

MPW  
Mots Palabras Words

7  
2006-2007



DIPARTIMENTO DI SCIENZE DEL LINGUAGGIO  
E LETTERATURE STRANIERE COMPARATE  
Università degli Studi di Milano

# MPW

## Mots Palabras Words

STUDI LINGUISTICI

[www.ledonline.it/mpw/](http://www.ledonline.it/mpw/)

7  
2006-2007

A cura di Kim Grego

The logo for LED Edizioni Universitarie, featuring the letters 'LED' in a stylized, cursive script enclosed within an oval shape.

————— *Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto* —————



ISSN 1720-3708

Published in *Led on Line* - Electronic Archive by  
LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto - Milano

<http://www.ledonline.it/mpw/>

Il copyright dei testi pubblicati in *MPW* appartiene ai singoli autori. I lettori devono osservare per i testi di questo archivio elettronico gli stessi criteri di correttezza che vanno osservati per qualsiasi testo pubblicato. I testi possono essere letti on line e scaricati per uso personale. Ogni citazione deve menzionare l'autore e la fonte. I testi non possono essere pubblicati a fini commerciali (né in forma elettronica né a stampa), editati o altrimenti modificati, senza l'autorizzazione dell'Autore e della Direzione della Rivista.

#### Direzione

Maria Colombo  
Giovanni Iamartino  
Mariarosa Scaramuzza Vidoni

#### Comitato di Redazione

Monica Barsi  
Cecilia Maria Rizzardi

#### Comitato Scientifico

Pedro Álvarez de Miranda (Universidad Autónoma de Madrid)  
Jean Pruvost (Université de Cergy-Pontoise)  
Norvin Richards (MIT)  
Jane Roberts (King's College London)  
Julio César Santoyo (Universidad de León)  
John Sinclair (Tuscan Word Centre)  
Peter Jan Slagter (Universiteit Utrecht)  
Gabriele Stein (Universität Heidelberg)  
Pierre Swiggers (Katholieke Universiteit - Leuven)  
Henriette Walter (Conseil Supérieur de la langue française)

#### E-mail

[rivista.MPW@unimi.it](mailto:rivista.MPW@unimi.it)

---

MPW  
Mots palabras Words

STUDI LINGUISTICI

7  
2006/2007

---

LINGUISTICA DIACRONICA

- Laura Pinnavaia*  
Il sapore delle parole: la terminologia inglese di origine italiana del cibo 7
- Cristina Brancaglion*  
L'information phonétique dans la lexicographie québécoise des années 1960 25
- Michela Murano*  
Les séquences figées dans le pré-texte lexicographique  
des dictionnaires bilingues français-italien (17<sup>e</sup>-20<sup>e</sup> siècles) 45

LINGUISTICA SINCRONICA

- Francesca Baggio*  
Authorial voice in scientific writing:  
Stephen Pinker's books and their Italian translation as a case study 71
- John Meddemmen*  
«N'ayez plus peur de lire Harry Potter en anglais!»:  
«stretching one's legs» e altre espressioni di movimento 89

RECENSIONI

- G. Azzaro, Four-letter Films. Taboo Language in Movies* - Recensione di C. Vergaro 95  
*P. Giunchi, Inglese: Regole e ragioni per l'uso* - Recensione di W. D'Addio 99
-



Laura Pinnavaia Università di Milano

# Il sapore delle parole: la terminologia inglese di origine italiana del cibo

[laura.pinnavaia@unimi.it](mailto:laura.pinnavaia@unimi.it)

---

L'uomo non sempre si accontentò di appagare col cibo la fame e di nutrire il corpo, ma volle trovare nel cibo sapori e aromi che lo sollecitassero; volle, cioè, fare del semplice vitto un vero godimento (Marescalchi, 1941, 75).<sup>1</sup>

## 1. INTRODUZIONE

Nella storia umana il cibo non è semplicemente mezzo di sostentamento: il cibo è socializzazione e ospitalità. Fin dai tempi più antichi, il mangiare e il bere insieme diventano il modo per riunire famiglie e clan, mentre il rifiuto di consumare pasti in comune diventa segno di contrarietà e simbolo di fratellanza spezzata. Inoltre il consumo di cibo caratterizza i riti di passaggio: in tutte le culture tradizionali il mangiare e il bere sono sempre presenti nei momenti importanti della vita, come le nascite, le cerimonie d'iniziazione, i matrimoni e persino la morte. Il cibo rappresenta una delle espressioni concrete più diffuse delle relazioni sociali nella società umana.

Essendo così importante nella vita dell'uomo, il primo passo verso quella che potremmo definire 'cultura gastronomica' viene fatto dall'uomo primitivo che, scoprendo il fuoco, dà luogo ai primi pranzi consumati tra famiglie attorno al falò. Per le antiche civiltà dell'Assiria, della Babilonia, della Persia e dell'Egitto, oltre alla consumazione del cibo comincia a essere di grande prestigio anche la selezione, la preparazione e la presentazione del cibo. Nell'antica Grecia gli Ateniesi credevano che il momento di cibarsi rappresentasse

---

<sup>1</sup> Questo volume è la fonte principale delle considerazioni presentate in questo paragrafo introduttivo.

---

l'opportunità per nutrire sia lo spirito sia il corpo, e per questo motivo mangiavano adagiati su divani con l'accompagnamento di musica, poesie e balli. Gli Antichi romani benestanti – ce lo dicono la tradizione letteraria e la documentazione storica – organizzavano banchetti sontuosi rimpinzandosi di una varietà enorme di cibi. La pratica di organizzare banchetti e feste stravaganti si consolida nel Medioevo, ma il punto di svolta nello sviluppo della gastronomia occidentale arriva con il Rinascimento italiano.

Infatti, nel XV secolo in Italia ciò che risulta essere una semplice passione per il cibo, probabilmente stimolata dalla disponibilità economica e da una certa predisposizione sociale e culturale dell'aristocrazia e del ricco ceto mercantile – diventa vera e propria arte culinaria; questo grazie alla pubblicazione di opere, come per esempio *De la honesta voluptate* di Bartolomeo Sacchi (1487), in cui l'interesse per il cibo e il modo di apprestarlo per la tavola diventano oggetto di studio e di serie riflessioni.

Come per le altre forme d'arte riscoperte in Italia e tanto apprezzate dalle società europee occidentali durante il periodo del Rinascimento, anche l'arte della cucina attira l'attenzione degli stranieri, sia che ne vengano a diretto contatto sul suolo italiano, sia che ne rimangano affascinati attraverso i racconti, scritti e parlati. L'arte della cucina italiana si diffonde quindi in Francia<sup>2</sup> e in Germania fino ad arrivare anche in Inghilterra.

L'interesse inglese per l'umanesimo italiano porta infatti Inghilterra e Italia a instaurare rapporti molto intensi nel corso del XVI secolo – considerato l'inizio del Rinascimento inglese. Così, sia dai contatti diretti per mezzo di ambasciatori, ecclesiastici, diplomatici, commercianti e professori, sia dai contatti indiretti per mezzo di una nuova letteratura inglese ispirata all'Italia e alla letteratura italiana, arrivano in Inghilterra nuove idee, nuovi costumi e nuovi stili di vita. Fra i tanti interessi nuovi appare anche quello per il cibo italiano che, come per molte delle altre novità, viene adeguatamente rappresentato in inglese mediante parole di provenienza italiana.

Sono proprio gli italianismi, che hanno fatto e fanno tuttora parte della lingua inglese, a testimoniare il forte, secolare legame fra Italia e Inghilterra. Di tale influsso interlinguistico a livello lessicale è testimone principale l'*Oxford English Dictionary*, che è venuto a costituire il corpus per un'accurata analisi quantitativa e qualitativa dei prestiti italiani in esso registrati (Pinnavaia, 2001). Si è così riscontrata l'entità del peso storico e culturale che l'Italia ha avuto sull'Inghilterra, in particolare nei due periodi d'oro

---

<sup>2</sup> È interessante apprendere che il contributo più grande da parte della cucina italiana fu dato alla Francia con l'arrivo in Francia di Caterina de' Medici, pronipote di Lorenzo il Magnifico, nel Cinquecento. Caterina portò con sé un seguito di cuochi fiorentini e introdusse una nuova eleganza e finezza nella tavola francese.



del contatto anglo-italiano: il Rinascimento prima e il Romanticismo poi. In questi due periodi, in cui l'Italia e gli italiani sono stati per motivi storici, politici e culturali al centro dell'attenzione inglese, nasce una nuova e ricca terminologia che accompagna le realtà della vita italiana che maggiormente interessano e vengono adottate dagli inglesi – una terminologia che anche nella sua forma linguistica più intrinseca illumina questo rapporto fra i due mondi. Scopo di questo saggio è riconsiderare la storia e la natura dei rapporti anglo-italiani dal XVI al XX secolo attraverso la particolare prospettiva della ricca terminologia italiana riguardante il cibo entrata – in modo temporaneo o permanente – nella lingua inglese. Esaminando il numero, la tipologia nonché le caratteristiche linguistiche dei prestiti italiani riguardanti il cibo catalogati nell'*Oxford English Dictionary* (Simpson e Weiner, *online*)<sup>3</sup>, si potrà infatti mettere in risalto il ruolo della cucina italiana nella vita inglese.

## 2. GLI ITALIANISMI RIGUARDANTI IL CIBO

Dopo quello dell'arte, della pittura, della scultura e della musica, il campo semantico del cibo è quello che ha maggiormente rifornito la lingua inglese di nuovi termini di origine italiana, almeno secondo le cifre contenute nella seconda edizione dell'*Oxford English Dictionary*<sup>4</sup>. Dall'anno 1425 fino al 1993 circa, 202 nuove parole riguardanti il mangiare e il bere sono entrate nella lingua inglese. L'edizione online dell'*Oxford English Dictionary* ne registra una novantina in più rispetto alla seconda edizione dello stesso<sup>5</sup>, numero che è destinato a crescere dal momento che il completamento della terza edizione dell'*Oxford English Dictionary* (da qui in poi OED) è ancora abbastanza lontano<sup>6</sup>. Ma tornando a quello che è già stato catalogato, e che per tale ragione è presente nell'edizione più recente dell'OED, tra gli anni 1400 al 2000 si assiste all'introduzione di 153 termini che riguardano gli alimenti, 44 le bevande e 5 l'arte culinaria (*agrodolce, al dente, candite, marinara, marinate*). I dati numerici si possono tabulare come segue:

---

<sup>3</sup> Questa edizione *online* è la terza ed è in corso di revisione. È una edizione ancora 'mobile' a differenza dallo stato 'fisso' dell'edizione precedente usata in Pinnavaia (2001).

<sup>4</sup> I dati di carattere storico-linguistico raccolti dall'OED trovano conferma in un'altra analisi condotta a partire da un dizionario, ma stavolta in prospettiva puramente sincronica, quale è la ricerca condotta da Lepschy e Lepschy (1997).

<sup>5</sup> In Pinnavaia (2001) se ne erano trovate 108; analisi basata su Simpson e Weiner (1989).

<sup>6</sup> I lessicografi che si stanno occupando della revisione del dizionario per la sua terza edizione sono arrivati alla lettera T dopo essere partiti dalla lettera M!

Laura Pinnavaia

Tab. 1 – *Prestiti italiani dell'area semantica del mangiare/ bere introdotti in inglese fra il 1400 e il 2000*

PERIODO	ALIMENTI	BEVANDE	ARTE CULINARIA	TOTALE
1400-1450	2			2
1450-1500				
1500-1550	3	1		4
1550-1600	2	1		3
1600-1650	8	4	1	13
1650-1700	3	4	1	8
1700-1750	1	1		2
1750-1800	6	2		8
1800-1850	16	6	1	23
1850-1900	24	7		31
1900-1950	47	9	2	58
1950-2000	41	9	0	50
TOTALE	153	44	5	202

La tabella mostra la distribuzione dei prestiti registrati in un intervallo di quasi cinque secoli. Come si può notare, il flusso dei termini che designano bevande è più equilibrato nel periodo iniziale, con un piccolo incremento nel secolo tra il 1600 e il 1700 e un maggiore incremento nei duecento anni tra il 1800 e il 2000. Per quanto riguarda il numero dei termini indicanti gli alimenti, invece, vi è un notevole incremento dal 1800 in poi, ma è sicuramente dal 1900 in poi che un numero sempre più significativo di italianismi relativi all'alimentazione entrano a fare parte della lingua inglese: 87 per quanto riguarda il mangiare e 18 per quanto riguarda il bere. Ciò significa che – sommando le cifre – solo nell'ultimo secolo tra il 1900 e il 2000 l'inglese ha acquisito il cinquanta per cento di tutti i prestiti introdotti nell'arco dei cinque secoli.

Questo si può certamente spiegare col fatto che dal XIX secolo in avanti le relazioni anglo-italiane diventano più salde su più fronti – economico, politico, religioso e intellettuale – favorendo scambi sociali e culturali tra i due paesi. Ma non solo: va pure riconosciuto un certo cambiamento nel ruolo assunto dal cibo nel mondo occidentale in generale; soprattutto dopo le guerre mondiali

*Il sapore delle parole: la terminologia inglese di origine italiana del cibo*

---

«vi è stato un passaggio dalla sottoalimentazione e dall'ideologia della sobrietà allo snobismo alimentare e alla sovralimentazione» (Lurati, 2000, 162). In gran parte dell'Europa e degli Stati Uniti, dagli anni Cinquanta in poi, si eccede nell'alimentazione e il cibo diventa protagonista nelle vite umane, tanto che si mangia a qualsiasi ora e in qualsiasi luogo. Il pasto fuori casa pian piano si sostituisce al pasto in famiglia e inizia a crescere il numero di esercizi di ristoro. In Gran Bretagna arrivano gli italiani che aprono i ristoranti attraverso i quali gli inglesi iniziano a conoscere bene il cibo italiano.

Analizzando gli italianismi riguardanti il cibo (elencati in ordine cronologico in appendice)<sup>7</sup> si può notare come, dei 44 termini che fanno riferimento al bere,

- 19 sono vini: *aleatico, amarone, Greco*<sup>8</sup>, *grignolino, Liatico, malvasia, moscato, moscatello, mountflacon, muscadine, Nebbiolo, Prosecco, Sassella, Soave, spumante, verdea, Verdicchio, vernaccia* e *vinsanto*;
- 2 sono termini generici che indicano un buon vino (*vino*)<sup>9</sup> e un cattivo vino (*fechia*);
- 10 sono liquori prodotti in Italia: *amoroso, Campari, grappa, limoncello, maraschino, Martini, negroni, Punt e Mes, rosolio e sambuca*;
- 2 fanno riferimento a una bibita fredda: *granita* e *granite*;
- 1 termine è un'espressione generica per una qualsiasi bevanda: *brendice*;
- ben 10 prestiti fanno riferimento al caffè: *café, café americano, café espresso, caffè latte, caffè macchiato, cappuccino, crema, espresso, espresso macchiato* e *latte macchiato*.

Particolarmente interessante è quest'ultimo dato: i popoli anglosassoni, notoriamente bevitori di tè, si scoprono essere in questi ultimi cinquant'anni grandi amanti del caffè, apprezzato e promosso dalle catene di *coffee-bars* in cui assaporare le sue varietà.

Per quanto concerne il mangiare e le abitudini alimentari,

- ben 60 termini fanno riferimento ad alimenti e pietanze a base di cereali: *agnolotti, amatriciana, arrabbiata, bruschetta, calzone, cannelloni, carbonara*,

---

<sup>7</sup> In questo saggio lascio in secondo piano considerazioni puntuali di carattere storico, ad es. sui prestiti poi scomparsi dall'inglese nel corso del tempo; lo scopo qui è di fornire un quadro generale circa gli italianismi del cibo nella lingua inglese.

<sup>8</sup> Gli italianismi vengono riportati qui così come registrati nell'OED. Essendo sensibili all'uso delle lettere minuscole e maiuscole nella propria lingua, da questa analisi si capisce che qualche errore nella distinzione tra nome comune e nome di marca è stato fatto da parte degli utenti inglesi. Mentre Campari e Punt e Mes continuano ad essere nomi propri, negroni è diventato un nome comune.

<sup>9</sup> È da notare che il lemma vino presenta un sotto-lemma *veeno*, che a differenza del primo fa riferimento a vino italiano a buon mercato e scadente. Il vino italiano in Inghilterra viene considerato in due maniere diverse nel corso degli anni: a volte come un vino importante e prestigioso, altre volte come un vino di cattiva qualità.

- ciabatta, conchiglie, crostini, farfalle, fettuccine, focaccia, fusilli, gnocchi, grissino, lasagne, linguine, macaroni, manicotti, margherita, mezzani, mostaccioli, muffuletta, orecchiette, orzo, panini, pasta, pasta e fagioli/pasta e fazool, pastina, semola/semolella/semolina, panzanella, panzerotto, pappardelle, penne, perciatelli, pizza, pizza alla napoletana, pizzelle, pizzecca, polenta, primavera, putanesca, rafiollrafirole/ravioli, risotto, rigatoni, spaghetti, spaghetti alla carbonara, spaghettoni, stelline, tagliarini, tagliatelle, tortellini, vermicelli, zita;*
- 20 invece fanno riferimento a dolci: *amaretto, biscotto, cannoli, cassata, gelato, marchpane, marzipan, moscardino, muscadine, pandoro, panettone, panforte, panna cotta, pasta frolla, pasticcio, semifreddo, spumoni, tiramisù, tutti-frutti, zeppole;*
  - 18 a verdure: *arugola, artichoke, black kale, broccoli, Calabrese, cavolo nero, finocchio, lollo biondo, lollo rosso, melinzane, pomodoro, porcino, portobello, radicchio, rapini, rucola, zucca, zucchini;*
  - 15 designano formaggi: *bel paese, dolcelatte, marsoline, mascarpone, mozzarella, parmigiano, Parmigiano-Reggiano, pecorino, provolone, ricco/tricotta, Romano, scamorza, stracchino, taleggio;*
  - 11 fanno riferimento alla carne, o meglio, a pietanze a base di carne: *manzo, osso buco, pepperoni, piccata, polpetta, pulpatoon, saltimbocca, scallopini, spiedie, stufata, zampone;*
  - 6 a salumi: *mortadella, pancetta, porchetta, prosciutto, prosciutto crudo, salami;*
  - 5 al pesce o a piatti di pesce: *botargo, calamari, fritto misto, scampi, scungille;*
  - 4 a salse a base di verdure: *caponata, pesto, passata, soffrito;*
  - 4 a piatti a base di uovo: *frittado, frittata, stracciatella, zabaglione;*
  - 3 a minestre o zuppe: *minestra, minestrone, zuppa;*
  - 3 alla frutta fresca e secca: *mandorla, marasca, pignoli;*
  - 2 al cibo in generale: *antipasto, mungaree.*
  - 1 pietanza a base di verdure: *parmigiana;*
  - 1 spezia: *pepperoncino.*

Per quanto riguarda questi ultimi prestiti relativi agli alimenti, essi riflettono ciò che tradizionalmente hanno privilegiato le tavole italiane e ciò che, di conseguenza, ha stuzzicato l'appetito inglese nel corso dei secoli. Osservando il loro numero, è chiaro che la pasta è l'alimento maggiormente apprezzato: del resto essa rappresenta una novità per la cucina inglese. Molti prestiti all'interno della categoria dei cereali infatti non solo raffigurano i tagli diversi della pasta, ma anche l'abbondante varietà nella sua preparazione. Importante contributo italiano culinario è anche la verdura che, insieme alla pasta, fa parte della cosiddetta cucina mediterranea tanto rinomata all'estero negli anni più recenti, anni in cui si cerca per motivi salutari di diminuire il consumo di grassi animali pri-

vilegiando quelli vegetali. La cucina inglese tradizionalmente basata su pietanze a base di prodotti animali, infatti, adotta un numero limitato di prestiti che riguardano la carne, i salumi e le uova, anche se la cucina italiana ne abbonda. Ma forse inaspettatamente si arricchisce di formaggi e di dolci italiani che rispetto a quelli inglesi, nonostante la loro buona fama e gusto, rappresentano un tocco in più di originalità e naturale bontà!

Comunque, non tutti i prestiti italiani fanno riferimento a particolari prodotti della terra o nuove pietanze. Alcuni sono gli equivalenti italiani di termini e prodotti esistenti anche in Inghilterra. Fra questi vi sono i prestiti *finochio* (fennel), *manzo* (beef), *melinzane* (aubergine/eggplant), *stufata* (stew) e *zucca* (gourd/pumpkin). La necessità di adottare questi termini non è completamente chiara, almeno analizzando l'OED: né le definizioni date né le citazioni fornite sembrano indicare alcuna peculiarità del prodotto italiano rispetto a quello inglese. Forse solo *finochio* si distingue da 'fennel' nell'essere un po' più dolce (cfr. OED, s.v. *finochio*), e spiega perché *finochio* non è descritto come obsoleto e/o raro, a differenza dagli altri termini italiani appena citati<sup>10</sup>. In realtà anche *finochio* non trova alcuna attestazione nell'OED successiva al 1847, e ciò fa presumere che il suo uso sia stato soppiantato definitivamente dall'inglese 'fennel'. Infatti, in tutti questi casi la mancanza di una successiva distinzione semantica fra l'originale inglese e il termine italiano ha fatto sì che la forma straniera e meno conosciuta diventasse inutilizzata. Tuttavia, la maggior parte dei termini italiani riguardanti il cibo introduce nella cucina inglese una novità interessante, e per questo tuttora in uso, caratterizzata da una doppia natura – prestito di necessità da una parte, prestito di lusso dall'altra – che conferisce ricchezza e prestigio a una cucina tradizionalmente considerata monotona e priva d'ispirazione.

### 3. CONSIDERAZIONI LINGUISTICHE

La necessità di avere termini nuovi per designare cibi nuovi, nonché il desiderio che i nomi di questi cibi nuovi mantengano i loro suoni esotici, sono due possibili motivi perché questi prestiti abbiano subito complessivamente poche modifiche nei confronti delle forme italiane originarie. Gli adattamenti linguistici avvenuti per fissare questi termini in un sistema inglese definito da proprie leggi fonologiche, ortografiche, morfologiche, lessicali e semantiche sono di fatto poco percettibili.

---

<sup>10</sup> Il numero complessivo degli italianismi riguardanti il cibo diventati obsoleti – contrassegnati dalla sottolineatura nell'elenco – o rari sono 18.

Per quanto riguarda l'ortografia, malgrado le forti discrepanze fra i due sistemi linguistici, quasi tutti i prestiti mantengono nell'inglese l'ortografia italiana originale caratterizzata, per quanto riguarda casi problematici in inglese, dai grafemi <gli> e <gn> e dalle vocali <-a>, <-i> e <-o> in fine di parola: si vedano per esempio i prestiti *polenta*, *rigatoni*, *grissino*, *lasagne* e *tagliatelle*. *Brendice*, *candite*, *granite*, *marinate*, *rafiol* e *ricoco* sono le poche eccezioni che sono state modificate per rientrare in un sistema in cui i lessemi solitamente terminano in consonante oppure in <e> muta<sup>11</sup>. Sebbene non completamente fedele alla grafia inglese, *finocchio* e *pepperoni* differiscono leggermente anche dalle forme italiane originali, influenzate dal sistema ortografico inglese che, nel caso di *finocchio*, determina la scelta più semplice del grafema <ch>, escludendo la forma <cch> inesistente in inglese moderno; nel caso di *pepperoni* il grafema doppio <pp> compare per analogia alla parola inglese 'pepper' a cui *pepperoni* è del resto semanticamente legata. Nettamente diverse invece sono le grafie *mungaree* e *spiedie* che riproducono nello spelling inglese la pronuncia anglicizzata degli originali 'mangiare' e 'spiedi'.

Anche per quanto riguarda la pronuncia inglese di questi prestiti, essa rimane essenzialmente inalterata, o meglio è adattata in modo da rimanere il più vicino possibile all'originale. Il meccanismo che sembra prevalere in questo adattamento fonologico è quindi la sostituzione per approssimazione (si veda Gusmani, 1987, 98); si tratta del tentativo di imitare il termine alloglotto nel modo più perfetto possibile, sostituendo foni vocalici e consonantici inesistenti nella lingua-replica con i foni che maggiormente loro assomigliano. La trascrizione fonetica dei due lessemi risotto /rɪ'zɒtəʊ/ e al dente /æɪ'dɛntɪ/ sono infatti la tipica dimostrazione di come le vocali italiane pronunciate in fine di parola vengano nella maggior parte di questi prestiti accentate per evitare di finire ridotte in quel suono indistinto dello *schwa*, /ə/, tipico della lingua inglese. Da questi due esempi si vede inoltre come le vocali accentate italiane /à, è, ì, ò, ù/ vengano riprodotte con le vocali inglesi più vicine: /æ, ɛ, ɪ, ɒ, ʊ/. Per quanto riguarda i suoni consonantici inesistenti in inglese, come la palatale laterale sonora /ʎ/ e la palatale nasale sonora /ɲ/, anche questi vengono sostituiti dai foni più simili: i prestiti *lasagne* e *tagliatelle* dimostrano come /ɲ/ e /ʎ/ siano stati rispettivamente riprodotti dalla nasale e dalla laterale alveolare sonora seguite dalla fricativa sonora, producendo le pronunce inglesi /læɪzænjəl/ e /tæɪljæɪtəl/. Diversamente l'affricata dentale sorda /ts/ e l'affricata alveolare sonora /dz/, anch'esse sconosciute in inglese, vengono invece riprodotte più fedelmente come dimostrano i prestiti *pizza* /'pi:tsəl/ e *mezzani* /mɛd'zɑ:nɪ/, sebbene nell'ultimo il fono sia spezzato

<sup>11</sup> È da notare che *rafiol* e *ricoco* saranno in un secondo momento sostituiti in inglese dalle forme originarie *ravioli* e *ricotta*, ortograficamente non modificate.

*Il sapore delle parole: la terminologia inglese di origine italiana del cibo*

---

dal limite sillabico. È chiaro che la pronuncia inglese di queste parole di origine italiana non può essere completamente identica – basti pensare al suono della consonante geminata in italiano, che è irriproducibile in inglese, se non in parole composte, alterate o derivate; tanto è vero che ‘soffritto’ viene riprodotto in inglese con una sola <f> e una sola <t> (*sofrito*) perché le doppie sono difficilmente percettibili all’orecchio anglofono. Eppure, eccetto in qualche raro caso, come quello di *bruschetta* pronunciato anche /brʊeʃtə/ influenzato dal nesso <sch> inglese, si può dire che la fonetica di questi prestiti non si discosta troppo da quella italiana.

Evidentemente è tale il desiderio di mantenere un suono italiano in queste parole riguardanti il cibo italiano che le grosse differenze riscontrate provengono proprio da ipercorrezioni fonetiche. Lo dimostrano i prestiti, *salami* e *spumoni* provenienti dall’italiano ‘salame’ e ‘spumone’, che essendo in inglese foneticamente caratterizzati da una /l/ e ortograficamente da una <i>, rappresentano due casi viziati da ipercorrettismo nella fonetica e di conseguenza anche nell’ortografia, probabilmente determinati dalla paura di non pronunciare la vocale finale, come si è soliti fare in inglese Pinnavaia, 2001, 98).

In alternativa, l’errata pronuncia e ortografia di *salami* e di *spumoni* potrebbero essere riconducibili a un malinteso tra plurale e singolare, confusione che appare più di una volta tra questi prestiti. È il caso dei prestiti *broccoli*, *macaroni*, *panini*, *vermicelli* e *zeppole*: ove *panini* e *macaroni* vengono considerati lessemi singolari accompagnati dal nuovo plurale *macaronies* e *paninis*, ove *broccoli* e *vermicelli* sono intesi come dei collettivi singolari senza forma plurale e ove *zeppole* viene erroneamente scambiato per un maschile singolare divenendo al plurale *zeppoli*. Il desiderio di mantenere le terminazioni italiane a tutti i costi può dunque provocare delle riproduzioni scorrette anche a livello morfologico con esiti che sono di nuovo riconducibili agli ipercorrettismi. Analizzando questi prestiti è chiaro comunque che la maggior parte di essi vengono riprodotti fedelmente in inglese con – nei casi dovuti – morfemi grammaticali singolari e plurali italiani mantenuti e ben distinti (si vedano per esempio *grissino/grissini*; *panetton/panettoni*; *zita/zite* o *ziti*).

Anche a livello lessicale e semantico questi prestiti non denotano notevoli scostamenti dalle loro forme originali, conservando sia la funzione morfosintattica sia quella denotativa delle parole originarie. Tuttavia delle eccezioni esistono<sup>12</sup>. A livello lessicale i formaggi (*bel paese*, *marsoline*, *mozzarella*, *pecorino*, *provolone*, *ricotta*, *Romano*, *stracchino*), i pinoli (*pignoli*) e il prosciutto crudo (*prosciutto*) non sono sempre lessemi indipendenti: accanto ai termini importati può apparire il lessema indigeno ‘cheese’ per i primi, ‘nut’ per il se-

---

<sup>12</sup> Un’eccezione eclatante è l’italianismo *portobello* che, riferito al fungo come tale, in italiano non esiste. Pare che invece provenga dall’italiano ‘praterolo’ (cfr. OED, s.v. *portobello*).

condo e 'ham' per l'ultimo. I primi e i secondi diventano composti endocentrici per cui la base funziona semanticamente da testa per tutto il composto, cosicché *mozzarella cheese* e *pignoli nut*<sup>13</sup>, per esempio, sono iponimi di *cheese* e *nut*; l'ultimo diventa invece un composto apposizionale in cui entrambe le basi sono iponimi dello stesso composto, in quanto sia per l'elemento *prosciutto* sia per l'elemento *ham* s'intende il prosciutto crudo e non cotto<sup>14</sup>. In tutti questi casi l'italianismo funziona da sostantivo che premodifica il prodotto che segue. Vi sono alcuni casi, invece, in cui il prestito funziona da aggettivo postmodificatore: per esempio *parmigiana* e *primavera* spesso vengono antecedute da alimenti che caratterizzano la pietanza, come *veal parmigiana*, *turkey primavera* e corrisponderebbero all'espressione avverbiale 'alla parmigiana' e 'alla primavera'. In tutti i tre casi questi composti, pur avendo una funzione diversa al loro interno, sono comunque chiarificanti, atti a descrivere la natura dell'alimento italiano in questione (Iamartino, 2001, 61).

Per quanto riguarda il significato dei prestiti, vi è qualche caso di divario tra l'italiano e l'inglese nato dalla deriva semantica a cui sono sottoposti i prestiti una volta insediatisi nella lingua d'arrivo; i casi più evidenti sono *latte*, *panini*, *pizzelle* e *peperoni*. Il primo, *latte*, non è certo un equivalente dell'inglese 'milk' ma designa il caffelatte, che pure è entrato in inglese come prestito (*caffè latte*) da cui *latte* proviene come forma abbreviata. *Panini* invece non è un semplice 'panino', ma un panino tostato. Per quanto riguarda la parola *pizzelle*, sebbene essa si riferisca a una tipologia di pizza, essa designa anche un biscotto dolce che, sia in Gran Bretagna sia specialmente negli Stati Uniti, si mangia in occasioni festive. In fine, il prestito che forse più di tutti si è distaccato dall'originario referente è *peperoni*. Definito nell'OED (s.v. *peperoni*) come «beef and pork sausage seasoned with pepper», l'alimento inglese è in realtà un alimento derivato dall'italiano «peperone», inteso come il frutto dei peperoni usati per condimenti aromatici. L'alimento italiano quindi non è che una componente – seppur importante – della pietanza inglese e pertanto lo scarto semantico tra i due termini – italiano di origine e inglese di adozione – nasce da un impiego traslato e metaforico.

Sebbene *latte*, *panini*, *pizzelle* e *peperoni* siano fra i pochi termini riguardante il cibo ad avere una prima accezione diversa dall'originale, ve ne sono altri che con l'uso hanno subito un'estensione metaforica. Termini come *salami*, *spaghetti* e *vermicelli*, una volta adottati dall'inglese, acquisiscono estensioni semantiche secondarie per designare nuove realtà come *salami tactics*,

---

<sup>13</sup> È da notare che nell'OED *pignolo* è descritto come derivante dall'italiano *pignolo* in uso in Italia nel XIV secolo. Non vi è alcun cenno al fatto che il termine più recente in italiano è 'pinolo'.

<sup>14</sup> Rispetto alla seconda edizione dell'OED, la versione più recente sottolinea il fatto che *prosciutto ham* non è più così comunemente usato; si tende adesso a prediligere la forma più pura di *prosciutto* oppure addirittura *prosciutto crudo*.



---

*Il sapore delle parole: la terminologia inglese di origine italiana del cibo*

---

*spaghetti junction*, *spaghetti western* e *vermicelli braiding*. Si fa dunque uso di una terminologia nuova il cui significato è chiaro. In questo modo vengono sfruttate delle caratteristiche particolari ma ben conosciute di questi alimenti come la forma (nel caso di *spaghetti junction* e *vermicelli braiding*) oppure la provenienza (nel caso *spaghetti western*) o ancora la modalità di uso (in *salami tactics*) dando luce a dei nuovi composti che colpiscono per la loro struttura sintattica creativa ma anche per la loro precisione semantica.

#### 4. RIFLESSIONI

La fedeltà degli italianismi riguardanti il cibo alla semantica di origine è soprattutto indicativa del fatto che questi lessemi vengono introdotti in inglese proprio per arricchire la cucina di destinazione. Come si è già avuto modo di dimostrare, si tratta nella maggioranza dei casi di pietanze e bevande nate in Italia ed esportate poi in Inghilterra, negli Stati Uniti e ormai in tutto il mondo. Sicuramente rappresentano prestiti di necessità, che al momento della loro introduzione nella lingua inglese sono andati a colmare 'lacune' semantiche e lessicali. Ma trattandosi di un'area semantica che – pur essendo per un certo verso essenziale nella vita dell'uomo – è anche un lusso a giudicare dalla varietà e ricchezza degli alimenti proposti, è chiaro che questi lessemi non sono solo prestiti di necessità ma anche di prestigio. Il ridotto numero di calchi<sup>15</sup>, che arricchiscono la lingua di nuovi contenuti usando termini indigeni, ne potrebbe essere una conferma: il fatto che solo un numero esiguo di questi prestiti vengano alterati ortograficamente, morfologicamente e lessicalmente secondo le regole della lingua inglese testimonia che nell'introdurre questo cibo italiano si è voluto anche riproporre il lessema italiano.

La rilevanza della forma e del contenuto italiano si percepisce anche dal fatto che alcuni dei termini riguardanti il cibo vengono metaforicamente estesi una volta integrati nella lingua inglese. È proprio perché questi termini entrano e vengono usati in inglese nella loro forma e nel loro contenuto originale che permette poi al parlante inglese di sfruttare la loro 'italianità' per creare, come si è visto, delle accezioni nuove e secondarie con chiare connotazioni positive o, viceversa, negative. La trasposizione infatti si basa sulla conoscenza acquisita dei significati primari italiani e può dunque far appello alle emozioni positive e negative evocate da strutture superficiali della parola italiana (Pinnavaia, 2003, 563).

---

<sup>15</sup> Se ne è trovato solo uno, *black kale* che traduce *cavolo nero* che era già stato introdotto come prestito nella lingua inglese qualche anno prima (si veda l'OED, s.v. *cavolo nero*, *black kale*).

Trattandosi per la maggior parte di novità culinarie che non hanno equivalenti in inglese, mantenere il lessema italiano è sicuramente l'opzione più naturale e semplice per il parlante inglese, ma è un'opzione che evidenzia qualcosa in più, ossia una certa dimestichezza con ciò che è nuovo. Il cibo italiano è ormai rinomato in tutto il mondo, nasce – si è detto – da una tradizione gastronomica che ha fatto scuola in tutto l'Occidente. Eccetto qualche raro caso, non serve dunque tradurre in inglese ciò che già si conosce e si apprezza, è molto più importante mantenerlo così com'è facendolo diventare proprio. Essendo sempre stato il cibo italiano sinonimo di buona o alta cucina, è opportuno che i relativi italianismi introdotti in inglese rimangano il più possibile vicini agli originali. Questo è stato l'atteggiamento mentale dei parlanti inglesi che, nell'accogliere gli italianismi del buon cibo e del buon bere, hanno dimostrato rispetto e attenzione per una tradizione gastronomica che non smette di rinnovarsi e riproporsi al mondo intero. Al sapore dei cibi e delle bevande, non può non corrispondere un certo sapore delle parole.

## BIBLIOGRAFIA

- Gusmani R. (1987) Interlinguistica. In: Lazzeroni R. (a cura di), *Linguistica Storica*, Roma, Italia Scientifica, pp. 87-114.
- Iamartino G. (2001) *La contrastività italiano-inglese in prospettiva storica*, RILA 2-3 (2001), pp. 7-143.
- Lepschy A.-L. e Lepschy G. (1997) From antipasto to zabaglione: Italianisms in the *Concise Oxford Dictionary*. In: Sedani G. et al. (a cura di), *Sguardi sull'Italia* (Miscellanea dedicata a Francesco Villari dalla Society for Italian Studies), Exeter, The Society for Italian Studies, Occasional Papers, 3, pp. 242-259.
- Lurati O. (2000) Alimenti e bevande: note linguistiche. In: *Schweizerisches Archiv für Volkskunde*, (96:2), pp. 145-65.
- Marescalchi A. (1941) *Storia dell'alimentazione e dei piaceri della tavola*, Milano, Garzanti.
- Pinnavaia L. (2001) *The Italian Borrowings in the Oxford English Dictionary: a lexicographical, linguistic and cultural analysis*, Roma, Bulzoni.
- Pinnavaia L. (2003) The Italian borrowings in English: the metaphorical passage of old meanings to new. In: Nocera C., Persico G. e Portale R. (a cura di), *The Rites of Passage: Rational/Irrational, Natural/Supernatural, Local/Global (Atti del XX Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana di Anglistica, Catania-Ragusa, 4-6 ottobre, 2001)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 555-565.

*Il sapore delle parole: la terminologia inglese di origine italiana del cibo*

---

Simpson J.-A. e Weiner E.-S.-C. (1989) *The Oxford English Dictionary*, (Cd-Rom), Oxford, Oxford University Press.

Simpson J.-A. e Weiner E.-S.-C. (*online*) *The Oxford English Dictionary*, Oxford, Oxford University Press, (ultima consultazione: 15/05/2008).

APPENDICE

1400-1450	
Rafiol	1440
rafiole	1425

1500-1550	
artichoke	1531
marchpane	1516
marzipan	1542
muscadine	1541

1550-1600	
manzo (raro)	1594
mountflascon	1566
ricoct	1582

1600-1650	
broccoli	1699
Greco	1644
frittado	1635
Liatico	1622
macaroni	1616
marinate	1645
marsoline	1617
mortadella	1613
moscardino	1616
moscatello	1607
polenta	1601

1600-1650	
pulpatoon	1637
verdea	1625

1650-1700	
brendice	1673
candite	1693
malvasia	1666
minestra	1673
muscadine	1665
parmigiano	1684
vermicelli	1669
vino	1673

1700-1750	
finocchio	1723
fechia	1704

1750-1800	
arrabbiata	1777
lasagne	1760
maraschino	1770
melinzane	1775
nebbiolo	1788
pasticcio	1772
semolina	1797
stufata	1771

*Il sapore delle parole: la terminologia inglese di origine italiana del cibo*

---

1800-1850		1850-1900	
agrodolce	1845	gnocchi	1891
aleatico	1821	granita	1869
café	1835	granite	1887
caffè latte	1847	grappa	1893
calamari	1826	grignolino	1894
cannelloni	1845	grissino	1851
cappuccino	1848	mandorla	1883
confetti	1815	marasca	1852
mungaree (slang)	1846	Martini	1884
pasta frolla	1848	mezzani	1895
pesto	1848	minestrone	1871
pizza	1825	panettone	1894
polpetta	1839	panforte	1865
ravioli	1841	pappardelle	1899
rosolio	1818	pasta	1874
semoletta	1844	peperoni	1888
spaghetti	1849	pignoli	1889
stracchino	1832	pomodoro	1860
tagliarini	1846	prosciutto	1891
tutti-frutti	1834	prosciutto crudo	1855
vernaccia	1824	Prosecco	1881
zita	1845	radicchio	1892
zucca (raro)	1818	ricotta	1877
		risotto	1855
		salami	1852
		semola	1853
		tagliatelle	1899
		zabaglione	1899

*Laura Pinnavaia*

---

1900-1950		1900-1950	
al dente	1935	pandoro	1950
amaretto	1905	panzanella	1937
antipasto	1934	parmigiana	1946
bel paese	1935	Parmigiano-Reggiano	1936
biscotto	1946	pasta fazool	1940
café espresso	1933	pastina	1903
Calabrese	1930	pecorino	1908
calzone	1950	penne	1919
Campari	1923	perciatelli	1906
cannoli	1925	pizza alla napoletana	1935
caponata	1931	pizzelle	1912
cassata	1927	provolone	1904
espresso	1945	rigatoni	1930
farfalle	1928	Romano	1908
fettuccine	1922	rucola	1943
fritto misto	1903	saltimbocca	1937
fusilli	1929	Sassella	1935
gelato	1932	scallopini	1950
linguine	1948	scamorza	1908
manicotti	1946	Soave	1935
marinara	1905	sofrito	1913
mascarpone	1923	spiedie	1942
moscato	1903	spumante	1908
mostaccioli	1904	spumoni	1929
mozzarella	1911	stracciatella	1945
negrioni	1947	tortellini	1937
orzo	1917	Verdicchio	1940
osso buco	1934	zampone	1909

---

*Il sapore delle parole: la terminologia inglese di origine italiana del cibo*

---

1900-1950	
zucchini	1929
zuppa	1935

  

1950-2000	
agnolotti	1953
amarone	1965
amatriciana	1963
arugola	1960
black kale	1990
botargo	1958
bruschetta	1954
caffè americano	1964
caffè macchiato	1988
carbonara	1962
cavolo nero	1987
ciabatta	1985
conchiglie	1968
crema	1982
crostini	1953
dolcelatte	1964
espresso macchiato	1976
latte macchiato	1976
limoncello	1993
lollo biondo	1987
lollo rosso	1987
margherita	1956
muffuletta	1967
orecchiette	1975

  

1950-2000	
pancetta	1954
panini	1955
panna cotta	1984
panzerotto	1967
passata	1985
pasta e fagioli	1968
pepperoncino	1951
piccata	1963
pizzetta	1954
porchetta	1953
porcino	1954
portobello	1990
primavera	1966
Punt e Mes	1956
puttanesca	1972
rapini	1959
sambuca	1971
scungille	1953
semifreddo	1973
spaghetti alla carbonara	1954
spaghettoni	1953
stelline	1958
taleggio	1982
tiramisu	1958
vinsanto	1965
zeppole	1976

---





Cristina Brancaglion

# L'information phonétique dans la lexicographie québécoise des années 1960

cristina.brancaglion@unimi.it

---

## 1. LES DÉBUTS DE LA LEXICOGRAPHIE CANADIENNE-FRANÇAISE

La qualité du français parlé au Canada ne devient objet de préoccupation de la part de la population francophone qu'après un demi siècle de domination anglaise, quand la contamination de l'anglais et le jugement défavorable des anglophones commencent à susciter des réflexions visant à décrire, puis à corriger, l'usage local (Bouchardeau, 2002, 64 sgg). En 1810 Jacques Viger regroupe dans sa *Néologie canadienne, ou Dictionnaire des mots créés en Canada et maintenant en vogue* des listes de mots «dont la prononciation & l'orthographe sont différentes de la prononciation & orthographe françaises», aussi bien que «des mots étrangers qui se sont glissés» dans cette variété de français<sup>1</sup>; sept ans plus tard, Michel Bibeau entreprend de publier dans le journal *L'Aurore* des chroniques linguistiques qui marquent la véritable apparition d'un discours métalinguistique canadien français (*Ibidem*, 207); en 1841, Thomas Maguire fait paraître son *Manuel des difficultés les plus communes de la langue française*, un ouvrage correctif qui montre nettement le souci d'améliorer la qualité de la langue en s'alignant sur la norme de France, à une époque où la population anglophone ne manque pas de faire remarquer le caractère patoisant du français parlé au Canada, en contribuant ainsi à susciter un sentiment d'insécurité linguistique qui demeure bien enraciné dans l'identité québécoise. Maguire réalise son *Manuel* en s'appuyant sur

---

<sup>1</sup> Ce manuscrit demeurera inédit jusqu'au début du XXe siècle, quand il sera publié par tranches dans le *Bulletin du parler français au Canada*; une édition récente a été réalisée par Suzelle Blais: *Néologie canadienne de Jacques Viger (manuscrits de 1810). Édition avec étude linguistique*, Ottawa, Les Presses de l'Université d'Ottawa, 1998.

des ouvrages de référence réalisés en France, dans l'intention d'offrir une synthèse des difficultés grammaticales, lexicales et phonétiques de la langue française, mais aussi de «signaler des erreurs de langage particulières au Canada» (Maguire, 1841, [I]). Aussi déclenche-t-il une controverse entre les défenseurs de la norme hexagonale et les intellectuels plus indulgents vers les particularités locales, notamment l'abbé Jérôme Demers, controverse qui favorise le développement de la réflexion sur la langue:

À partir de cette date, on verra des chroniqueurs linguistiques représenter deux tendances opposées: les tenants de la norme du français telle qu'elle est définie par les ouvrages de grammaire et les dictionnaires français, et les défenseurs d'une certaine légitimité des particularismes du français canadien, et, suivant les époques ou les circonstances, l'un ou l'autre groupe prendra le dessus. On verra aussi bien des chroniqueurs naviguer malaisément entre ces deux pôles. (Bouchard, 2002, 208)

Ces deux orientations, puriste et libérale, vont également caractériser la production lexicographique:

Ce premier ouvrage lexicographique, le *Manuel des difficultés les plus communes de la langue française adapté au jeune âge, et suivi d'un recueil de locutions vicieuses* de Thomas Maguire, inaugure une double tendance qui va marquer la lexicographie québécoise jusqu'à aujourd'hui, une tendance puriste qui prône un alignement systématique sur la France et une deuxième tendance qui laissera de plus en plus de place au fil des années à une norme proprement québécoise. (Lavoie, 1995, 358)

Comme l'ont montré Claude Poirier et Gabrielle Saint-Yves, les deux courants partagent, en fait, une vision de la réalité et de la langue qui est la même, fondée sur l'identification du Canada français à une province de France et donc sur la volonté d'aligner le parler local sur la norme telle qu'elle a été définie en France. En effet, si les puristes tendent à interpréter tout écart de la norme hexagonale comme une erreur à corriger, la légitimation de l'usage local prônée par les glossairistes n'insiste pas moins sur les liens avec la mère patrie, vu que la revalorisation de la façon de parler des Canadiens se fonde sur sa parenté avec le français du XVII<sup>e</sup> et du XVIII<sup>e</sup> siècle ou avec les parlers régionaux de France (cfr. Poirier, Saint-Yves, 2002)<sup>2</sup>. Aucune des deux orientations ne parviendra cependant à exercer une influence concrète sur l'usage réel: «Ni l'un ni l'autre des deux groupes antagonistes ne réussira à faire triompher son point de vue, le premier, parce que son orientation faisait complètement fi du sentiment lin-

---

<sup>2</sup> Le mot glossairiste est utilisé pour indiquer l'auteur d'un répertoire lexicographique sans visée corrective, suivant le sens que Poirier et Saint-Yves attribuent à glossaire dans l'article cité (*Ibidem*, 57, note 3).

---

*L'information phonétique dans la lexicographie québécoise des années 1960*

---

guistique des Canadiens, le second, parce que sa position était en porte-à-faux avec les prémisses de l'argumentation.» (*Ibidem*, 72)

Malgré l'essor de la lexicographie et le développement des publications visant à protéger le français contre le risque d'anglicisation, entre la moitié du XIX<sup>e</sup> siècle et la moitié du XX<sup>e</sup> la situation de la langue française au Canada se détériore progressivement. L'évolution historique, économique et sociale n'est pas favorable à la population francophone, qui se retrouve politiquement minoritaire et subordonnée, sur le plan économique, aux anglophones. Le Canadien français commence ainsi à élaborer une image de plus en plus négative de sa propre culture, de son identité, de sa langue:

cette période [1867-1960] marque surtout le recul constant de la position du français dans des secteurs de plus en plus nombreux et importants de la vie sociale. En outre, pendant tout le siècle, l'image de la langue va se détériorant dans l'esprit des Canadiens français eux-mêmes, conséquence directe de la dégradation de l'image identitaire. (Bouchard, 2002, 88)

## 2. LES ANNÉES 1960

La population francophone ne commencera à se délivrer de ce sentiment d'infériorité linguistique qu'après la Révolution tranquille, une période de prise de conscience politique, sociale et culturelle, dont le début coïncide avec le déclenchement d'une nouvelle polémique sur la langue<sup>3</sup>. La crise du joul, accompagnée de l'aspiration collective à une rénovation économique et politique, aura finalement une influence positive sur la perception du français québécois:

La crise du joul allait agir comme une soupape de sûreté, en autorisant pendant quelques années l'expression de la dimension la plus populaire de l'identité linguistique; le joul ouvrait ainsi la voie à une reconnaissance *de facto* de la légitimité du français canadien, dorénavant qualifié de *québécois*, dans ses usages considérés comme généraux et neutres. Malgré les débordements auxquels il a donné lieu, le joul a ainsi mis fin à un malentendu: les Québécois ne sont pas des Français et, par conséquent, on ne peut exiger d'eux qu'ils adoptent toutes les caractéristiques du français parisien. (Poirier, Saint-Yves, 2002, 72)

---

<sup>3</sup> En septembre 1959 la mort du premier ministre Maurice Duplessis marque la fin du régime conservateur et rend possible la transition vers un gouvernement plus libéral, qui réalisera les grandes réformes politiques et sociales de la Révolution tranquille. En octobre 1959 André Laurendeau et Jean-Paul Desbiens (Frère Untel) lancent dans les pages du journal *Le Devoir* un nouveau débat sur la qualité de la langue, qui ouvre la crise du joul.

Les années 1960 sont en effet une décennie fondamentale dans l'évolution de la situation linguistique québécoise. Malgré les attaques contre l'emploi du joul, perçu comme une langue détériorée et anglicisée, les spécificités linguistiques locales sont de plus en plus illustrées par l'écriture littéraire. En même temps, un processus de standardisation du français québécois commence à s'organiser, avec la constitution des grandes commissions d'enquête et la mise en place d'une politique linguistique officielle.

La production lexicographique participe de cette évolution et s'enrichit surtout d'ouvrages correctifs, parfois explicitement conçus pour combattre l'emploi du joul. Les répertoires lexicaux des années 1960 sont essentiellement le résultat du travail individuel de quelques lettrés soucieux de contribuer à l'amélioration de la langue française du Québec, souvent en raison de leurs intérêts professionnels dans le domaine pédagogique.

On propose ici une analyse de quatre «dictionnaires» publiés au cours de cette décennie: le *Petit dictionnaire du «joul» au français* (1962) d'Augustin Turenne, *Le français du Canada* (1963) de Victor Barbeau, le *Dictionnaire des difficultés de la langue française au Canada* (1967) de Gérard Dagenais et le *Dictionnaire correctif du français au Canada* (1968) de Gaston Dulong.<sup>4</sup>

Augustin Turenne se réclame ouvertement des positions du Frère Untel contre le parler joulisant, et conçoit son répertoire non seulement pour «les spécialistes de la langue» mais plus en général «pour la masse» (*Tu*, «Avertissement», 8). Il tient à inscrire son *Petit dictionnaire* dans la «campagne de refrancisation en cours» (*Tu*, «Avant-propos», 10), persuadé que «notre isolement géographique ne doit pas nous faire perdre de vue que le français est une langue universelle, parlée par plus de cent millions d'individus» (*Ibidem*, 9). Aussi, regroupe-t-il des listes de formes jugées fautives, pour lesquelles il signale l'équivalent en «bon français» (*Ibidem*, 11), ce qui signifie que toutes les entrées répertoriées sont à proscrire. Les unités lexicales sont réunies en deux parties: la première répond à un principe thématique et inclut des «Mots et expressions groupés suivant les différentes activités de la vie courante», organisés en 38 listes; la deuxième rassemble des substantifs, adjectifs, verbes et expressions «erronés» ou «à corriger», répartis selon leur classe grammaticale.

Le volume de Victor Barbeau est également organisé en plusieurs nomenclatures, dans lesquelles l'auteur a voulu réunir les «fautes» mais aussi les «particularismes» du français québécois (*Ba*, «Avant-propos», 7). Le but est évidemment celui de corriger le parler local, même si Barbeau n'hésite pas à manifester sa perplexité sur la réussite de cette opération:

Depuis cent ans et au-delà que notre langue maternelle inquiète les uns et trouble profondément les autres, il ne paraît pas encore que l'usage s'en soit beau-

---

<sup>4</sup> Pour les renvois à ces ouvrages on utilisera dorénavant les sigles Tu, Ba, Da, Du.

*L'information phonétique dans la lexicographie québécoise des années 1960*

---

coup amélioré. Le chapitre inédit consacré aux principaux manquements aux règles grammaticales en est une preuve de plus. (*Ibidem*)

*Le français du Canada* est donc organisé en trois sections – le fonds français, le fonds anglo-saxon, le fonds canadien – dans chacune desquelles la nomenclature est précédée de quelques pages introductives; grâce à ces brefs essais théoriques le volume illustre les composantes et les problématiques essentielles concernant le français parlé au Canada, dans une perspective historique et synchronique, se présentant ainsi comme un abrégé des aspects essentiels de cette variété de français.

Le *Dictionnaire des difficultés de la langue française au Canada* de Gérard Dagenais se distingue pour l'attention qu'il prête aux aspects non strictement lexicaux de la langue, en introduisant des articles et des observations qui concernent la morphologie, la syntaxe, la phonétique. Les unités lexicales demeurent cependant la composante principale de l'ouvrage, réalisé surtout dans l'intention de combattre l'anglicisme, vu que, comme l'affirme l'auteur, «il est devenu impossible de restaurer le français au Canada sans s'occuper en même temps de désangliciser le langage» (*Da*, «Avant-propos», V), à tel point que les Canadiens français «ne sont pas aussi libres d'adopter des termes anglais que le sont les usagers du français international» (*Ibidem*).

Cette déclaration permet par ailleurs de constater que, comme pour Augustin Turenne, le modèle de référence n'est pas (n'est plus) le français de France, mais plutôt son usage international dans l'univers francophone, un champ culturel et économique auquel le Québec est en train de s'ouvrir au cours des années 1960<sup>5</sup>: en énumérant les neuf buts à atteindre grâce à la publication de son *Dictionnaire*, Dagenais ne manque pas de souligner, au point 5, l'intention d'«aligner les modes d'expression des Canadiens sur le français universel» (*Da*, «Avant-propos», VII).

Quant aux destinataires de ce *Dictionnaire*, Dagenais semble viser un public plus limité par rapport à la «masse» évoquée par Turenne: il s'agit cette fois d'un public cultivé, qui inclut «la jeunesse qui s'instruit» et «tous ceux qui, leurs études terminées, ont conscience de la précarité du français au Canada» (*Da*, «Préface», I).

Par rapport à ces lexicographes, et notamment à Victor Barbeau, Gaston Dulong se montre moins pessimiste sur la situation et sur l'avenir du français au Canada. L'«Avant-propos» à son *Dictionnaire correctif du français au Canada* s'ouvre en effet par la constatation d'une évolution positive:

---

<sup>5</sup> En 1961 est constituée, à Montréal, l'Agence Universitaire de la Francophonie; en 1965 le Québec signe, à Paris, des accords de coopération avec la France et en 1968 il participe à la conférence des ministres de l'Éducation des pays francophones, qui a lieu au Gabon.

Depuis quelques années, on observe chez les Canadiens français un changement d'attitude profond à l'égard de leur langue. [...] Ce changement a porté quelques fruits et déjà, certaines prononciations fautives, certaines incorrections, certains barbarismes, certains anglicismes sont disparus ou en voie de disparition. Dans toutes les classes de la société on est de plus en plus attentif à son langage et il semble bien que tout retour en arrière soit maintenant impossible. (*Du*, «Avant-propos», VII)

Malgré cette amélioration, des usages impropres subsistent, ce qui justifie la réalisation d'un *Dictionnaire correctif* conçu pour signaler «les fautes les plus courantes» (*Ibidem*). L'ouvrage se veut un «instrument de consultation rapide» (*Ibidem*, VIII) et pour cette raison Dulong opte pour une organisation élémentaire qui réunit en une seule nomenclature toutes les formes fautives répertoriées, pour lesquelles sont donnés les équivalents corrects, sans aucune justification pour les rectifications proposées. Bien qu'elle ne soit pas déclarée explicitement, la norme de référence correspond encore une fois à l'usage international; Dulong introduit en effet un bref paragraphe pour justifier l'absence des «canadianismes de bon aloi», qu'il juge admissibles par le fait qu'«ils constituent même pour le français universel un enrichissement dont nous pouvons être fiers» (*Ibidem*).

Par la publication de son *Dictionnaire correctif*, Gaston Dulong met en pratique les anciens projets pédagogiques de la Société du parler français au Canada, qui se proposait de réaliser un abrégé du *Glossaire du français au Canada*, destiné aux milieux éducatifs<sup>6</sup>; professeur à l'Université Laval et dernier secrétaire de la Société, Dulong met à exécution cette idée en prenant le *Glossaire* comme point de départ et en ajoutant «nombre d'expressions fautives relevées au cours de [ses] nombreuses enquêtes dans les différentes parties du Québec, de même que celles qu'on peut lire dans les journaux ou entendre à la radio et à la télévision» (*Ibidem*, VII-VIII). L'orientation pédagogique est confirmée dans l'«Avant-propos», le volume étant adressé en particulier

aux enseignants dont le rôle est de parler et d'enseigner le français et non le 'canayen', aux parents qui désirent apprendre à leurs enfants une langue correcte

---

<sup>6</sup> La Société du parler français au Canada a encouragé et soutenu l'étude du français canadien à travers plusieurs initiatives, notamment par la publication du Bulletin du parler français au Canada et la réalisation du Glossaire du parler français au Canada (1930), un ouvrage lexicographique qui demeure une référence incontournable pour l'étude de cette variété de français et un témoignage essentiel sur la langue parlée au début du XXe siècle. L'activité de la Société a été illustrée par Louis Mercier: La Société du parler français au Canada et la mise en valeur du patrimoine linguistique québécois (1902-1962). Histoire de son enquête et genèse de son glossaire, Québec, Les Presses de l'Université Laval, 2002; pour le dictionnaire de Dulong, cfr. en particulier pp. 121-123. On consultera en outre le volume dirigé par Claude Verrault, Louis Mercier et Thomas Lavoie, 1902-2002. La Société du parler français au Canada cent ans après sa fondation: mise en valeur d'un patrimoine culturel, Québec, Les Presses de l'Université Laval, 2006.

*L'information phonétique dans la lexicographie québécoise des années 1960*

---

et surtout à nos nombreux élèves, anciens et actuels, qui très souvent ont regretté devant nous l'absence d'un tel dictionnaire. (*Ibidem*, VIII)

Dans une perspective typologique, tous les répertoires lexicaux considérés peuvent être envisagés comme des ouvrages à vocation didactique, dans la mesure où l'intention de ces auteurs est essentiellement celle d'améliorer la compétence linguistique des Québécois plutôt que celle de dénigrer les usages fautifs ou de décrire la variété canadienne<sup>7</sup>. Victor Barbeau lui aussi, malgré (ou, sans doute, en raison de) sa perplexité sur la possibilité effective de corriger l'usage local, s'avère en définitive disponible à admettre une partie des spécificités canadiennes et se dit conscient de l'impossibilité de se conformer complètement à la norme de France:

nous nous méprendrions gravement sur la légitimité et la nécessité des canadianismes en les condamnant tous d'un bloc. Je concède qu'il y a beaucoup de lest à jeter. Mais [...] que deviendrait le français privé de l'appoint de la création populaire? Une langue desséchée. Nous ne parviendrons jamais à synchroniser notre parler avec celui des Français. (*Ba*, «Canadianismes», 177)

La recevabilité des particularismes est une question très discutée à cette époque, quand les organismes linguistiques officiels essayent de répondre au besoin de codification de la langue en publiant des listes des formes admises<sup>8</sup>. Celles-ci se limitent cependant à prendre en considération des unités lexicales, tandis que les lexicographes se montrent parfois attentifs aux autres composantes de la langue. Les particularités locales ne sont toutefois acceptées que dans certaines variétés de la langue parlée, et demeurent systématiquement exclues de l'usage écrit. Barbeau l'affirme explicitement, et insiste sur la nécessité d'aligner la langue écrite sur la norme internationale:

Il y a, quoi qu'on fasse et quoi qu'on veuille, le français dit universel et les français régionaux. La langue écrite ne connaît que le premier, ne doit accepter que le premier, mais jusqu'à quel point les seconds ont-ils licence de se particulariser? Il est évident que, pour notre part, nous serions dans un grand embarras si, par superstition de l'usage, nous devions renoncer à forger, à l'aide de mots anciens, des expressions d'un contenu nouveau. (*Ibidem*, 176)

---

<sup>7</sup> Je reprends ici la typologie établie par Gabrielle Saint-Yves, qui propose de regrouper les recueils lexicographiques réalisés au Canada en trois catégories: ouvrages des puristes, des pédagogues, des glossairistes (cfr. Saint-Yves, 2003, 143).

<sup>8</sup> La première liste de canadianismes paraît en 1966, établie par le Comité linguistique de Radio-Canada, suivie, trois ans plus tard, par l'inventaire officiel des 62 Canadianismes de bon aloi définis par l'Office de la langue française. Cfr. Radio-Canada, *Canadianismes*, «C'est-à-dire», III-10, 1966; Office de la langue française, *Canadianismes de bon aloi*, Éditeur officiel du Québec, Québec, 1969 («Cahiers de l'Office de la langue française»; 4).

Dagenais applique ce principe dans son *Dictionnaire*, où plusieurs mots sont acceptés dans le langage familier et/ou populaire, mais demeurent exclus de l'écrit et du registre parlé soigné. En voici quelques exemples <sup>9</sup>:

Il n'y a aucun mal à ce que l'on continue au Canada à dire *banc de neige* dans le langage familier, mais il importe de savoir que le mot juste est **congère**, afin de le comprendre quand on le lit ou l'entend et de pouvoir s'en servir quand on écrit. (s.v. «banc ( ... de neige)», *Da*, 79)

Le langage populaire a ses particularités partout, mais il faut s'abstenir dans le langage parlé soigné et dans la langue écrite de prêter au mot **blonde** un sens qu'il n'a pas en français correct. (s.v. «blonde», *Da*, 99)

Que le parler populaire continue de prêter ces significations patoises aux trois mots [cabale, cabaler, cabaleur], cela n'a guère d'importance, mais il faut respecter la propriété des termes dans la langue écrite et quand on veut parler correctement. (s.v. «cabale – cabaler – cabaleur», *Da*, 118)

Comme il désigne un animal exclusivement américain, le terme d'origine amérindienne **ouaouaron** a sa place dans le langage familier au Canada, mais on doit s'abstenir de l'écrire. (s.v. «ouaouaron», *Da*, 458)

En considération de cette sensibilité à la variabilité interne de la langue et à la différenciation des usages parlé et écrit, cette recherche se propose de vérifier dans quelle mesure ces lexicographes se montrent disponibles à intégrer des spécificités concernant la langue orale, notamment à travers l'analyse du traitement des informations concernant la prononciation.

### 3. L'INTÉGRATION DE L'INFORMATION PHONÉTIQUE

Dans les sections introductives des répertoires analysés, les lexicographes tiennent à faire remarquer leur résolution à étudier non seulement la langue écrite, mais aussi l'usage oral, considéré traditionnellement comme le plus susceptible d'accueillir des formes fautives, vu que la norme tend à s'identifier au français écrit: Turenne s'interroge sur «la qualité actuelle de notre langue parlée et écrite» (*Tu*, «Avant-propos», 9); Dagenais se propose d'étudier «les défauts plus ou moins graves du langage parlé et du langage écrit» (*Da*, «Avant-propos», VIII); Dulong présente son ouvrage comme une «modeste contribution à l'amélioration de notre français parlé et écrit» (*Du*, «Avant-

---

<sup>9</sup> Les citations des articles des répertoires analysés maintiennent les choix typographiques originaux, à l'exception de la mise en page.



propos», VII). Quant à Barbeau, sans faire appel à cette opposition diamétrale, il évoque d'une manière plus spécifique la question des écarts phonétiques; ceux-ci ne sont pas à envisager, de son point de vue, comme des impropriétés à corriger, mais plutôt comme des déformations qui s'avèrent des marqueurs diastriques:

Un mot mal prononcé n'est qu'un accident de forme. Un mot substitué à un autre, confondu avec un autre, par analogie ou par ignorance, est, faute bien plus grave, un détournement de sens. [...] Au contraire des déformations qui, elles, sont presque toujours attribuables à un manque d'instruction et, en conséquence, situent à leur niveau ceux qui les commettent, les impropriétés ne se limitent pas à une classe, à une catégorie d'individus. Elles s'étendent à toutes les catégories sociales. (*Ba*, «Impropriétés», 163)

Sans doute en considération de cette attention pour la dimension orale et parfois, plus précisément, pour la composante phonétique, ces répertoires, bien qu'intéressés premièrement à l'aspect lexical, intègrent dans une certaine mesure des informations qui attestent des particularités phonétiques et phonologiques du français québécois. Les modalités d'introduction de ces données sont essentiellement trois:

1. introduction d'articles spécifiquement consacrés à des questions phonétiques;
2. emploi de commentaires normatifs;
3. simple inclusion dans la nomenclature de prononciations fautives représentées par une transcription alphabétique de l'usage à corriger.

1. La première modalité est utilisée uniquement par Gérard Dagenais. Son *Dictionnaire des difficultés de la langue française au Canada* est en effet conçu pour accueillir des corrections qui concernent toutes les composantes de la langue et non seulement le lexique. Deux articles en particulier abordent des questions phonétiques, l'un plus précisément consacré aux particularismes canadiens («accent»), l'autre visant à examiner le problème du contact avec d'autres idiomes («mots étrangers (prononciation des)»).

Dans l'article «accent» Dagenais admet qu'«il existe plusieurs accents au Canada comme en France» et que «cela ne présente pas de difficultés», mais il tient d'autre part à souligner que «l'important, c'est la qualité essentielle des sons eux-mêmes, c'est-à-dire, en somme, la prononciation correcte des voyelles et des consonnes, l'articulation»; les exemples qu'il cite pour illustrer ce principe montrent sa détermination à proscrire les particularismes canadiens, notamment les variantes ouvertes des voyelles fermées et la réalisation vélari-sée de A: «L'important c'est de dire *lune* et non [LEUNE], *minute* et non [MENUTE], *papa*, et non [POHPOH] ou [POHPA]» (*Da*, 7).

Le long article «mots étrangers (prononciation des)» (*Da*, 430-433) analyse essentiellement les principales difficultés soulevées par la prononciation des mots d'origine anglaise. Dagenais se soucie avant tout d'établir un principe de base – répété plusieurs fois dans cet article et ailleurs dans son *Dictionnaire* – selon lequel «on ne peut parler deux langues en même temps» (*Da*, 431 et *passim*). Il s'ensuit que les anglicismes et les mots anglais doivent être francisés dans leur prononciation:

Les anglophones prononcent naturellement à l'anglaise les mots qu'ils empruntent au français et les francophones doivent de même prononcer à la française les mots qu'ils empruntent à l'anglais. (*Da*, 431)

Dagenais illustre ensuite quelques règles pour la francisation de consonnes, voyelles et diphtongues, en prêtant attention surtout aux difficultés les plus fréquentes; il conclut par une mise en garde qui s'adresse aux francophones bilingues, plus enclins à enfreindre la règle de la francisation:

La conclusion à tirer pour les Canadiens d'origine française, qui connaissent bien la prononciation anglaise, est qu'ils doivent exercer sur leur langage une surveillance attentive afin de ne pas céder à la tentation de prononcer à l'anglaise les mots français empruntés à l'anglais. (*Da*, 432)

D'autres principes généraux sur la prononciation sont formulés plus synthétiquement dans les articles «anglicisme», «archaïsme» et «canadianisme», qui révèlent le point de vue de Dagenais sur ces particularités. Le lexicographe insiste encore une fois sur la nécessité de «prononcer à la française» non seulement les mots d'emprunt, mais aussi «les noms anglais de choses, de personnes et de lieux» (*s.v.* «anglicisme», *Da*, 38); il proscrie en outre le maintien des prononciations anciennes – notamment la réalisation [we] du graphème *oi* (*s.v.* «archaïsme», *Da*, 54) – et plus en général toutes les «fautes [...] de prononciation» qui pourraient être considérées comme spécifiques «à la façon de s'exprimer d'un certain nombre de Canadiens francophones» (*s.v.* «canadianisme», *Da*, 129), puisque les admettre «reviendrait à affirmer que les Canadiens dits français ne sont pas des francophones» (*Ibidem*).

Il faut finalement mentionner la longue remarque concernant la prononciation du suffixe *-ing*, que Dagenais a introduite dans l'article «camping». Le lexicographe tient essentiellement à contester la conviction selon laquelle, suite à l'adoption d'un grand nombre de mots se terminant par *-ing*, la langue française aurait intégré un nouveau phonème consonantique; il compare le cas de la terminaison *-ing* à la diffusion de la lettre *w*:

Depuis le début du siècle, le français a emprunté à l'anglais un bon nombre de mots se terminant [...] par *ing*. Certains auteurs y ont vu l'introduction d'un nouveau phonème. Il n'en est rien. Il y a une analogie très nette entre ce qui

*L'information phonétique dans la lexicographie québécoise des années 1960*

---

s'est produit au moment de l'adoption de la vingt-troisième lettre de l'alphabet, *w*, et la manière dont la finale *ing* a été assimilée. Comme la lettre *w*, la finale *ing* est un élément d'importation. La lettre *w* n'a pas apporté au français un nouveau son: elle se prononce *v* ou *ou* selon, de façon générale, qu'elle se trouve dans des mots empruntés à l'allemand ou à l'anglais. Comme il y a eu flottement au début sur la prononciation du *w* (on dit *vagon* et *ouisky*, deux mots empruntés à l'anglais), il y en a eu sur celle de la finale *ing* (on dit *chan-poin* et non *chan-po-igne*). (*Da*, 127)

Aussi, dans l'indication de prononciation concernant le mot *camping*, prescrit l'assimilation du graphème *ng* à la consonne [ŋ] et insiste en outre sur la nécessité d'éviter la dénasalisation de la voyelle correspondante au graphème *am*:

Le mot **camping** est français. Il faut le prononcer comme un mot français: *cam* comme dans *campagne* et *pigne* comme dans *trépigne*. Le *m* n'est pas sonore comme s'il était suivi d'un *e* muet: [CAME]. Prononcer [CAME-PIGNE], c'est dire le mot anglais, non le mot français. On ne parle pas deux langues en même temps. (*Da*, 126)

2. La deuxième modalité utilisée pour signaler les indications de prononciation comporte l'introduction d'un commentaire normatif, cette composante facultative de l'article de dictionnaire monolingue qui correspond, d'après la définition de Michel Glatigny, à «tout énoncé prédicatif qui formule explicitement des indications plus ou moins impératives concernant la forme ou l'emploi d'une entrée ou sous-entrée» (Glatigny, 1989-1991, 700). Trois des lexicographes étudiés ici ont recours à ce procédé: Turenne, Barbeau et Dagenais<sup>10</sup>.

Le premier se sert de l'abréviation «pron» (prononcer), suivie de la transcription alphabétique de la prononciation recommandée, afin de prescrire la forme orale correcte de certains mots. Cette indication accompagne le plus souvent les équivalents, étant donné que la nomenclature de cet ouvrage n'enregistre que des unités lexicales condamnées, dont l'emploi est donc interdit; dans trois cas cependant l'équivalent est remplacé par un commentaire normatif, ce qui indique que la rectification concerne uniquement la prononciation:

Tender – (**pron. tandèr**) (*Tu*, 25)

Wagon – (**pron. vagon**) (*Tu*, 25)

Fouet – (**pron. fouè**) (*Tu*, 80)

---

<sup>10</sup> Dans le dictionnaire de Gaston Dulong un seul mot est accompagné d'un commentaire normatif, l'anglicisme «cenne», pour lequel le lexicographe recommande de «prononcer sè-n-t» (*Du*, 71).

Les prononciations recommandées intéressent souvent des mots d'origine étrangère, que l'auteur exhorte à franciser. Il s'agit pour la plupart d'anglicismes, mais aussi de quelques emprunts à d'autres langues, qui risquent sans doute d'être assimilés au code phonétique anglais:

Choke – **étrangleur, starter (pron. startèr)** (*Tu*, 18)

Donner du copiage – **donner un pensum (pron. pinsom)** (*Tu*, 28)

Interview – **entrevue, entretien; interview (f.) (radio, télévision) (pron. in-tèrviou)** (*Tu*, 68)

Jack – **cric (pron. cri)** (*Tu*, 19)

Nickeul – **nickel (pron. nikèl)** (*Tu*, 81)

Réle – **rail (pron. raille)** (*Tu*, 25)

Révolueur – **revolver (pron. révolvèr)** (*Tu*, 82)

Shampoo – **shampoing (pron. champouin)** (*Tu*, 26)

Sherry – **xérés (pron. kérés)** (*Tu*, 71)

Ticket – **billet; ticket (autobus urbain) (pron. tikè)** (*Tu*, 40)

Tivi – **la T.V. (pron. tévé), la télé** (*Tu*, 83)

Vòlt – **volt (pron. volte)** (*Tu*, 83)

Zou – **zoo (pron. zo)** (*Tu*, 83)

Les commentaires normatifs accompagnent aussi quelques mots français, pour lesquels Turenne met en relief des difficultés spécifiques (le *h* dit aspiré et le hiatus dans le verbe *hàir*) ou des particularités propres au français québécois (la prononciation de quelques voyelles et des consonnes finales):

Agronôme – **agronome (pron. agronomme)** (*Tu*, 78)

Ârt – **art (pron. ar et non or)** (*Tu*, 78)

Fosset – **fossé (pron. fosé)** (*Tu*, 29)

Je l'hàis – **je le hais (pron. è)** (*Tu*, 87)

Papier mât (photographie) – **papier mat (pron. matte)** (*Tu*, 61)

Ton (insecte) – **taon (pron. tan)** (*Tu*, 83)

Les commentaires de Victor Barbeau sont rarement à visée normative. Il s'agit essentiellement de remarques de type descriptif – introduites par les formules *Se dit / On dit aussi, Se prononce aussi* – qui ne visent pas à rétablir une prononciation correcte mais se limitent à signaler les variantes en usage au Cana-

---

*L'information phonétique dans la lexicographie québécoise des années 1960*

---

da pour des mots répertoriés uniquement en fonction de leur intérêt lexical en tant qu'archaïsmes, anglicismes /américanismes, canadianismes.

Aucune prescription de prononciation n'est prévue pour les emprunts à l'anglo-américain. Dans cette section on ne relève qu'une variante (*pidigri/pénigri*<sup>11</sup>) et une indication normative portant sur l'équivalent français plutôt que sur le mot emprunté:

PANETRÉ (Pantry) – n.f. **Paneterie.**

Se prononce pann-te-ri et désigne le lieu où l'on garde le pain. (*Ba*, 89)

La seule exception est le mot *cent* – qui ne figure toutefois pas dans le «fonds anglo-saxon» et apparaît en revanche parmi les «canadianismes» – pour lequel Barbeau tient à recommander – contrairement à Dulong (cf. *supra*, note 10) – la prononciation *cenne*:

CENNE – n.f. **Cent**

[...] S'écrit cent mais se prononce cenne. (*Ba*, 191)

Les variantes phonétiques signalées dans les autres sections intéressent essentiellement les mots appartenant au «fonds canadien» et au «fonds français» (archaïsmes), pour lesquels Barbeau constate l'alternance de phonèmes vocaliques et consonantiques, ou le maintien de prononciations anciennes. En voici quelques exemples:

CHAMPLURE – n.f. **Robinet**

Altération de **chantepleure.**

Se prononce aussi *champleure*. (*Ba*, 36)

CHANTEPLURE – n.f. **Robinet**

[...] Se prononce *champleure* ou *champlure*. (*Ibidem*)

FROID – n.m.

[...] *Frette comme en hiver* (prononciation du 17<sup>e</sup> siècle). (*Ba*, 47)

QUELQU'UN, UN – n.m. **Une personne**

[...] Se prononce *kékun*. Dialectal. (*Ba*, 59)

CAVAGNER – v.tr. **Abîmer – Gâter**

[...] Se prononce aussi: *gavagner*. (*Ba*, 190)

Le commentaire normatif est utilisé plus systématiquement par Gérard Dagenais, qui enrichit souvent ses articles de remarques concernant la prononciation, afin de renseigner sur l'usage considéré comme correct. Ces indications sont formulées sur le ton de l'obligation, en particulier à travers l'em-

---

<sup>11</sup> À l'entrée "pidigri" (de l'anglais pedigree), Barbeau signale curieusement que le mot «se prononce aussi pénigri» (*Ba*, 89).

ploi de l'infinif *prononcer / ne pas prononcer*, de la forme pronominale *se prononce / ne se prononce pas*, ou bien de formules prescrivant l'usage normatif, comme *se garder de prononcer / de dire, il faut prononcer / dire*. Il est intéressant d'observer que les prescriptions de prononciation sont généralement accompagnées d'exemples pour permettre au lecteur de mieux interpréter les sons qu'il s'agit de produire:

Le français a emprunté à l'anglais le mot pluriel **chips** (ne pas prononcer à l'anglaise, comme s'il y avait un *t* avant les consonnes *ch*, mais dire *chip* comme la première syllabe de *chipier*) (s.v. «patate», *Da*, 476)

Se garder de prononcer ce mot [referendum] à l'anglaise. L'avant-dernière syllabe ne se prononce pas *ren* (*n* sonore), comme dans *renne* [...], mais *rin* (et non *ran*), comme dans *rincer*. La dernière syllabe se prononce *dom* (*m* sonore), comme dans *dommage*.» (s.v. «referendum», *Da*, 537)

Le *p* des mots **sculpté, sculpter, sculpteur, sculptural** et **sculpture** ne se prononce pas. Il faut dire *scul-té, scul-teur, scul-tural* et *scul-ture* et non [SCUL-PTÉ], etc. (s.v. «sculpture», *Da*, 561)

Dagenais tient souvent à souligner, dans ses commentaires, si la faute en question est un barbarisme, un anglicisme ou un archaïsme:

Se garder de commettre les barbarismes d'orthographe et de prononciation [ENRÉGISTRER] et [ENRÉGISTREMENT]. Les mots **enregistrer** et **enregistrement** s'écrivent sans accent aigu et leur deuxième syllabe se prononce *re* (s.v. «enregistrement, enregistrer», *Da*, 281);

c'est un anglicisme que l'on commet au Canada quand on y dit [CAN-TA-LOUPE] au lieu de *can-ta-lou* (s.v. «cantaloup», *Da*, 133);

Si c'est un archaïsme de prononcer le mot **bran** [BRIN], comme faisaient les premiers Français venus de la vallée de la Loire en Nouvelle-France, c'est un barbarisme de l'écrire en substituant un *i* au *a*. Il faut dire et écrire **bran** de scie, non [BRIN] de scie (s.v. «bran», *Da*, 105);

Pour les rares faits de prononciation acceptés, le commentaire correspond à un jugement positif ou à la simple constatation de l'existence de variantes:

Les prononciations *gré-si* et *gré-sil* sont actuellement correctes, mais il semble bien que cette dernière l'emportera (s.v. «grésil», *Da*, 344)

On dit aussi *farlouche, furlouche* et *furlouche* (s.v. «ferlouche»<sup>12</sup>, *Da*, 306)

3. À côté de ces modalités explicites d'introduction des prescriptions sur la prononciation, il est possible de relever des informations supplémentaires

---

<sup>12</sup> Dagenais utilise les guillemets pour signaler que l'entrée correspond à "un mot qu'on ne trouve pas dans les dictionnaires du français actuel" (*Da*, XIV).

*L'information phonétique dans la lexicographie québécoise des années 1960*

---

d'une façon indirecte, à travers l'analyse des nomenclatures. Il arrive en effet que le lexicographe ait recours à des mots-vedettes à graphie anormative pour répertorier des mots qui doivent être corrigés uniquement dans la prononciation. Cette stratégie, rejetée par Dagenais<sup>13</sup>, est exploitée en particulier par Augustin Turenne et, en proportion plus limitée, par Barbeau et Dulong.

Turenne s'en sert surtout pour redresser les prononciations marquées par des traits phonétiques québécois, intégrées en particulier dans la deuxième partie de son *Petit dictionnaire*, consacrée aux unités lexicales «erronnées» ou «à corriger». La quantité de mots ainsi rectifiés étant considérable, nous nous limitons à récapituler les traits évoqués plus fréquemment<sup>14</sup>: l'ouverture de E en A en syllabe fermée par R (*aparçu* pour *aperçu*, *harbe* pour *herbe*, etc.), la réalisation du timbre fermée de E au lieu de E ouvert (*bière* pour *bière*, *rivière* pour *rivière*, etc.), l'ouverture de /i/ en /e/ (*crétique* pour *critique*, *ménuit* pour *minuit*, etc.), les phénomènes de labialisation/délabialisation de voyelles (*beton* pour *béton*, *pésant* pour *pesant*, etc.), la réduction des séquences consonantiques finales avec R (*arbe* pour *arbre*, *maigue* pour *maigre*, etc.), la réalisation des consonnes finales muettes (*boutte* pour *bout*, *litte* pour *lit*, etc.), la permutation des consonnes sourdes et sonores (*fatigue* pour *fatigue*, *revange* pour *revanche*); Turenne corrige également les prononciations archaïques, notamment pour le graphème *oi* (*fouère* pour *foire*, *souef* pour *soif*, etc.).

Victor Barbeau ne se sert pas systématiquement de cette modalité, de telle sorte que les entrées enregistrées pour signaler une variante phonétique sont rares et ne contribuent aucunement à faire ressortir des phénomènes récurrents; il s'agit de cinq mots inclus dans le «fonds français» et de deux mots relevés dans le «fonds canadien»:

fonds français:

ARCAJOU – n.m. Acajou [...] (Ba, 27)

BOUROUETTE – n.f. **Brouette**  
Forme primitive du mot (Ba, 33)

DRET – adj. **Droit** [...]  
Forme vieillie (Littré). Employé par La Varende. (Ba, 43)

---

<sup>13</sup> Comme on vient de le constater (ci-dessus, note 12), dans le *Dictionnaire* de Dagenais, les mots-vedettes représentés par des mots qui ne correspondent pas au français standard sont mis en relief par l'emploi des guillemets; aucun de ces mots ne semble avoir été répertorié pour des questions exclusivement phonétiques. Quand des formes à graphie fautive sont utilisées dans les articles, elles sont signalées par l'emploi des petites majuscules et des crochets (*Da*, XIV-XV).

<sup>14</sup> Les exemples cités ci-dessous sont tirés de la section "Noms et adjectifs erronés" (Tu, 78-83).

GRICHER – v. intr. **Grincer – Crisser** [...] (*Ba*, 48)

MINGRELET – n.m. [*sic*] **Maigrelet** [...] (*Ba*, 53)

fonds canadien:

BLUET – n.m. **Bleuet – Myrtille** [...] (*Ba*, 167)

MARCHANDEUX – n.m. & adj. **Marchandeur** [...] (*Ba*, 212)

Gaston Dulong ne prête pas une attention spécifique aux problèmes de prononciation et n'introduit en effet aucune remarque ni prescription explicite à ce propos dans son *Dictionnaire correctif*. La nomenclature de son ouvrage inclut cependant bon nombre d'entrées amendées en fonction de leur prononciation, parmi lesquelles on retrouve des réductions typiques de la langue parlée ou du niveau de langue populaire: *ben* et *bin* (pour *bien*), *betôt* (pour *bientôt*), *bibite* (pour *bébite* «insecte»), *chus, j'sus* (pour *je suis*), *ded'l deud* (pour *de qui, de quoi, de là, de chez, de cela, de loin*), *i /y* (pour *il(s)*), *y* (pour *lui*). La plupart des rectifications de prononciation figurant dans la nomenclature visent de toute façon des particularités locales, qui coïncident souvent avec les traits phonétiques corrigés par Turenne, bien que représentés par une quantité plus limitée de mots-vedettes: l'ouverture de E en A en syllabe fermée par R (*arbe* pour *herbe*, *tournavis* pour *tournevis*), la labialisation de voyelles (*bédeau* pour *bedeau*), la réalisation des consonnes finales muettes (*plat', fardé*), la permutation des consonnes sourdes et sonores (*fatiquelfatiquélse fatiquer* pour *fatiguelfatiguélse fatiguer*), le maintien de prononciations dialectales (*siau* pour *seau*). Plus rarement on relève des rectifications qui semblent corriger des anglicismes:

Apricot – **Abricot** (*Du*, 14)

Cenne – Dix **cents** (prononcer *sè-n-t*) (*Du*, 71; cfr. *supra*, note 10)

Pidjama – **Pijama** (*Du*, 201)

#### 4. CONSIDÉRATIONS FINALES

Ces analyses montrent qu'au cours des années 1960 bien des spécificités phonétiques locales sont encore en usage au Québec. À ce propos, le répertoire qui offre la plus grande quantité d'attestations est le *Petit dictionnaire* de Turenne, ce qui s'explique par le fait que ce volume est spécifiquement consacré au parler joul, une variété populaire marquée surtout par des phénomènes phonétiques, comme le souligne Laurent Santerre:



*L'information phonétique dans la lexicographie québécoise des années 1960*

---

Il me paraît [...] plus précis de restreindre le terme joul à une manière de parler ou de réaliser les surfaces phonétiques [...]. Les particularités des autres plans linguistiques, je les conçois plutôt comme des caractéristiques du dialecte québécois, non du parler joul. (Santerre, 1981, 47)

Face à ces particularismes, les lexicographes expriment généralement des jugements défavorables et réagissent en élaborant des répertoires à orientation nettement corrective; Victor Barbeau se distingue à cet égard puisque, comme nous l'avons déjà observé, à son avis les écarts phonétiques ne doivent pas nécessairement être corrigés; bien qu'inspiré par un souci prescriptif, son répertoire se révèle donc indulgent dans ce domaine.

Il semble par ailleurs que la recevabilité des faits de prononciation soit jugée à cette époque avec une rigueur extraordinaire. Gérard Dagenais – parfois indulgent pour certains emplois du lexique, qu'il admet dans le langage familier et/ou populaire (cfr. *supra*, p. 8) – se montre plus exigeant pour la composante phonétique, à tel point que les particularismes locaux ne sont jugés admissibles dans aucun registre.

Si l'on considère dans l'ensemble les faits phonétiques proscrits dans les ouvrages analysés, il est possible de constater que les initiatives pour le redressement de la prononciation suivent essentiellement trois orientations. On remarque en premier lieu le souci de contraster l'influence de la langue anglaise, qui se traduit dans la recommandation, explicite ou implicite, d'assimiler phonétiquement les emprunts ou d'éviter la production de phonèmes étrangers dans les mots français.

Deuxièmement, on remarque la préoccupation de signaler des difficultés spécifiques de la langue française, évidente surtout dans le *Dictionnaire* de Dagenais, qui met en relief les exceptions dans les correspondances graphème/phonème, attire l'attention sur la prononciation des consonnes finales ou des groupes consonantiques, souligne la nécessité de respecter le degré d'aperture des voyelles à double timbre, etc:

Les petits du **cerf** et ceux du chevreuil s'appellent **faons** (prononcer *fan*). (s.v. «animaux», *Da*, 39)

Ce mot [menthol] se prononce *min-tol*, non [MAN-TOL]. On dit de même *min-to-lé*, non [MAN-TO-LÉ]: *une cigarette min-to-lée*. (s.v. «menthol», *Da*, 421)

Il y a trois principales espèces de **groseilliers** [...] le **groseillier cassis** (prononcer le *s* final). (s.v. «groseille», *Da*, 345)

Deux noms composés commencent par le mot *chef*: **chef-d'oeuvre** et **chef-lieu**. Le premier se prononce *chè-d'oeuvre*, mais la lettre *f* est sonore dans **chef-lieu**. Il ne faut pas dire [CHÈ-LIEU], mais *cheffe-lieu*. (s.v. «chef-lieu», *Da*, 159)

Se garder de prononcer *mé* quand on nomme le cinquième mois de l'année. Le mot **mai** se prononce *mè* comme la première syllabe de *maison*. (s.v. «mai», *Da*, 406)

L'o de la première syllabe de **roder** est ouvert et se prononce comme dans *rogner*, tandis que celui de **rôder** est fermé comme dans *rôle*. Ne pas dire [RAU-DER] *une automobile* au lieu de *ro-der une automobile*.» (s.v. «roder et rôder», *Da*, 550)

Enfin, on constate une évidente détermination à limiter la diffusion des traits phonétiques québécois, qui constituent la typologie d'écarts la plus fréquemment intégrée dans les nomenclatures. Cette condamnation rigoureuse et presque unanime apparaît comme une caractéristique de la production lexicographique des années 1960, une décennie marquée par la querelle du joul, qui inspire sans doute des positions particulièrement prudentes. Si l'on considère la tradition antérieure, on s'aperçoit que les lexicographes canadiens-français n'ont pas été toujours si intransigeants: il suffit de rappeler qu'Oscar Dunn, en 1880, se montrait plus tolérant vers les particularités locales et que, quant aux anglicismes, il tendait plutôt à recommander le respect de la phonétique anglaise:

**Job** (prononcez *djobbe*). Angl[icisme]. (Dunn, 1976, 106)

**Jusse**. Prononciation habituelle de *juste*, dans le C[entre] de la Fr[ance]. C'est un homme *jusse*. En Pic[ardie], *Comme de jusse*, pour *Comme de raison*. (*Ibidem*, 107)

**T**. Au *t* comme au *d* les Canadiens-fr[ançais] donnent un ton sifflant. Nous mettons trois *z* dans *turlututu*. Cet accent n'est pas simplement populaire; il est général dans le pays. (*Ibidem*, 180)

Cinquante ans plus tard, la parution du *Glossaire du français parlé au Canada* montre le remarquable effort descriptif accompli par la Société du parler français au Canada, qui introduit l'alphabet phonétique pour représenter la «prononciation populaire» (Société du parler français au Canada, 1968, XI) de tous les mots répertoriés, en restituant systématiquement les particularismes locaux qui intéressent les systèmes vocalique et consonantique au début du XX<sup>e</sup> siècle.

La lexicographie contemporaine s'avère, elle aussi, plus ouverte. Le processus de valorisation de la variété linguistique locale, devenu possible à partir des années 1970, favorise évidemment l'acceptation des écarts de prononciation et permet une description plus cohérente des spécificités phonétiques québécoises. C'est surtout l'équipe du Trésor de la langue française au Québec qui s'est efforcée, pour la réalisation du *Dictionnaire historique du français québécois* (1998), de mieux définir ces particularismes, qui ont été ainsi différenciés en fonction des usages populaire et familier, tout en reconnaissant le caractère désormais généralisé de certains traits.

Le traitement des informations phonétiques se révèle ainsi un facteur intéressant dans l'analyse de la production lexicographique québécoise, dans la mesure où elles permettent de suivre l'évolution des jugements d'accepta-

bilité de la langue orale et d'apprécier, de ce point de vue, la sensibilité des locuteurs vers les particularismes locaux et vers la variation interne du français québécois.

## RÉFÉRENCES BIBLIOGRAPHIQUES

- Barbeau V. (1970), *Le français du Canada*, Québec, Les Éditions Garneau, [1<sup>ère</sup> éd. Montréal, Les publications de l'Académie canadienne-française, 1963].
- Blais S. (1998), *Néologie canadienne de Jacques Viger (manuscrits de 1810). Édition avec étude linguistique*, Ottawa, Les Presses de l'Université d'Ottawa.
- Bouchard C. (2002), *La langue et le nombril. Une histoire sociolinguistique du Québec*, Montréal, Fides [1<sup>ère</sup> éd. 1998].
- Dagenais G. (1967), *Dictionnaire des difficultés de la langue française au Canada*, Québec-Montréal, Éditions Pedagogia Inc.
- Dulong G. (1968), *Dictionnaire correctif du français au Canada*, Québec, Les Presses de l'Université Laval.
- Dunn O. (1976), *Glossaire franco-canadien*, Québec, Les Presses de l'Université Laval, réimpression de l'édition originale de 1880.
- Farina A. (2001), *Dictionnaires de langue française du Canada: lexicographie et société au Québec*, préface de Claude Poirier, Paris, Champion.
- Gendron J.-D. (2007), *D'où vient l'accent des Québécois ? Et celui des Parisiens ?*, Québec, Les Presses de l'Université Laval.
- Glatigny M. (1989-1991), Les commentaires normatifs dans le dictionnaire monolingue. In Hausmann F.-J. (ed.), *Dictionnaires: encyclopédie internationale de lexicographie*, Berlin/New York, W. de Gruyter, vol. 1, pp. 700-704.
- Lavoie T. (1995), Le français québécois, in AA.VV., *Français de France et français du Canada. Les parlers de l'Ouest de la France, du Québec et de l'Acadie*, Lyon, Centre d'études linguistiques Jacques Goudet, pp. 345-397.
- Maguire T. (1841), *Manuel des difficultés les plus communes de la langue française, adapté au jeune âge, et suivi d'un recueil de locutions vicieuses*, Québec, Fréchet et Cie.
- Mercier L. (2002), *La Société du parler français au Canada et la mise en valeur du patrimoine linguistique québécois (1902-1962). Histoire de son enquête et genèse de son glossaire*, Québec, Les Presses de l'Université Laval.
- Poirier C. (1998), *Dictionnaire historique du français québécois*. Monographies lexicographiques de québécismes, préparé sous la dir. de Claude Poirier par l'Équipe du TLFQ; Québec, Les Presses de l'Université Laval («Trésor de la langue française au Québec»).

- Poirier C., Saint-Yves G. (2002), La lexicographie du français canadien de 1860 à 1930. Les conséquences d'un mythe, «Cahiers de lexicologie», vol. 80, n. 1, pp. 55-76.
- Saint-Yves G. (2003), L'idéologie à travers les questions de langue. Riposte de Firmin Paris à la chronique de langue de Louis Fréchette, «Globe», vol. 6, n. 2, pp. 123-146.
- Santerre L. (1981), Essai de définition du jocal, aspect du français parlé au Québec, «Revue de l'Association de linguistique des Provinces atlantiques», vol. 3, pp. 41-50.
- Société du parler français au Canada (1968), *Glossaire du parler français au Canada*, Québec, Les Presses de l'Université Laval, réimpression de l'éd. de 1930.
- Turenne A. (1962), *Petit dictionnaire du «jocal» au français*, Montréal, Les Éditions de l'Homme.
- Verrault C., Mercier L., Lavoie T. (2006), *1902-2002. La Société du parler français au Canada cent ans après sa fondation: mise en valeur d'un patrimoine culturel*, Québec, Les Presses de l'Université Laval.

Michela Murano

# Les séquences figées dans le pré-texte lexicographique des dictionnaires bilingues français-italien (17<sup>e</sup>-20<sup>e</sup> siècles)

michela.murano@unicatt.it

---

Inutili sembrano e per lo più noiose alla maggior parte delle persone le Prefazioni de' Dizionarij; per la qual cosa volentieri ci rimarremmo dal farne veruna, se da stretta necessità non fossimo a ciò condotti.

(François Alberti de Villeneuve) <sup>1</sup>

## 1. INTRODUCTION

Malgré le désir que le dictionnaire ne nécessite pas d'explication, qu'il soit *self-explanatory* (Kirkpatrick 1989 : 754), le paratexte du dictionnaire demeure un instrument nécessaire d'une part au lexicographe pour exprimer et justifier ses choix, et d'autre part au consultant pour orienter et écourter sa recherche d'information <sup>2</sup>.

Cela est d'autant plus vrai si l'item recherché dans le dictionnaire est une unité lexicale complexe, que l'usager n'a jamais rencontrée auparavant et dont il ne peut pas déduire le sens à partir du sens des mots qui la composent,

---

<sup>1</sup> Alberti de Villeneuve F. (1772), Nouveau Dictionnaire François-Italien Composé sur les Dictionnaires de L'Académie de France et de La Crusca, enrichi de tous les termes des Sciences et des Arts. Marseille, Chez Jean Mossy, p. III.

<sup>2</sup> Malheureusement, les lexicographes ont conscience d'une certaine désaffection envers les préfaces: «All publishers and lexicographers acknowledge the fact that their gems of wisdom placed at the beginning of reference books will be for the most part ignored ....» (Kirkpatrick 1989 : 755).

---

ou encore si la consultation du dictionnaire a pour but la traduction d'une expression imagée de la langue maternelle dans une langue étrangère.

Afin de faciliter l'accès aux séquences figées <sup>3</sup>, il est donc important que le lexicographe ou l'équipe de rédacteurs du dictionnaire explicitent leurs choix dans le paratexte: les dictionnaires contemporains <sup>4</sup> viennent à l'aide du consultant non seulement avec les instructions de consultation, mais aussi avec les guides graphiques <sup>5</sup>, qui montrent la position des séquences figées dans l'article.

Mais qu'en était-il dans les dictionnaires anciens, dans lesquels le corps du dictionnaire n'était précédé que de la préface ?

Nous avons effectué une analyse <sup>6</sup> du paratexte d'une vingtaine de dictionnaires bilingues français-italien, italien-français dans le but de voir si ces textes évoquent la présence de séquences figées dans la microstructure ou dans la macrostructure et, le cas échéant, si leur traitement lexicographique fait l'objet de quelques remarques.

La publication des dictionnaires analysés s'étale de 1611 à 1981, ce qui permettra de vérifier s'il y a eu une évolution dans la manière de considérer le matériel phraséologique de la part des lexicographes.

### *1.1. Le paratexte du dictionnaire, une source précieuse d'information métalexicographique*

En empruntant des notions de la linguistique textuelle, qui, bien que conçues à l'origine pour les textes littéraires, nous semblent particulièrement opératoires dans la prise en compte du texte-dictionnaire, la préface du dictionnaire appartient au *paratexte* <sup>7</sup>, c'est-à-dire à l'accompagnement d'un texte par un autre.

---

<sup>3</sup> Nous empruntons la dénomination et la définition de Séquence Figée à Mejri (1997).

<sup>4</sup> En ce qui concerne le panorama de la lexicographie bilingue franco-italienne, nous nous référons à Boch 2007, DIF 2003, Garzanti 2006, Larousse Francese 2006.

<sup>5</sup> Pour désigner le genre discursif auquel appartiennent tous les textes introductifs, Francoeur et al. (2000 : 99) adoptent l'expression «texte de présentation du dictionnaire».

<sup>6</sup> L'analyse du paratexte des dictionnaires anciens constitue une partie de notre travail de thèse sur le traitement des séquences figées dans les dictionnaires bilingues italien-français, français-italien. Une première version de cette analyse est contenue dans notre article de 2005, qui porte sur les préfaces des dictionnaires contemporains.

<sup>7</sup> La paratextualité est une des catégories-typologies de la transtextualité, définie comme l'objet de la poétique qui concerne les différentes formes de relations (manifestes ou secrètes) des textes entre eux. Genette (1982 : 7) distingue cinq types de relations transtextuelles:

- *intertextualité*: présence d'un texte dans un autre (citations, plagats, allusions ...);
- *paratextualité*: accompagnement d'un texte par un autre (titre, préface, jaquette, illustration ...);

*Les séquences figées dans le pré-texte lexicographique des dictionnaires bilingues français-italien*

---

En particulier, elle fait partie du *péritexte*<sup>8</sup>, qui comprend les «genres discursifs qui entourent le texte dans l'espace du même volume» (Genette 1987 : 10), c'est-à-dire les textes qui entourent matériellement un texte donné, comme le titre, les dédicaces, les épigraphes, les préfaces et les notes.

Comme tout autre élément du paratexte, la préface

peut communiquer une pure information, par exemple le nom de l'auteur ou la date de publication ; [...] peut faire connaître une intention, ou une interprétation auctoriale et/ou éditoriale: c'est la fonction cardinale de la plupart des préfaces ... (Genette 1987 : 15)

Elle a donc une dimension pragmatique et une force illocutoire: elle veut «à la fois informer et convaincre, asserter et argumenter. (*Ibidem*)

Du côté des recherches en métalexicographie, les études qui envisagent le dictionnaire en tant que livre (Cop 1989, Hausmann et Wiegand 1989), distinguent trois parties dans un dictionnaire:

The dictionary seen as a book – i.e. – that which the user has in his hands – rather than as a lexicographical text [...] can be divided into 3 parts: front matter (including front end paper) – main body – back matter. (Cop 1989 : 761)

La préface du dictionnaire, qui fait partie du *pré-texte* (traduction française de *front matter*, Hausmann et Wiegand 1989 : 330), est l'un des textes qui ont une relation stricte avec les informations contenues dans le corps du dictionnaire:

Front and back matter of a dictionary can be separated into two different categories: such containing information which is essential to the effective use of the dictionary or which can be considered as an integral part of the main body, and such which complements the information given in the main part of the dictionary or which provides additional linguistic and/or encyclopaedic information; this information need not have a direct relationship to the main body.

To the first group belong the foreword, and the guide to the use of the dictionary [...]. (Cop 1989 : 761)

- 
- *métatextualité*: commentaire d'un texte par un autre (commentaire, explication, critique ...);
  - *architextualité*: appartenance générique d'un texte (classé comme poésie, roman, conte ...);
  - *hypertextualité*: relation de dérivation entre un texte et un autre (suite, traduction, pastiche, parodie ...).

<sup>8</sup> Genette oppose le *péritexte* à l'*épitéxte*, qui recouvre les productions qui entourent le livre et se situent à l'extérieur du livre: il distingue un *épitéxte public* (*épitéxte éditorial*, interviews, entretiens) et un *épitéxte privé* (correspondances, journaux intimes). L'*épitéxte* est donc formé par des discours produits autour du texte et non matériellement liés à lui, en raison d'une dissociation dans le temps et/ou dans l'espace. Lane (1992 : 9) a introduit une distinction ultérieure entre *paratexte éditorial* (collections, couverture, matérialité du livre) et *auctorial* (nom d'auteur, titres, prière d'insérer, dédicaces, épigraphes, préfaces, intertitres et notes).

L'analyse des préfaces se révèle donc un complément nécessaire à l'analyse du texte des dictionnaires bilingues: Hausmann (1989a : 216) range les préfaces parmi les sources de la métalexigraphie <sup>9</sup> pour la période précédente au 20<sup>e</sup> siècle.

Il suit en cela la position de Quemada (1997 : VIII), qui justifie ainsi l'utilité des préfaces pour les chercheurs par la multiplicité des renseignements qu'elles fournissent:

Destinés à expliquer ou à justifier le projet particulier que représente chaque dictionnaire, à préparer sa réception et son utilisation, ils (ces textes) abordent, à l'occasion ou en marge de la présentation du contenu, de nombreuses questions de linguistique, d'histoire de la langue, de théorie et de l'histoire de la lexicographie, quand ce n'est la critique d'ouvrages ou d'auteurs rivaux. En dépit de leurs lacunes ou d'un ton parfois polémique – certains sont de véritables manifestes –, la plupart de ces textes éclairent de manière irremplaçable l'entreprise, ses objectifs linguistiques, didactiques, politiques, les destinataires visés, les positions théoriques ou méthodologiques des rédacteurs envers la langue et sa description, les conditions d'exécution de l'ouvrage, etc.

Les préfaces peuvent constituer pour notre analyse une source précieuse de renseignements: nous considérons que si un auteur cite les questions relatives à la phraséologie dans la préface de son dictionnaire, cela est un indice de la prise de conscience de l'importance de la partie figée du lexique.

Selon Quemada (1997 : VIII), nous manquons d'études d'ensemble sur le genre «Préfaces de dictionnaires» ainsi que sur les textes qui les complètent ou les remplacent: «Avis au lecteur», «Avant-propos», «Éclaircissement», «Avertissement», «Discours préliminaire», «Prospectus».

Le même constat est fait par Cop (1989 : 765), qui nuance cependant cette affirmation pour le champ de la lexicographie bilingue:

Remarks on outside matter are more likely to be found in literature treating bilingual dictionaries [...] bilingual dictionaries must keep in mind that the learner of a foreign language does not have easy access to encyclopaedic, culture specific information of the foreign language and must therefore supply such information. As a result, authors of bilingual dictionaries are sensitive to the problems outside matter can pose.

Nous avons en effet recensé très peu d'études consacrées aux préfaces de dictionnaires: si on voulait en dresser une typologie, elles s'inscrivent dans le ca-

---

<sup>9</sup> Les autres sources possibles de renseignements selon Hausmann sont les comptes rendus critiques des dictionnaires, les articles métalexigraphiques dans les encyclopédies et dans les dictionnaires encyclopédiques, les monographies et l'information réunie dans certains grands manuels des disciplines philologiques.



*Les séquences figées dans le pré-texte lexicographique des dictionnaires bilingues français-italien*

---

dre d'une description générale du texte-dictionnaire (*l'Encyclopédie de la lexicographie Worterbücher* consacre deux articles aux préfaces), ou bien elles visent un parcours diachronique à travers les éditions du même dictionnaire (Quemada 1997), ou encore elles prennent en compte plusieurs dictionnaires, analysés de façon transversale dans le but d'étudier leur attitude envers un certain phénomène. (Francoeur et al. 2000, Barsi 2003)

Et pourtant, les préfaces sont des «éléments constitutifs à part entière des dictionnaires» (Quemada 1997 : VIII), qui ne sont pas encore suffisamment exploitées et explorées par les chercheurs. Hausmann (1989a : 216) a même proposé un programme de sauvetage des préfaces des dictionnaires importantes pour l'histoire lexicographique de chaque nation:

[...] ce programme de sauvetage est particulièrement urgent pour les préfaces des innombrables dictionnaires bilingues. En effet, leurs supports étant, à tort, dénués de prestige culturel, ils restent dans l'ombre, alors qu'ils possèdent souvent une grande richesse d'information tant sur le plan métalexicographique que culturel général.

Nous estimons donc faire oeuvre utile en proposant un parcours diachronique d'analyse des préfaces de quelques dictionnaires bilingues français-italien, qui n'ont pas encore fait l'objet d'études approfondies. Notre démarche consistera à recenser et à commenter les passages consacrés au traitement des séquences figées.

L'échantillon de dictionnaires que nous avons examiné vise à être le plus représentatif possible des différentes oeuvres et de leurs différentes éditions. Le choix des dictionnaires retenus dans notre corpus a été fait d'après le répertoire de Mormile (1993), ainsi que sur la base des données du tout récent répertoire des dictionnaires bilingues du français et de l'italien (Lillo 2008), mis au point par le CIRSIL (Centro Interuniversitario di Ricerca sulla Storia degli Insegnamenti Linguistici) de l'Université de Bologne.

Quelques remarques préliminaires s'avèrent nécessaires, avant l'analyse des textes de présentations sélectionnés:

- Il faut considérer que ce qui est annoncé dans le titre et promis dans la préface n'est pas nécessairement réalisé dans le corps du dictionnaire:

Fournies par ceux-là mêmes qui ont effectué le travail, ou à défaut par l'éditeur, ces données exigent, outre une interprétation critique attentive, une pondération réaliste de la part du souhaitable et de celle du possible. (Quemada 1997 : VIII)

- Si nous allons adopter une optique diachronique, qui nous donnera un aperçu de l'évolution de la prise en compte de la phraséologie dans les dictionnaires bilingues, nous sommes consciente que le genre «préface» a connu une évolution, tout comme le dictionnaire lui-même:

À l'instar de l'article du dictionnaire, dont l'architecture et le contenu se sont transformés à travers les siècles, le discours de présentation a connu une évolution, plus discrète, certes, mais tout aussi importante. Des variations sont notables sur le plan du fond, c'est-à-dire en regard des thèmes abordés, ainsi que sur le plan de la forme. (Francoeur et al. 2000 : 98)

Par exemple, le consultant d'un dictionnaire contemporain n'a pas l'habitude des longues préfaces, et l'information qui autrefois était contenue dans la seule préface est aujourd'hui éclatée en plusieurs textes qui parfois mélangent la prose et le visuel, comme les guides graphiques pour la consultation.

## 2. TITRES ET FRONTISPICES: «PHRASES», «SENTENTIE» ET AUTRES DÉNOMINATIONS

Avant d'aborder les préfaces, il est important d'analyser d'autres éléments du pré-texte lexicographique qui les précèdent, les titres et les frontispices, dans le but de voir si la présence du lexique figé dans le corps du dictionnaire y est signalée et quelle est la terminologie adoptée par les auteurs.

Les séquences figées ont toujours été présentes dans la lexicographie bilingue franco-italienne: dès le 17<sup>e</sup> siècle, lorsque les auteurs évoquent le contenu du dictionnaire dans le titre et le frontispice, il est souvent question de *phrases* (si le titre est en français) ou de *sentenze* (si le titre est en italien). Par exemple <sup>10</sup>:

Dictionnaire françois et italien [...] seconde et dernière édition [...] Corrigée et augmentée de plus du tiers, tant de mots que de *phrases* de l'une et de l'autre langue, depuis la précédente et dernière édition.» / «Dittionario italiano e francese [...] Corretto è accresciuto di novo di molte voci è *sententie* cavate tutte da migliori autori. (Canal 1611)

Dictionnaire italien et françois [...] achevé, reveu, corrigé, et augmenté de quantité de mots; de *phrases*; de différentes significations [...]. (Veneroni 1681)

En revanche, le mot *locution*, qui est recensé dans la lexicographie monolingue française à partir du dictionnaire de Richelet, est utilisé dans le frontispice d'un seul dictionnaire du 17<sup>e</sup> siècle, le Oudin Ferretti (1662-1663):

[...] Reveu, corrigé & augmenté, non-seulement d'une quantité de mots; mais aussi d'un grand nombre de *Phrases*, Proverbes & *Locutions* nécessaires [...].

---

<sup>10</sup> Dans ces citations et dans toutes les citations présentes dans l'article, c'est nous qui soulignons. En revanche, les italiques, les majuscules et le gras sont dans les textes cités.

*Les séquences figées dans le pré-texte lexicographique des dictionnaires bilingues français-italien*

---

Concernant les autres dictionnaires, la question se pose de savoir si la présence du mot *phrase* dans les titres est la preuve d'une véritable attention à la partie figée du langage: il pourrait s'agir de séquences parfaitement compositionnelles, c'est-à-dire d'exemples non figés consignés dans ces répertoires.

Pour chercher à comprendre à quoi correspond la dénomination *phrase* (et sa traduction italienne *sententia*) dans les titres des premiers dictionnaires bilingues, nous avons vérifié la définition du mot dans les premiers dictionnaires monolingues français.

Voici les définitions du mot *phrase*, ainsi que celles du mot *locution*, que nous avons relevées:

**Richelet 1680:**

LOCUTION, s.f. Ce mot ne se dit pas ordinairement, mais il est François. Il signifie, *façon de parler, expression*. (Locution plébee. *Balzac*.)

PHRASE Mot qui vient du Grec & qui veut dire façon de parler. [Une belle phrase. Faire des phrases].

**Furetière 1690:**

LOCUTION s.f., Parole qui fait partie d'un discours. Un orateur ne se doit servir que de *locutions* propres, naturelles, significatives, & en usage: il doit d'abstenir des vieilles, des barbares *locutions* & c.

PHRASE <sup>11</sup>, s.f., Manière d'expression, tour ou construction d'un petit nombre de paroles. Il y a des *phrases* oratoires, & d'autres poétiques. Cette *phrase* est élégante. Voilà une *phrase*, une façon de parler Italienne, Espagnole. C'est là une *phrase* de Cicéron. On a fait plusieurs Livres & Recueils de *phrases*, comme Barriot & autres.

On dit figurément, qu'il faut un peu varier la *phrase*, pour dire, qu'il ne faut pas toujours vivre de même manière, agir de même façon.

**Académie 1694:**

LOCUTION, s.f. Phrase, façon de parler. *Cette locution n'est pas bonne, est mauvaise, une locution basse*.

PHRASE, s.f., façon de parler. Assemblage de mots sous une certaine construction. Phrase ordinaire, populaire. *Phrase figurée, recherchée. bonne phrase. mauvaise phrase. phrase régulière, irrégulière*.

Les définitions de *phrase* recourent en partie celles de *locution*, mais ne comportent aucune considération linguistique sur le figement et ne nous permettent pas de conclure avec assurance que les auteurs des dictionnaires bilingues se référaient seulement à la partie figée du langage en parlant de *phrases*.

---

<sup>11</sup> Seguin (1993 : 49) remarque que le mot fonctionne comme un doublet de tour, et qu'« on aurait de trop bons yeux si l'on voyait dans l'article PHRASE de Furetière quelque émergence que ce soit d'une orientation nouvelle vers la grammaire ; le caractère de locution y est souligné d'emblée ».

En effet, comme l'a remarqué Garrette dans son étude sur la *phrase* au 17<sup>e</sup> siècle, cette appellation peut s'appliquer à tout ce qui est de l'ordre du syntagmatique:

Est appelé *phrase* «un assemblage de mots» ou l'«assemblage des mots», c'est-à-dire une unité de discours de quelque niveau que ce soit. (Garrette 1990 : 30)

Le mot *phrase*, emprunt savant et tardif au latin, était aux 16<sup>e</sup> et 17<sup>e</sup> siècles très polysémique. Garrette (1990 : 30), distingue plusieurs sens: a) locution, syntagme ; b) tour ; c) façon de parler ; d) style ; e) construction. Le mot n'était pas encore passé dans le métalangage grammatical: «Le concept grammatical de *phrase*, avant 1700, est dans les limbes» (Seguin 1993 : 38).

Ce n'est qu'au 18<sup>e</sup> siècle qu'aura lieu l'«invention de la phrase», selon l'expression de Jean-Pierre Seguin. Le concept de *phrase* subira alors six différentes transformations: 1. de l'oral à l'écrit ; 2. de l'unité lexicale à l'unité syntaxique ; 3. de l'arrangement réalisé au modèle structurel ; 4. de la locution figée à l'expression sémantique d'une subjectivité ; 5. de l'objet accessoire à l'emblème et au mythe ; 6. la spécification de la prose. Si «[d']abord une *phrase* désignait une catégorie lexicale [...] un grand mot en plusieurs tronçons ; peu à peu on s'habitua à y voir une *structure*.» (Seguin 1993 : 15) <sup>12</sup>.

À partir du dictionnaire de Littré (1872) l'on trouve dans l'article consacré au mot *phrase* le syntagme *phrase faite*, suivi d'une pittoresque citation de La Bruyère:

*Phrase faite*, façon de parler consacrée par l'usage. Il y a un certain nombre de phrases toutes faites que l'on prend comme dans un magasin, et dont on se sert pour se féliciter les uns les autres sur les événements, LA BRUY.VIII.

Six ans après, dans la septième édition du Dictionnaire de l'Académie (1878), le figement bénéficie d'une considération plus strictement linguistique:

[...] *Phrase faite*, Façon de parler particulière, qui est consacrée par l'usage, et à laquelle il n'est pas permis de rien (sic !) changer. *Faire rage*, *faire grâce*, *avoir à coeur*, *battre monnaie*, etc., sont autant de *phrases faites* <sup>13</sup>.

Quant au mot *locution*, Wooldridge (1985 : 49) a montré que le signifiant *locution* au 17<sup>e</sup> siècle, dans le *Thresor de la langue françoise* de Jean Nicot

---

<sup>12</sup> Seguin remarque en outre le retard dans l'enregistrement des nouvelles acceptions du mot *phrase* dans les dictionnaires monolingues entre 1760 et 1780: «quel que soit l'horizon des lexicographes, toute esquisse de grammaticalisation de la phrase reste à peu près invisible dans leurs ouvrages: en gros la phrase y désigne toujours un mot complexe et de dimension variable» (Seguin 1993 : 375).

<sup>13</sup> La même définition est contenue dans Le Grand Dictionnaire Universel du XIX<sup>e</sup> siècle de Larousse (1866-1890).

*Les séquences figées dans le pré-texte lexicographique des dictionnaires bilingues français-italien*

---

(1606), couvre une variété de signifiés qui se réfèrent tantôt au discours (1. élocution, manière de s'exprimer), tantôt à un métalangage (2. ensemble de termes particuliers à une activité, terminologie), tantôt à une unité de langue (3. séquence de mots fixée par la tradition ou formant une unité lexicale ; 4. groupe de mots ayant une fonction grammaticale particulière; 5. proverbe, locution proverbiale), tantôt, enfin, à une unité de métalangage (6. item phraséologique).

Du côté italien, une brève incursion dans les dictionnaires de la Crusca (éditions 1622 et 1691) nous a permis de voir qu'aucun sens linguistique rattaché au figement n'est clairement attribué au mot *sentenza* / *sentenzia*.

Ces considérations ne nous permettent pas de conclure que la présence du mot *phrase* / *sententia* dans les titres témoigne d'une conscience linguistique particulière pour le figement du langage aux débuts de la lexicographie bilingue français-italien.

Le problème terminologique prend de l'ampleur aux 18<sup>e</sup> et 19<sup>e</sup> siècles. En effet, si déjà au 17<sup>e</sup> siècle s'ajoutait parfois l'indication de la présence des proverbes<sup>14</sup>, dans les dictionnaires des siècles successifs apparaissent d'autres expressions désignant le contenu phraséologique du dictionnaire bilingue:

- [...] augmentée de quantité de mots de tous les Arts et Sciences, de Phrases, Proverbes, *Manieres de parler* (Placardi 1749).
- [...] les phrases et les *expressions proverbiales* les plus usitées (Roux 1827).
- [...] les *locutions* et *proverbes* communs aux deux langues (Buttura Renzi 1850).

Nous examinerons par la suite si, dans les préfaces, à cette pluralité terminologique correspond une réelle réflexion sur la distinction des degrés de figement.

### 3. LES REMARQUES SUR LE FIGEMENT CONTENUES DANS LES PRÉFACES

Lorsque la présence des séquences figées dans le corps du dictionnaire est évoquée dans les textes de présentation, les raisons peuvent être nombreuses:

- on en fait un argument de valorisation du dictionnaire ;
- on veut guider le consultant dans le parcours de localisation de ces uni-

---

<sup>14</sup> Voici par exemple le frontispice de Oudin (1640a): «Dictionnaire contenant outre les mots ordinaires, vne quantité de *Prouerbes* et de *Phrases*».

tés dans la macro – et microstructure, afin qu'il parvienne sans obstacles à l'information souhaitée ;

- on souligne quelques choix opérés par le lexicographe, pour que l'usager puisse se servir au mieux de l'information phraséologique fournie par le dictionnaire.

Dans le premier cas, le lexicographe explique quelles séquences figées ont été retenues et expose les critères qu'il a adoptés dans la sélection (par exemple la fréquence, la modernité, l'utilité).

Dans les deux autres cas, les préfaces présentent les séquences figées comme une partie problématique du lexique, comportant des difficultés de repérage dans le dictionnaire, d'acquisition et de traduction.

Les questions phraséologiques soulevées dans les préfaces se regroupent autour des deux moments fondamentaux dans le parcours d'accès aux séquences figées:

a) le repérage et l'identification:

- Comment localiser une séquence figée à l'intérieur du dictionnaire ?
- Sous quelle entrée est-elle enregistrée?
- Quelle est sa position dans l'article?
- Quels sont les *indicateurs de statut phraséologique*<sup>15</sup> (caractères typographiques, symboles graphiques)?

b) les informations fournies:

- Sous quelle forme la séquence figée est-elle enregistrée?
- Comment est-ce que les variantes sont présentées ?
- Comment est opéré le choix des équivalents?

#### 4. LES PRÉFACES DES DICTIONNAIRES DU 17<sup>E</sup> ET DU 18<sup>E</sup> SIÈCLE

Dans les préfaces des dictionnaires anciens, la présence de *phrases* dans le corps du dictionnaire est souvent simplement signalée: à partir des dictionnaires bilingues les plus anciens, cela représente un argument de valorisation, utilisé par les auteurs de dictionnaires lors de la présentation de leur ouvrage.

Par exemple, Oudin (1640a) et Placardi (1749 et 1769) mettent en avant l'abondance de *phrases* dans leurs dictionnaires, comme s'il s'agissait d'un argument publicitaire:

---

<sup>15</sup> Cfr. Heinz 1993 : 165.

*Les séquences figées dans le pré-texte lexicographique des dictionnaires bilingues français-italien*

---

Et ie puis me vanter d'y auoir *adioustré*<sup>16</sup> plus de dix mille tant mots que *phrases* (Oudin 1640a : 27).

[...] je leur presente une nouvelle Edition de ce Livre, qui l'emporte de beaucoup sur toutes les autres qui ont paru jusqu'ici [...] par rapport à la *richesse immense des mots, des phrases & des proverbes* (Placardi 1749 : [III]).

[...] un *trésor immense* de Mots, de *Phrases & de Proverbes*» Placardi (1769 : [III])

Comme nous l'avons vu précédemment dans les titres et frontispices, le mot *phrase* à lui seul ne garantit pas la référence aux séquences figées. Il en est de même pour l'expression *façon de parler*, utilisée par Duez. Cet auteur justifie la présence de l'information syntagmatique dans son dictionnaire par sa «dignité», c'est-à-dire par sa reconnaissance sociale:

Et là où il y a quelques phrases ajoutées à un mot, c'est pour monstrier une particuliere construction, & un usage remarquable de telle parole, ou pour la *dignité de quelque façon de parler fort notable*.

*Et dove sono aggiunte verune frasi ad una parola, questo è per accennare una particolar costruttione & un'uso notabile di cotal parola, ò per la dignità di qualche modo di parlare, che si ha da notare.* (Duez 1662 : [VIII])

Dans d'autres préfaces, comme celle de la révision du dictionnaire d'Antoine Oudin par Ferretti, la construction syntaxique et l'emploi de la terminologie nous poussent à croire que l'auteur distingue entre les catégories d'unités polylexématiques qu'il cite, les *phrases* non figées d'un côté, les *locutions et proverbes* figés dans l'autre.

Ce Dictionnaire Italien & François comprend non-seulement tous les Mots & toutes les *Phrases*; mais aussi de certaines *Locutions & Proverbes*, choisis & expliqués selon l'usage des Proverbes François. (Oudin Ferretti 1662-1663 : IX)

On repère également des remarques issues du travail pratique du lexicographe et de la genèse de ses ouvrages: l'importance du matériel phraséologique pousse les auteurs de dictionnaires à la production de dictionnaires phraséologiques, avant ou après la production de dictionnaires généraux.

Antoine Oudin, dont l'intérêt pour le figement est témoigné par la publication des *Curiositez Françaises* (Oudin 1640b) et du *Petit Recueil de phrases adverbiales et autres locutions* (Oudin 1646), a décidé d'écrire un dictionnaire général dans un deuxième temps, alors que son intérêt premier était pour les expressions italiennes sémantiquement opaques:

MESSIEVRS, après avoir trauaillé une quantité d'années à recueillir les phrases Italiennes les plus difficiles à entendre, avec dessein d'en faire un corps de livre

---

<sup>16</sup> Oudin cite dans les lignes précédentes le Dictionnaire de la Crusca et celui d'Adriano Politi.

à part, quelques personnes de iugement & d'autorité m'ont conseillé de faire plustost un Dictionnaire tout entier ... (Oudin 1640a : 27)

Antonini<sup>17</sup> suit la démarche inverse: dans la préface de son dictionnaire de langue générale, il souligne qu'il a omis certaines expressions françaises, faute d'équivalents, et qu'il va les traiter dans un ouvrage à part:

C'est à dessein, & non point par oubli que je n'ai pas rapporté plusieurs Proverbes, & plusieurs façons de parler particulières à la Langue Françoisse. Dépourvu des secours nécessaires pour en rendre l'équivalent en Italien, j'ai été obligé de les renvoyer à un Ouvrage séparé qui me laissera plus de loisir. L'exemple de quelques mauvais dictionnaires ne m'a pas fait naître l'envie de forger de ces expressions, qui ne sont autorisées par aucun usage. (Antonini 1760 : VIII)

Dans les préfaces des dictionnaires du 18<sup>e</sup> siècle on compte quelques passages qui ne sont pas spécialement consacrés aux séquences figées, mais se rattachent de loin aux problèmes posés par leur enregistrement et par leur traitement lexicographique. Antonini souligne la nécessité du marquage non seulement des termes, mais aussi des *expressions*:

Dans toutes les Langues vivantes l'usage est la règle infaillible: il en est l'arbitre souverain. [...] un de mes premiers soins a été de *marquer dans mon Dictionnaire* [...] les termes propres ou figurés; *les expressions basses ou figurées*, &c. (Antonini 1760 : IV)

Quant à François Alberti de Villeneuve, il n'évoque pas la phraséologie dans les toutes premières éditions de son dictionnaire, parues sous le titre de *Nouveau Dictionnaire* (1772). En revanche, dans le *Grand Dictionnaire* de 1811 un paragraphe est consacré au langage métaphorique ou figuré, dont on met en évidence la surabondance dans le lexique. Alors qu'on pourrait s'attendre à trouver quelques allusions aux séquences figées, les exemples fournis sont monolexématiques:

Per quanto riguarda *il linguaggio metaforico o figurato*, noi abbiamo seguite per lo più le tracce della Crusca, e di molti di tali modi di dire abbiám dato gli esempj senza dilungarci in ispiegazioni, per non ingrossar di soverchio quest'Opera per se stessa già troppo voluminosa: posto massime che *un tal linguaggio si può stender tant'oltre, che non che riempiere strabocchevolmente de' suoi modi un discreto Dizionario*, formar se ne possono moltissimi tomi, udendo-

---

<sup>17</sup> L'ouvrage d'Antonini est un dictionnaire trilingue français-italien-latin. Nous l'avons retenu dans notre corpus car les passages analysés dans la préface sont clairement relatifs aux locutions françaises et italiennes, et ne concernent en rien la présence du latin dans l'ouvrage. En outre, nous considérons qu'il représente, avec le dictionnaire d'Alberti, une étape fondamentale dans l'évolution de la microstructure de la lexicographie bilingue français-italien.



*Les séquences figées dans le pré-texte lexicographique des dictionnaires bilingues français-italien*

---

sene ogni dì a migliaia de' bellissimi in bocca di tutta gente e in ogni scrittura. Un Dizionario può ristignersi a quelli che in tal modo passati sono in uso generale, che pretendere possono cittadinanza colle voci proprie, siccome, per darne un esempio, può riconoscersi alla voce *Idolatrare*, la quale al proprio significa prestare indebito culto a falsa Deità, ma che oggidì può pretendere cittadinanza nel sentimento, in cui più comunemente si adopera, della spezie di culto il quale si presta ad una persona che altri ami perdutoamente; e si possono lasciar da parte quegli altri modi la significazione de' quali non è equivoca, nè l'uso loro frequente. (Alberti 1811 : IV)

## 5. LES PRÉFACES DES DICTIONNAIRES DU 19<sup>E</sup> SIÈCLE

Le dictionnaire le plus important du début du 19<sup>e</sup> siècle, celui de Cormon et Manni (1<sup>ère</sup> édition 1802) ne présente aucune mention à la phraséologie dans ses préfaces<sup>18</sup>. D'autres dictionnaires se limitent à signaler la présence des SF, par exemple celui de Ferrari et Caccia et celui de Ghiotti:

On trouvera dans le *Grand Dictionnaire de MM. Ferrari e Caccia* tous les mots et locutions de la langue usuelle, avec leurs diverses acceptions, justifiées et éclaircies par de nombreux exemples ... (Ferrari Caccia 1874 : VI)

Ma non meno delle aggiunte paiono meritevoli le modificazioni introdotte nel lavoro di comparazione della parte lessicografica e fraseologica delle due lingue. (Ghiotti 1890-1895 : X)

La première véritable réflexion sur des questions phraséographiques dans la préface d'un dictionnaire bilingue franco-italien se trouve dans la préface du dictionnaire de Roujoux, qui cite, parmi les avantages de son dictionnaire, un meilleur traitement des *locutions* par rapport aux autres «bons dictionnaires» qui l'ont précédé, le Cormon Manni e l'Alberti.

Ce passage met en relief une réflexion mature et articulée sur le problème de la traduction des séquences figées dans les dictionnaires, qui comporte les points suivants:

- une description du phénomène linguistique du figement:

Il existe en italien comme en français, comme dans tous les idiomes, des locutions, des façons de parler figurées ou proverbiales, qui détournent les mots de leur véritable acception, et qui rendent le langage piquant et animé. (Roujoux 1827 : IX-X)

---

<sup>18</sup> Outre la première édition, nous avons consulté également celles de 1823 et de 1856.

- la nécessité d'apprendre les *locutions* pour bien connaître une langue:  
sans la connaissance de ces métaphores, de ces idiotismes, de ces anomalies, on ne possède jamais une langue (Roujoux 1827 : X)

- les sources de l'apprentissage de la phraséologie:

Les grammaires en enseignent une partie ; mais c'est principalement dans les dictionnaires que l'on doit retrouver toutes ces expressions figurées, tous ces sens détournés, dont la valeur ne serait connue que par un long usage s'ils n'étaient remis sans cesse sous les yeux des personnes qui étudient (*Ibidem*)

- les erreurs dans le traitement des *locutions*, commises par ses prédécesseurs Cormon Manni et Alberti, qui citaient des phrases sans traduire, ou bien traduisaient le sens figuré par une autre image, en oubliant de donner le «sens naturel», c'est-à-dire la traduction littérale correspondant à l'image dans la langue de départ:

[...] ils se sont souvent contentés de citer des phrases sans traduire leurs citations, ce qui les rend presque inutiles, et quand il les ont traduites ils ont toujours oublié d'en donner le sens naturel, ce qui expose les commençans aux plus fâcheuses erreurs. Ainsi par exemple *beccarsi i getti*, qui veut dire littéralement becqueter sa chaîne, ronger son frein, est traduit par se battre la tête contre le mur, et *urtare il capo al muro* l'est par faire rage des pieds de derrière; *gettar via il ranno e'l sapone* perdre sa lessive et son savon, est traduit par perdre son temps et sa peine; *fare il becco a l'oca*, faire le bec à l'oie, l'est par le seul mot achever; *andare col calzare di piombo*, marcher avec une chaussure de plomb, par aller bride en main; *andare a baboriveggo-li*, aller voir ses aïeux, par mourir; *e' non raccozzerebbe tre pallottole in un bacino*, il ne réunirait pas trois boulettes dans un bassin, par il est si maladroit qu'il ne saurait casser un œuf, etc. Le sens que l'on indique est bien en effet celui de ces phrases proverbiales ; mais l'énorme distance à laquelle il se trouve de la valeur réelle n'est-elle pas faite pour induire en erreur des élèves qui réfléchissent peu en général, et pour jeter les autres dans un embarras extrême? (*Ibidem*)

- la solution adoptée par son propre dictionnaire, qui suit la démarche naturelle de l'esprit humain dans le décodage de ces expressions. Il donne la traduction littérale, puis le sens figuré:

Afin de remédier à cette difficulté, j'ai donné partout la traduction exacte des exemples que j'ai cités, avec leur sens figuré; et l'on recueillera de cette méthode l'avantage de reconnaître souvent la marche que suit l'esprit humain dans l'emploi détourné des expressions et dans leur nouvelle application à des idées qui semblent n'avoir aucune liaison avec les idées primitives. (*Ibidem*)

Le dictionnaire de Barberi, Basti et Cerati inclut lui aussi, dans le premier tome, une considération sur les difficultés éventuelles qu'on rencontre dans l'interprétation des *expressions figurées*, dues à l'éloignement du sens littéral,

*Les séquences figées dans le pré-texte lexicographique des dictionnaires bilingues français-italien*

---

et sur la nécessité de fournir une trace pour que le consultant du dictionnaire reconstruise, ou du moins ébauche, le chemin du sens primitif au sens figuré de l'expression:

Il faut enfin, pour des mots dont les acceptions trop diverses ne pourraient toutes trouver leur place dans l'ouvrage le plus complet, indiquer du moins au lecteur la route qu'il doit suivre pour suppléer à l'insuffisance du livre, et le mettre sur la trace qui conduit au sens d'une expression figurée, que la hardiesse de la métaphore emporte quelque fois bien loin de sa signification primitive. (Barberi Basti Cerati 1854, t. 1 : V)

La préface du deuxième tome contient une réflexion sur l'anisomorphisme des langues et sur l'impossibilité de traduire certaines façons de parler (*modi di dire*) surtout métaphoriques, sous peine d'obtenir un équivalent non élégant:

Egli è poi indubitabile che ogni lingua ha il privilegio di avere l'indole sua propria, il genio suo particolare, la sua special fisionomia e le sue proprie maniere di favellare, le quali, purchè sieno dall'uso autorizzate, si vogliono conservare e rispettare, ancorché fossero da un'altra lingua diverse. Quindi è che parecchi modi di dire nobili e graziosi in un linguaggio, traslatati in un altro, diventano ignobili e goffi. La stessa metafora che fa degna ed elegante comparsa in una lingua, in un'altra è ignobile e sgarbata. (Barberi Basti Cerati 1854, t. 2 : VII)

Malheureusement, une fois de plus les exemples fournis sont des constructions syntaxiques comme *Il est trop faible pour supporter un si grand poids*, *Malgré son père* et *au gré de son père*.

Le *Nouveau dictionnaire* de Ferrari se démarque, malgré ses dimensions réduites, par un certain intérêt pour les séquences figées. Dans la préface, l'auteur souligne l'idiomaticité (dans le sens intralinguistique d'«appartenance au génie de la langue») des *locutions* et la nécessité de les illustrer par des citations, puisque les mots qui entrent dans une locution subissent des modifications particulières, dont toutefois il n'explique pas la nature:

Par des citations nombreuses et placées à propos, nous nous sommes appliqué à faire ressortir, outre les sens divers des mots, les modifications particulières que ces mots subissent selon la manière dont ils sont employés dans certaines locutions propres au génie spécial de chacune des deux langues. (Ferrari 1867 1<sup>er</sup> t. : V)

Melzi est, avec Roujoux, le seul à consacrer une section de sa préface au traitement des séquences figées. La préface de ce dictionnaire est divisée en paragraphes, chacun portant un titre. L'auteur distingue clairement le paragraphe relatif aux exemples non figés (*esempi*) de celui qui s'occupe de *idiotismi*, *gallicismi*, *locuzioni*.

Melzi souligne d'abord la nécessité de connaître les *locutions* pour un étranger, la difficulté d'en saisir le sens et l'impossibilité de leur traduction littérale, qui pourrait entraîner un contresens. Le dictionnaire constitue, d'après l'auteur, un moyen rapide pour éclaircir le sens des locutions:

Ritenuto che il francese sia *essenzialmente una lingua di frasi*, ne deriva che bisogna pur conoscere quel complesso di *modi di dire* o *locuzioni* affatto proprie a quell'idioma, e che convenzionalmente chiamansi *gallicismi*, a meno che uno si contenti di vestire la propria favella con le parole di un'altra, la qual cosa non riesce, spesse volte, che una traduzione letterale incomprensibile, oppure un controsenso.

Molti di codesti *gallicismi*, di bizzarra origine, ma sanzionati dall'uso, rimarrebbero oscuri o incomprensibili per chi, poco addentro nella fraseologia francese, non avesse lì per lì un pronto mezzo per afferrarne il senso naturale o figurato. (Melzi 1880 : VI) <sup>19</sup>

En outre, il se concentre sur les marques d'usage qui accompagnent les locutions et explique qu'il a retenu les locutions triviales, parce que le lexicographe doit enregistrer tout ce qui se trouve dans la langue, tout en signalant ce qu'il faut retenir et ce qu'il faut rejeter:

Per amore di chiarezza, distinsi sempre queste *locuzioni* in *familiari*, *figurate*, *popolari*, *triviali*, e tocca via. Or dirò: tale divisione venne fatta perché lo studioso spenda liberamente le *familiari* e le *figurate* in qualunque ceto sociale si trovi; quattrini le *popolari* solo nell'intimità, e fugga assolutamente le *triviali*, chè oltremodo malcreato sarebbe tenuto quegli che liberamente se ne servisse. *Ma perché ha Ella sparse nel suo Dizionario le **locuzioni triviali**, invece di buttarle dalla finestra? La si ricordi che Annibal Caro insegnò che va fatto ghirlanda d'ogni fiore e non fascio d'ogni erba*, mi direte voi. Rispondo: *È debito del Vocabolarista coscienzioso registrare quanto trovasi nel campo linguistico, segnando per altro allo studioso quale sia il buono da tenersi, e quale il cattivo da gettarsi. (Ibidem)*

Dans la préface de Melzi, pour la première fois dans la lexicographie bilingue français-italien, le lexicographe donne quelques indications sur la distribution des locutions, qui sont enregistrées sous le mot qui détermine le sens principal de la locution, à côté duquel le consultant trouvera le sens figuré:

Lo studioso troverà queste *locuzioni francesi* cercando, nell'ordine alfabetico del *Dizionario*, la parola sulla quale cade, generalmente, il significato principale di detta *locuzione*; accanto al principale, egli vi rinverrà il senso figurato, l'arguto, ecc. (*Ibidem*)

---

<sup>19</sup> Les italiques et le gras sont dans le texte.

*Les séquences figées dans le pré-texte lexicographique des dictionnaires bilingues français-italien*

---

Une autre référence à la position des *locutions et idiotismes* dans la microstructure se trouve dans la préface du dictionnaire de Buttura et Renzi:

L'ordre que nous avons suivi dans la rédaction des articles est celui-ci: nous avons placé d'abord le sens propre, puis le sens figuré et métaphorique, suivis chacun d'exemples à l'appui; ensuite les locutions et idiotismes, les proverbes; enfin les acceptions qui se rapportent à la religion, aux arts et aux sciences, ou à des usages spéciaux ... (Buttura Renzi 1850 : IV)

## 6. LES PRÉFACES DES DICTIONNAIRES DU 20<sup>E</sup> SIÈCLE

Dans les textes de présentation de la fin du 19<sup>e</sup> siècle, les lexicographes étaient devenus plus explicites quant au traitement de la phraséologie dans leurs dictionnaires. Cela ne semble pas déterminer un changement général de tendance: dans notre corpus de dictionnaires du 20<sup>e</sup> siècle, nous avons encore repéré des dictionnaires qui ne fournissent que de vagues renseignements quant aux critères de rangement des *locutions*, comme celui de Ferrari et Caccia, révisé par Angeli:

Les locutions latines et étrangères sont incorporées dans l'ouvrage, à leur place alphabétique. (Ferrari Caccia Angeli 1916 : 2)

L'édition de 1911 du dictionnaire de Rouède ne fait qu'évoquer l'enregistrement d'*expressions courantes* (Rouède Lacombe 1911 : I).

Les éditions ultérieures montrent en revanche une plus grande reconnaissance de l'importance de la présence du matériel phraséologique. En 1948, l'auteur souligne la présence abondante dans la nomenclature des *idiotismes* et en donne une définition. Il met en avant le caractère figé des *idiotismes*, leur valeur sociale, mais aussi la nécessité de les apprendre, parce qu'ils représentent la partie centrale et vivante de la langue:

Ce qu'on trouvera aussi dans ce dictionnaire, et à foison, ce sont les idiotismes, c'est-à-dire ces tournures particulières à une langue, qui sont des modes obligatoires de s'exprimer et sans la connaissance desquels on ne saisit de la langue que le squelette, et non la substantifique moelle. Un dictionnaire ne vaut guère que dans la mesure où il est un recueil d'idiotismes, et, si possible, d'idiotismes exacts. (Rouède 1948 2<sup>e</sup> tome: I)

La préface de 1965 contient une affirmation encore plus forte de l'importance de la partie idiomatique du lexique dans un dictionnaire:

Les idiotismes sont la vie même d'un dictionnaire. Comme les précédentes, la présente édition les accueille à foison. (Rouède 1965 : III)

Darchini se fait un mérite d'avoir affronté la traduction de mots et *locutions familières et* idiomatiques, en particulier des locutions argotiques et de celles qui sont nées pendant la guerre, qui ne sont répertoriées que dans son dictionnaire. Il considère que la présence d'un matériel phraséologique abondant constitue un avantage certain de son ouvrage par rapport à d'autres répertoires. Voici quelques-uns des nombreux passages où la phraséologie est prise en compte dans son dictionnaire:

[...] affrontando, per la traduzione francese di parole e locuzioni familiari e idiomatiche, anche quelle difficoltà che gli altri vocabolaristi, bellamente sgattaiolando, sfuggono e lasciano insolute.

[...] il materiale linguistico desunto da Larousse, Littré, Larive et Fleury, Hatzfeld et Darmesteter, con l'aggiunta di molte migliaia di parole e locuzioni tratte dall'uso vivo, dall'uso popolare e magari dall'argot – anche se non registrate dai lessici – non che, anche qui, dalle opere degli scrittori contemporanei più in voga.

[...] Il Darchini soltanto tiene conto di tali locuzioni familiari, popolari e neologiche, e le registra e le spiega.

[...] Con grande larghezza e abbondante esemplificazione – arricchita ancora in questa presente edizione, poichè io penso, col Voltaire, che «un dictionnaire sans exemples est un squelette» – sono riportate le varie locuzioni cui una parola può dar origine, non che le frasi idiomatiche e i proverbi ad essa relativi. [...] nè ho dimenticato di registrare le voci e le locuzioni nate nelle trincee e sopravvissute alla guerra. (Darchini 1946 : X-XIII)

La préface de la première édition de Garzanti (1966) évoque au contraire de façon très négative les *idiotismes*, en citant seulement ceux qui relèvent de la langue familière et doivent être éliminés car ils sont «inacceptables»:

Al lessico della lingua letteraria si sono accompagnate, specialmente documentandole in una vastissima serie di esempi, le forme della lingua familiare, procedendo in questo campo alla selezione, e quindi all'eliminazione, di quegli idiotismi che in ogni modo apparivano inaccettabili. (Garzanti 1966 : [5])

Avec l'édition de 1959 du dictionnaire de Ghiotti se pose un problème terminologique, qui persiste encore de nos jours: le terme *fraseologia* peut signifier en lexicographie «ensemble des exemples dans l'article de dictionnaire», ou bien il peut avoir en linguistique le sens de «ensemble des séquences figées d'une langue».

Grandissima importanza è stata data alla *fraseologia*, giacché essa è la lingua stessa colta nel movimento della vita e negli atteggiamenti e nelle forme che più ne rivelano lo spirito peculiare; si è voluto anche tenere conto dei più co-

*Les séquences figées dans le pré-texte lexicographique des dictionnaires bilingues français-italien*

---

muni *modi di dire* invalsi in questo primo quarto di secolo e di quelli che la letteratura contemporanea ha tolto dalla bocca del popolo, perché i giovani delle nostre scuole e gli studiosi in genere possano afferrare tutto il senso delle *locuzioni idiomatiche* di cui la lingua francese abbonda; si sono infine moltiplicati i proverbi, i neologismi entrati nell'uso, le accezioni e gli esempi relativi ai singoli vocaboli. (Ghiotti 1959 : VIII)

Ce passage nous suggère que pour l'auteur le mot *fraseologia* ne correspond ni à *modi di dire*, ni à *locuzioni*, mais qu'il est plutôt un synonyme d'*exemples*.

La question terminologique se présente encore dans Ghiotti, au moment où l'auteur évoque l'organisation de la microstructure. Dans ce cas, *esempi* et *fraseologia* semblent ne pas être synonymes:

[...] appresso vengono gli *esempi* illustrativi e la *fraseologia*, che sola permette di cogliere e delimitare le varie sfumature delle accezioni particolari, consentendo di trovare agevolmente la versione che fa al caso. (Ghiotti Cumino Arese 1975 : III).

Ce même dictionnaire donne des indications quant à la localisation des locutions:

Le varie locuzioni vanno cercate sotto il vocabolo principale che vi figura; opportuni rimandi (limitati allo stretto necessario, per imperiose ragioni di spazio) aiutano nei casi dubbi. (Ghiotti Cumino Arese 1975 : V)

La préface du dictionnaire de Margueron et Folena pose pour la première fois le problème du choix d'un équivalent phraséologique pour une séquence non figée. En l'occurrence, ce dictionnaire présente la démarche suivie: il donne en premier la traduction «non marquée» (c'est-à-dire littérale); ce n'est qu'après qu'il présente un éventuel équivalent phraséologique.

Non è parso opportuno generalizzare la traduzione di una espressione non marcata nella LP (lingua di partenza) mediante un idiotismo nella LA (lingua di arrivo): se questa possiede anche un idiotismo, esso viene indicato, ma di seguito alla prima traduzione non marcata, cioè di livello analogo. (Margueron Folena 1981 2<sup>e</sup> t. : III)

## 7. CONCLUSION

Le figement et son traitement lexicographique ne font pas l'objet d'un grand intérêt dans les préfaces que nous avons analysées: aux 17<sup>e</sup>, 18<sup>e</sup> et 19<sup>e</sup> siècles ce thème est en effet abordé par les auteurs de textes de présentation de dic-

tionnaires, mais en règle générale il n'est pas le sujet fondamental de leur propos. Ils consacrent plus de place à d'autres questions, telles les rapports entre la langue italienne et la langue française, la présence du lexique spécialisé ou des néologismes, l'enregistrement de la prononciation.

Cernant la terminologie phraséologique, les préfaces des premiers dictionnaires font état de manière générale de *phrases*, en les distinguant parfois des *proverbes* (Oudin 1640a ; Veneroni 1681). Quant au terme *locutions*, employé au 17<sup>e</sup> siècle par Oudin, il est largement repris au 19<sup>e</sup> siècle (Roujoux 1827; Buttura Renzi 1850 ; Ferrari Caccia 1874 ; Ghiotti 1890-1895), mais il est concurrencé par *idiotismes*, *façons de parler*, *expressions figurées* (Roujoux 1827), et par la dénomination *gallicismi* (Melzi 1880), qui n'est destinée qu'aux italophones.

Cette pluralité terminologique ne fait pas l'objet d'explications visant à différencier les types de séquences figées: conformément à ce que Barsi a conclu pour les dictionnaires monolingues phraséologiques français des 17<sup>e</sup>, 18<sup>e</sup> et 19<sup>e</sup> siècles, «la conceptualisation des différents degrés du figement n'est pas encore perçue comme nécessaire» (Barsi 2003 : 7).

Si aux 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles la phraséologie demeure essentiellement un argument valorisant pour le dictionnaire, dans le courant du 19<sup>e</sup> siècle apparaissent des remarques sur le lexique figuré, et notamment sur l'importance et la difficulté de son apprentissage de la part d'un public étranger: cependant, il est parfois difficile de déterminer si dans ces passages il s'agit vraiment d'une référence explicite aux séquences figées<sup>20</sup>.

En revanche, quelques auteurs particulièrement sensibles à la question du figement lexical, comme Roujoux et Melzi, consacrent à cet argument de longs développements, où ils traitent des problèmes d'acquisition des séquences figées, outre que des problèmes de traduction qu'elles posent au lexicographe.

La lecture des préfaces des principaux dictionnaires bilingues du 20<sup>e</sup> siècle nous a permis de vérifier que la place que ces textes de présentation accordent à l'explication du traitement de la phraséologie demeure accessoire, en dépit de l'essor des études phraséologiques au 20<sup>e</sup> siècle.

D'un point de vue global, les questions phraséographiques sont tout de même déjà posées, de façon éparse, dans l'un ou l'autre des ouvrages consi-

---

<sup>20</sup> Il est intéressant de remarquer qu'à la même époque on repère (Grimaldi 1997) des développements conséquents sur la phraséologie dans la lexicographie monolingue française: la préface du Dictionnaire National de Bescherelle (1868) en est un exemple. Elle contient des considérations sur le traitement de la phraséologie (et notamment sur le verbe prendre), sur les degrés de figement et sur la motivation des locutions.



*Les séquences figées dans le pré-texte lexicographique des dictionnaires bilingues français-italien*

---

dérés, qui abordent les critères de choix des séquences figées à retenir, la position de la phraséologie dans la microstructure, le choix de l'équivalent.

Le paratexte lexicographique, et notamment le pré-texte, bascule désormais vers le *métatexte*<sup>21</sup>, qui est un texte qui en explique un autre: les extraits des préfaces qui évoquent la phraséologie sont tantôt des *séquences descriptives* du texte-dictionnaire dans ses différentes parties, tantôt des *séquences explicatives* des choix opérés par les lexicographes et du parcours d'accès aux séquences figées.

## BIBLIOGRAPHIE

### a) Dictionnaires

- Alberti de Villeneuve F. (1772), *Nouveau Dictionnaire François-Italien Composé sur les Dictionnaires de L'Académie de France et de La Crusca, enrichi de tous les termes des Sciences et des Arts*. Marseille, Chez Jean Mossy.
- Alberti de Villeneuve F. (1811), *Nouveau dictionnaire français-italien*, Gênes, Chez Yves Gravier, Imprimeur-Libraire.
- Antonini A. (1760), *Dictionnaire Italien, Latin, et François; Contenant, un Abregé du Dictionnaire de la Crusca; & tout ce qu'il y a de plus remarquable dans les meilleurs Lexicographes; Etymologistes, & Glossaires, qui ont paru en différentes langues*. Leipzig, Chez Arkstee & Merkus.
- Barberi J.-Ph., Basti N., Cerati A. (1838-1839), *Grand Dictionnaire Français-Italien et Italien Français rédigé sur un plan entièrement nouveau*, Paris, Jules Renouard Et C<sup>ie</sup>; Rey et Gravier.
- Bescherelle L.-N. (1868, 1<sup>ère</sup> édition 1846), *Dictionnaire National de la Langue Française*, Paris, Garnier Frères.
- Boch R. (2007), *Il Boch. Dizionario francese-italiano, italiano-francese. Quinta edizione con CD-Rom. A cura di Carla Salvioni Boch*, Bologna, Zanichelli, Paris, Le Robert.
- Buttura A., Renzi A.M. (1850), *Dictionnaire général italien-français*, Paris, Baudry, Librairie Européenne.
- Canal P. (1611), *Dictionnaire français et italien. Dittionario italiano e francese*, Paris, Chez Jean Gesselin.
- Cormon B., Manni V. (1802) *Dizionario portatile, e di pronunzia, Francese-Italiano ed Italiano-Francese*, Lyon, B. Cormon et Blanc Libraires.

---

<sup>21</sup> Cfr. supra note 8.

- Cormon B., Manni V. (1823), *Dizionario portatile, e di pronunzia, Francese-Italiano Ed Italiano-Francese*, Parigi, presso B. Cormon e Blanc libraj e presso Rey e Gravier, libraj.
- Cormon B., Manni V. (1856), *Dizionario portatile, e di pronunzia, Francese-Italiano Ed Italiano-Francese*, Parigi e Lione, Libreria Cormon e Blanc, Scheuring e Cie, Editori.
- Darchini G. (1946), *Vocabolario italiano-francese e francese-italiano*, Milano, Antonio Vallardi editore.
- Dictionnaire de l'Académie françoise dédié au Roy*, (1694) Paris, Vve de J.-B. Coignard et J.-B. Coignard, *Dictionnaire de l'Académie française*, (1878). *Septième édition dans laquelle on a reproduit pour le première fois les Préfaces des six éditions précédentes*, Paris, Librairie de Firmin-Didot et Cie.
- Dif (2003, 1<sup>ère</sup> éd.1999), *Dizionario Francese Italiano, Italiano Francese con CD-Rom. Basato su Le Dictionnaire Hachette – Oxford*, Torino, Paravia.
- Duez N. (1662), *Dittionario Italiano, e Francese. Dictionnaire Italien et Francois, Bien curieusement reueu, corrigè, & augmentè [...]* Venezia, Li Milochi.
- Ferrari C. (1867, 1<sup>ère</sup> éd.1863), *Nouveau Dictionnaire italien-français et français-italien*, Paris, Garnier Frères.
- Ferrari C., Caccia J. (1874), *Grand Dictionnaire français-italien et italien-français rédigé d'après les ouvrages et les travaux les plus récents avec la prononciation dans les deux langues et contenant plus de 2000 mots nouveaux*, Paris, Garnier Frères.
- Ferrari C., Caccia J., Angeli A. (1916), *Grand dictionnaire français-italien et italien-français. Ouvrage entierement refondu et mis à jour par Arturo Angeli*, Paris, Garnier Frères.
- Furetière A. (1690), *Dictionnaire universel, contenant généralement tous les mots françois tant vieux que modernes et les termes de toutes les sciences et les arts ...*, La Haye, Chez A. et R. Leers.
- Garzanti (1966) *Dizionario Garzanti Francese-Italiano, Italiano-Francese*, Milano, Garzanti Editore.
- Garzanti (2006), *Il Grande Dizionario Garzanti di Francese*, In allegato il *Dizionario interattivo Garzanti Francese*, Milano, Garzanti Editore.
- Ghiotti C. (1890-1895), *Nuovo Vocabolario comparativo delle lingue italiana e francese*, 2 voll.: première partie (1890): Torino, Tipografia editrice Bellardi e Appiatti; deuxième partie (1895), Turin, Tipografia editrice Bellardi e Borla.
- Ghiotti C. (1959), *Vocabolario scolastico Italiano-francese e Francese-italiano. 152a ristampa della 1<sup>a</sup> rivista e accresciuta secondo gl'intendimenti dell'Autore da Antonio Chanoux*, Torino, G.-B. Petrini.
- Ghiotti C., Cumino G., Arese F. (1975), *Dizionario italiano-francese francese-italiano della lingua d'oggi*, Torino, G.-B. Petrini.
- Larousse P. (1866-1876), *Grand Dictionnaire Universel du XIXe siècle*, Paris, Librairie Classique Larousse et Boyer.
-

*Les séquences figées dans le pré-texte lexicographique des dictionnaires bilingues français-italien*

---

- Larousse Francese (2006), *Francese-Italiano Italiano-Francese*, a cura di Edigeo, Con CD-Rom, Milano, Rizzoli Larousse.
- Littré É. (1872), *Dictionnaire de la langue française*, Paris, Hachette.
- Margueron C., Folena G. (1981), *Dizionario Sansoni-Larousse francese-italiano, italiano-francese*, Firenze, Sansoni Editore, Paris, Larousse.
- Melzi B. (1880), *Nuovo Dizionario Francese-Italiano e Italiano-Francese Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.*, Milano, Fratelli Treves Editori.
- Nicot J. (1606), *Thrésor de la langue françoise tant ancienne que moderne*, Paris, chez David Douceur.
- Oudin A. (1640a), *Recherches italiennes et françoises ou Dictionnaire contenant outre les mots ordinaires, vne quantité de Prouerbes et de Phrases*, Paris, Chez Antoine de Sommaville.
- Oudin A. (1640b), *Curiositez françoises, pour supplément aux Dictionnaires, ou Recueil de plusieurs belles propriétés, avec une infinité de proverbes [...]*, Paris, Chez Antoine de Sommaville.
- Oudin A. (1646), *Petit Recueil Des Phrases Adverbiales Et Autres Locutions, Qui ont le moins de rapport entre les deux Langues Italienne & Françoise*, Paris, Chez Antoine de Sommaville.
- Oudin A., Ferretti L. (1662-1663), *Dictionnaire Italien et François. [...] Reueu, corrigé & augmenté [...] Par Laurens Ferretti*, Paris, Chez Antoine De Sommaville.
- Placardi Ch. (1749), *Dictionnaire italien et françois, par le Sieur Veneroni. Nouvelle edition revue & corrigée sur le dictionnaire de la Crusca, & augmentée de quantité de mots de tous les arts et Sciences, de Phrases, Proverbes, Manieres de parler, Noms historiques, poétiques & géographiques*. Par Charles Placardi, Paris, La Compagnie Des Libraires.
- Placardi Ch. (1769), *Dictionnaire italien et françois, par le Sieur Veneroni. Nouvelle edition revue & corrigée sur le dictionnaire de la Crusca, & augmentée de quantité de mots italiens & françois, de phrases, proverbes, manieres de parler [...]* par Charles Placardi, Paris, chez Le Clerc, libraire.
- Richelet P. (1680), *Dictionnaire français contenant les mots et les choses, plusieurs nouvelles remarques sur la langue française [...] avec les termes les plus connus des arts et des sciences*, Genève, J.-H. Wider.
- Rouède P., Lacombe A. (1911), *Nouveau dictionnaire français-italien et italien-français*, Paris, Éditions Garnier Frères.
- Rouède P. (1948), *Dictionnaire Moderne Français-Italien et Italien-Français*, Paris, Éditions Garnier Frères.
- Rouède P. (1965), *Dictionnaire italien-français et français-italien*, Paris, Éditions Garnier Frères.
- Roujoux P.-G. de (1827), *Dictionnaire classique italien-français, deuxième édition*,

Paris, Librairie Classique-Élémentaire et Catholique de Belin-Mandar et De-  
vaux et chez Bobée et Hingray, Libraires.

Veneroni G. (1681), *Dictionnaire Italien et François, Mis en lumiere par Antoine  
Oudin, Secrétaire Interprete du Roy. Continué par Laurens Ferretti, Romain.  
Achevé, Reveu, Corrigé, et Augmenté* [...] Par le Sr Veneroni, Interprete, &  
Maître des Langues Italienne & Française. Paris, chez Estienne Loyson.

*Vocabolario Degli Accademici Della Crusca* (1622), Seconda impressione, Venezia,  
J. Sarzina.

*Vocabolario Degli Accademici Della Crusca* (1691), Terza impressione, Firenze, Stamp.  
dell'Accademia della Crusca.

### b) Articles et ouvrages

Barsi M. (2003), «La fonction du paratexte dans les dictionnaires phraséologiques (1696-  
1826)», in *Mots, Palabras, Words*, 3/2003, [www.ledonline.it/mpw](http://www.ledonline.it/mpw), pp. 7-21.

Cop M. (1989), «Linguistic and encyclopaedic information not included in the dic-  
tionary articles», in Hausmann et al. (dir.) (1989), pp. 761-767.

Genette G. (1982), *Palimpsestes*, Paris, Le Seuil.

Genette G. (1987), *Seuils*, Paris, Le Seuil.

Garrette R. (1990), «La «phrase» au XVII siècle. Naissance d'une notion», in  
*L'information grammaticale*, 44, pp. 29-34.

Grimaldi E. (1997), «La locution, catégorie lexicologique, un tournant au 19<sup>e</sup> siècle,  
le *Dictionnaire National*», in Fiala P., Lafon P., Pigué M.-F. (dir.), *La locu-  
tion: entre lexicologie, syntaxe et pragmatique*, Paris, Klincksieck, pp. 199-212.

Francoeur A., Cormier M., Boulanger J.-Cl., Clas A. (2000), «Le discours de présen-  
tation du dictionnaire: reflet d'une évolution à travers les âges», in *Cahiers de  
lexicologie*, 77, pp. 97-115.

Hausmann F.-F.-J., Wiegand H.-E. (1989), «Component parts and Structures of  
General Monolingual Dictionaries: a Survey», in Hausmann et al. (dir.)  
(1989), pp. 328-360.

Hausmann F.-F.-J., Reichmann O., Wiegand E., Zgusta L. (dir.) (1989, 1990, 1991),  
*Wörterbücher: ein internationales Handbuch zur Lexikographie / Dictionaries:  
an international encyclopedia of lexicography / Dictionnaires: encyclopédie inter-  
nationale de lexicographie*, Berlin, W. de Gruyter., vol. I (1989), vol. II (1990),  
vol. III (1991).

Heinz M. (1993), *Les locutions figurées dans le Petit Robert: description critique de leur  
traitement et propositions de normalisation*, Tübingen, M. Niemeyer.

*Les séquences figées dans le pré-texte lexicographique des dictionnaires bilingues français-italien*

---

- Kirkpatrick B. (1989), «User's Guides in Dictionaries», in Hausmann et al. (dir.) (1989), pp. 754-761.
- Lane Ph. (1992), *La périphérie du texte*, Paris, Nathan.
- Lillo J. (2008), 1583-2000: *Quattro secoli di lessicografia italo-francese. Repertorio analitico di dizionari bilingue*, Bern, Berlin, Bruxelles, Frankfurt am Main, New York, Oxford, Wien, Peter Lang.
- Mejri S. (1997), *Le figement lexical: descriptions linguistiques et structuration sémantique*, Tunis, Université des Lettres, des arts et des sciences humaines.
- Mormile M. (1993), *Storia dei dizionari bilingui italo-francesi: la lessicografia italo-francese dalle origini al 1900*, Fasano, Schena ed.
- Murano M. (2005), «La phraséologie dans les préfaces des dictionnaires bilingues français-italien, italien-français: entre valorisation du dictionnaire et problématisation», in C. Bolly, B.Lamiroy, R.Klein (éds.), *Cahiers de l'Institut de Linguistique de Louvain*, 31. 2-4, Louvain-la-Neuve, pp. 197-213.
- Quemada B. (1997), *Les Préfaces du Dictionnaire de l'Académie française*, pp. 1694-1992, Paris, H.Champion.
- Seguin J.-P. (1993), *L'invention de la phrase au XVIII siècle. Contribution à l'histoire du sentiment linguistique français*, Louvain, Peeters, Paris, Société pour l'information grammaticale.
- Wooldridge T. (1985), «La locution et les premières dénominations de «locution» dans le métalangage dictionnaire français», in *La locution. Actes du colloque international, Université McGill, Montréal, 15-16 octobre 1984, Le moyen français* 14-15, 1985, pp. 437-449.



Francesca Baggio

# Authorial voice in scientific writing: Stephen Pinker's books and their Italian translation as a case study

francesca.baggio@yahoo.it

---

## 1. INTRODUCTION

Translating a scientific text is a task that always poses a number of very interesting issues to the translator. Of course, the issue which is often seen as most important is the one concerning lexis (Salmon, 2003; Cortelazzo, 1994): the accuracy and precision of choosing exactly that one right word, more often than not coming after a long research work among corpora and monolingual technical dictionaries. Luckily these days the translator's heavy workload is made much lighter by the vast quantity of resources available online (corpora, thesauri, online dictionaries, encyclopedias, downright online libraries and so on). Does this mean that all translating problems have now been reduced to almost nothing? No, not at all. As a matter of fact, another and maybe more difficult problem every translator has to face is the one that relates to metadiscourse, namely the author's linguistic and rhetorical manifestation in the text itself.

Different languages have different expectations about which linguistic items and devices are more or less accepted in a given genre, due to the fact that, even remaining inside a single language, «metadiscourse is integral to the context in which it occurs and is intimately linked to the norms and expectations of particular cultural and professional communities» (Hyland, 1998, 438). It follows, then, that such expectations will be different in communities which are indeed similar (e.g., the scientific community and/or the broad public to which popular-scientific books are aimed) but situated in the context of a different culture. In this paper, the focus is on the differences and similarities between English and Italian popular-scientific texts and on

---

the problems that may and do arise during the translation process. The consequence of different expectations in English and Italian readers is that the examination of the text preceding the translation itself should not only be carried out with regard to lexical accuracy, but also with regard to the norms and expectations concerning metadiscourse in that given genre for both languages: what is accepted and what is not, what could be considered a conscious deviation from the norm the author made to underline a specific passage or utterance and how it could be best rendered in the translation while maintaining illocutionary and perlocutionary effects (Yule, 2003). This is very important: otherwise, a large part of the message the author wished to convey would be irremediably lost.

One could question the real importance of this concept. After all, science, and, as a consequence, scientific writing, has always been considered a simple objective reporting of an external reality (Hyland, 2001, 207), and authors concerned with science were expected to go to great lengths to avoid mentioning human agency, presenting facts as such. While this strategy is still presented as the best one in many style manuals and textbooks (Rowntree, 1991; Scarpa, 2001) as well as in genre literature (Bruschi, 1999), conflicting advice and especially new tendencies are arising, recognizing the author a greater margin for bending the rules and expressing their presence in authorial voice.

Two main reasons can be identified for such an ongoing process: first, the need for self-promotion, which originated as a necessary consequence of the fact that it is increasingly difficult to attract a minimum of attention in such a very crowded area as scientific literature (Harwood, 2005); second, the fact that scientific writing, and consequently technical translation as well, have an intrinsic creative factor in themselves, as much as any other writing activity (Scarpa, 2001, 72; Newmark, 1988, 81-88).

The issues examined in this paper were first scrutinized in the first stages of the research carried out in preparation for a Master of Arts Degree thesis, and are now here discussed in a deeper, more focused analysis that concentrates solely on the use of first person singular pronouns in translation. However, this study still recounts only the preliminary results of a work that will necessarily be much longer and involve further and extended investigation on a larger corpus. This article intends to show the existing differences in the use of first person singular pronouns in English and Italian scientific texts (in the broadest sense of the term, since both papers appearing in scientific journals and books aimed at a more general public are considered), and therefore to illustrate the difficulties the translator faces and a few strategies that can be employed to solve such problems. Following this introductory section, the motivations for corpus selection and the method employed will



be outlined. This is then followed by a close scrutiny of English and Italian general norms and expectations concerning the use of first person singular pronouns in scientific writing, focusing principally on self-promotion. Then, the actual translation choices are presented, analyzed and motivated with regard to their effect on the reader. A final summary outlines a synopsis of the paper and additional starting points for further research.

## 2. CORPUS ANALYSIS AND METHOD

Stephen Pinker's book *The Stuff of Thought. Language as a window into human nature* (2007) was originally chosen as the object of a case study due to the interesting characteristics it presents from the point of view of a translator. First of all, it had not been translated into Italian, and still has not been so far ... Those works were bestsellers in the United States<sup>1</sup> and in Italy the books are extremely popular as well, therefore the Italian publishing house will probably be interested in publishing the latest book as well.

Apart from possible professional use of the text, Pinker's *The Stuff of Thought* is interesting also as far as language is concerned. This book is quite different from the usual popular-scientific book, both Italian and English, because of the highly creative use Pinker makes of language. As a matter of fact, this book could be considered a mix of scientific reporting and popular literature. In order to be more specific, referring to Jakobson's model of the functions of language (1960) it can be said that the main linguistic and communicative purpose of this text is a contribution to the public understanding of science, and to reach this aim the text balances the referential function carefully, in that the main topic relies on describing an external reality, and the phatic function, since Pinker goes to great lengths to keep in close contact with the reader, continuously making references to the presence of an invisible audience (*suppose ... , imagine ... , you would ... , let's get back to ... , questions*). Very interestingly, in this text the metalingual and poetic function are also realized: while the former can be expected, the latter can indeed be a surprise in the scientific context.

The main constituent of this text is a discussion of scientific data and experiments about what can be explained by language with regard to the

---

<sup>1</sup> *The Blank Slate: the modern denial of human nature* [*Tabula rasa: perché non è vero che tutti gli uomini nascono uguali*, published in Italy by Mondadori] and *The Stuff of Thought: language as a window into human nature*, the very same book analyzed in this paper, were both *New York Times* bestsellers in the year 2003 and 2007 respectively.

mechanisms of the mind and how thoughts are related to words. These topics are interspersed with a very high number of examples coming from the most varied sources. While any scientific book that aims to reach a broad public must necessarily present a number of examples to help an inexperienced reader to cope with complex issues, this book is different in that it takes them from very popular contexts. To illustrate this point, many examples can be found, coming from movies and situation comedies, but also comic strips from the most popular comics, as *Calvin & Hobbes*, and popular jokes taken both from Internet competitions and from everyday conversations. It should not be surprising, then, that reviews describe Pinker's books as «attractively written» (*New York Review of Books*, 27/09/2007) and «highly entertaining» (*New York Times*, 23/09/2007). Given what has just been said, it offers some interesting challenges to a translator, in particular the problem of «poetry (in the broadest possible sense of the term) as an untranslatable item» (Jakobson, 1966, 63).

The second and possibly even more interesting issue the translator has to tackle in this text is the author's use of self-reference with first person singular pronouns and how the reader is addressed, two sides of the same coin and the main topic of this paper. Namely, as will be explained later, in Italian scientific reporting the use of / is highly advised against, and as a general rule Italian tends to be more formal and to maintain a greater distance from the reader in metadiscourse, thus avoiding much of the self-promotional direct appeals that will instead be found in Pinker's book. As could be predicted, this gave rise to a number of conflicting choices while this text was being translated and to a desire to delve deeply into the matter.

Since at this stage the corpus of the study is still limited to Pinker's book and therefore very narrow, no statistical credibility could be warranted, but for the time being the limited findings of this preliminary research only aim to shed some light over a problem that many translators encounter but to which very little time is devoted during their training.

### 3. ANALYSIS AND THEORY: AUTHORIAL VOICE IN SCIENTIFIC REPORTING

#### 3.1. *The English language*

In English, the use of the first person pronoun in scientific reporting has its advocates and its detractors. The traditional view of scientific and academic

*Authorial voice in scientific writing: Stephen Pinker's books and their Italian translation as a case study*

---

writing states that, since research is a purely empirical and objective process, human agency is not part of the action and as such it has no right to be present in the description of indisputable and replicable facts (Hyland, 2001, 208). This view has some notable supporters, as for example Albert Einstein (1934, 113). More recently, this idea of scientific prose as «author-evacuated» (Geertz, 1983) is still supported by many textbooks and style manuals, especially for the «hard sciences» (Harwood, 2005, 1208). However, it is also true that as much as the use of / in scientific research may be officially frowned upon, it is nevertheless very often transgressed (Hyland, 2001, 209) and has become truly pervasive in current academic communication (Afros & Schryer, in print). More often than not, the use of / is interpreted as a self-promotional technique (Harwood, 2005; Afros & Schryer, in print; Hyland 1998; Hyland 2001). Following Afros & Schryer (in print), promotion is defined as the ascription of positive values to the reported research and supporting views and of negative value to dissenting views. The need for self-promotion is now felt and therefore indulged in more keenly than ever before (Berkenkotter & Huckin, 1995), due to the fact that more and more scientific research is being published and consequently it is more and more difficult to get one's own work first published by the most prestigious journals in the field and then noticed in the crowd (Harwood, 2005, 1209). This is probably one of the reasons for Pinker's creative use of language as well: as a matter of fact, his book does truly stand out from the others for the presence of such «pop culture» items as were detailed before and also for his use of metaphors and informal language. Another reason for the use of / – a reason that for many aspects could also be considered related to self-promotion – is the need to demonstrate the presence of an individual, innovative contribution to the scientific community, one that is worth gaining official recognition from the academy (Hyland, 2001, 209). The necessity for such a personal commitment in presenting one's research is officially supported by more than one voice (Cherry, 1988 and Kuo, 1999, among many others).

Since these considerations about the use of first person singular pronouns are closely connected with the concept of metadiscourse, and as such with the fact that those ideas must be seen inside a community and with respect to their general norms and expectations, it is very interesting to note that for the English language the admonishments against self-mention are less strict in the case of interaction with specialized audiences and more so with general readers (Wilkinson, 1992). This is exactly the contrary of what happens in the case of the Italian language, whose general rules in the field will be examined later. In fact, Pinker seems to go for the Italian point of view: this can be inferred from a comparative analysis juxtaposing chapter 8 of *The Stuff of Thought* and an article he recently wrote together with Nowak

and Lee, «The Logic of Indirect Speech» (in print). The subject of the latter is exactly the same as that of chapter 8 (namely, indirect speech and its use for purposes different from politeness), to the point of quoting the very same examples and using the same game theory charts. The only difference in content is that the article holds a deeper elaboration of the game theory part and the analysis of some linear functions. But there is another and very remarkable difference between chapter and article, and it lies in the use of first person pronouns. Whereas the chapter shows a good number of instances of *I* as a self-promotional item (precisely, it appeared eleven times, including possessive adjectives and pronouns), the corresponding *we* in the article appears only eight times, three of which can be considered instances of inclusive *we*, acting as discourse guide and pooling together authors and readers. Obviously, no instance of self-promotional *I* appears in the article, apart from utterances quoted as examples, since the article has three authors, namely Pinker, Nowak and Lee: in this case, *we* replaces *I* as self-promotional pronoun and authorial voice. Five against eleven, even accounting for the different number of words, is still a considerable difference, especially noting that four out of five appear in the introductory part (following Harwood's and Hyland's theory, one of the places where self-promotion is mostly used, to convince the reader that the article is worth reading), and hence they appear to be virtually absent from the overall discourse.

Bearing in mind what has just been said, it can be noticed that *I* is used mostly in *ethos* appeals (Hyland, 2005), invoking the writer's personal credibility and trustworthiness: Pinker chooses the first person singular when he is expressing his own personal opinion or motivation, to emphasize the novelty of his remarks, or reporting directly what he did, thus underlining the method employed (Harwood 2005), as can be seen in the following examples:

1. No one, *to my knowledge*, has ever been arrested for bribing a maitre d'
2. Take a more subtle example *I have experienced* in real life
3. The examples with which *I began* the chapter
4. *As far as I can see*
5. This, *I believe*, is the real nature of the concept of face.

In this last example the choice of putting a self-reference between commas, far from downplaying it as would standardly be the case, highlights the personal commitment of the author, since by interrupting the flow of the sentence the reader is forced to pay attention to it (Douthwaite, 2000, chapter 4). Moreover, this is not a simple self-reference but one with great modality

commitment in the truth of what is being recounted (to be explained in the following paragraph, with regard to Simpson's modality).

Instead, when the focus is on a *logos* appeal (Lindeberg, 2004), on purely rational grounds, either related to discipline-specific topics or general plausibility, the first person plural is preferred:

6. Often *we ignore* the literal meaning of a request until it is called to *our attention*
7. *Our words* are as much a part of *our social selves* as *our appearance and demeanor*, and so a mistaken-identity plot can lay bare some of the ways *we cloak our intentions* in language
8. *We need* to know what «face» is, and why *we have* emotions like embarrassment, shame [...]

More specifically, *we* is used when the author wishes to involve the reader in the example, putting both actors on exactly the same level, both independently performing exactly the same mental operations and both slowly progressing in a quest towards knowledge. Otherwise, when general truths are enunciated, the lexical item *people* is preferred.

9. Even in the bluntest societies, *people* don't just blurt out what they mean but cloak their intentions in various forms of politeness, evasion, and euphemism.
10. It assumes that *people* in conversation always cooperate.

In this particular sphere *reader*, *speaker* and *hearer* can be considered similar in their use as *people* in *logos* appeals.

As announced a few lines above, another aspect of the analysis of the use of first person singular pronouns considers them in the context of the sentences in which they appear and, as a consequence, could relate them to the idea of modality (Simpson, 1993, 49). According to Simpson, modality expresses the writer's (or speaker's) opinion about the truth of a proposition expressed by a given sentence, or, more generally, the writer's attitude towards a situation or event. It has already been stated that understanding the author's viewpoint is very important in order to fully grasp, and then translate, the text meaning in all its nuances and the author's goals: therefore, modality is one of the most important linguistic devices in this sphere (Douthwaite, 2007) Modality can be expressed in various forms: deontic (related to duty and permission), boulomaic (related to desire or lack thereof), perception (related to what can be perceived by human senses) and epistemic (Simpson, 1993,

47). This latter modality is the most interesting one for the scope of the present analysis, since it expresses precisely the writer's confidence (or lack thereof) in the truth of a proposition. The great use Pinker makes of this particular device can be seen in the great epistemic commitment he puts into sentences like

11. *I'm sure* a merchant listening to an advisory from the local racketeer on the many accidents that can befall a store doesn't see it that way

This is a classic example of epistemic modality following the structure BE ... TO. It could be argued that the epistemic commitment in this utterance is weakened by the presence of *can* expressing a less convincing deontic modality; however, the point here is Pinker's commitment to the truth of the merchant's reaction and not necessarily in the words of the racketeer he had already quoted before as an example of indirect speech not being used for politeness (*Nice store you got there. Would be a real shame if something happened to it*). Of course this is not the only means an author can employ to express his commitment: other examples are modal auxiliaries, modal adverbs, evaluative adjectives and adverbs, generic sentences and verbs of knowledge, prediction and evaluation (Simpson, 1993). Many examples of the author's commitment expressed through modality can be found throughout the text; it appears that his favorite devices are lexical verbs, as can be seen in the sentences quoted in examples [2] to [5] and again in what follows:

12. *I think* this is being used as a signal

13. *I suspect* that's a different emotion

It is necessary to mention that modality is not limited to the linguistic items mentioned in these lines: from a stylistic point of view, it is context-dependent and in the final analysis can only be understood if factors in addition to grammatical categories (namely, the various symbolizing devices and their interplay with elements both inside and outside the text) are taken into account (Douthwaite, 2007, 113).

After broaching all these topics for the English language, first person pronouns use in the Italian language will now be considered.

### 3.2. *The Italian Language*

In order to determine to what extent and in what circumstances first person singular pronouns can be used in Italian texts, it is first necessary to establish

what genre the text belongs to. Following Sabatini's categorization, the focus is on the communicative intention and on the strictness imposed on readers' interpretation, that is, whether the communicative message is more or less ambiguous, how much room is left for the reader to freely interpret the intended message (Sabatini, 1999). Therefore, the key is the strictness or elasticity, from the semantic point of view, of the text content. It is important to note that such strictness or lack thereof is not something the author can choose completely on his own: it depends on the context, which is made up by general norms and usage that have developed and have been established in any given cultural community (Sabatini, 1999). Normally, according to Sabatini's model, scientific texts are considered highly constraining («molto vincolanti») since the main function is the cognitive function, their descriptions are very often highly formalized and statements are either positive or negative, with no personal or affective evaluation. As can be easily inferred, such a genre cannot comprise a text with many sentences offering personal opinions, comments, metaphors and wisecracks. However, it is also difficult to confine within the strict boundaries of statistical analysis and numerical measurements the so-called «soft» sciences (Becher, 1989), which rely less on watertight and exactly replicable laboratory experiments and more on the interpretation of facts.

As a result, Pinker's book fits better among *on-average constraining texts* («mediamente vincolanti»), and can easily be grouped together with *exposition-discussion texts*, that is, texts aiming to explain things to *those who do not know* (Sabatini, 1999, 84) in which the adherence of the reader's interpretation to the writer's message is less important than the process of knowledge enrichment. As a matter of fact, Pinker has much more in common with this latter category: the pronouns are used as a sort of discourse guide, orienting the reader both by repeating what has already been said and by preparing for what will follow (Harwood, 2005), all the same reiterating the newsworthiness of the claims.

Hence, since this kind of text does not need to establish a strict bond constraining the interpretation of any and every statement, a higher amount of freedom is given to the linguistic choices the author can make: for example, in order to heighten the coefficient of elasticity (in interpretation, of course) of the text, elements from the spoken language can be added.

However, this does not mean that everything is permitted. After all the bond definitely exists, even if it is not as strict as a statute article (Sabatini, 1999): while Sabatini certainly admits that sometimes *on-average constraining texts* can display characteristics more fitting to *less constraining texts* (poetry, literature, drama and so on), as happens with Pinker's creative language and use of metaphors, the two categories are nevertheless separated and each should adhere to its specific, few but fundamental norms. Moreover, it has

to be borne in mind that the general structure of the Italian language expects more formality, in every genre of written language (Mortara Garavelli, 2001): more technical jargon, more complex syntax, greater distance between reader and writer (Scarpa, 2001), exactly the very same distance that, as said before, Pinker is trying to eliminate. Even though it can be said that nowadays in Italian scientific/technical texts there is a tendency towards morphological and syntactical simplification, due to the contact with English models (Dardano, 1994), there are still many differences between the two contexts. In particular, Italian scientific texts normally do not use a number of linguistic devices which are considered too informal for the topic. These devices are: ellipsis, direct questions, sentences between brackets, exclamatory sentences, direct speech and first person singular pronouns as the expression of the author's voice (Sabatini 1999). Pinker breaches the rule in that he uses all these devices (even if not massively, one or two instances of every one are found in the chapter on which the analysis focuses (Chapter 8: *Games People Play*), apart from pronouns), stretching the rules, norms and expectations of this context to their limit thus expressing his creativity in self-promotion. However, this creativity also increases the risk of obtaining an opaque text (Snell-Hornby, 1988, 120-124) since at times too much creativity can endanger precision and therefore make the understanding of the text more difficult. But this is not the focus of this article; instead, these considerations show that the use of first person singular pronouns are actively advised against, to the point of being considered a violation of a general norm. For the scientific context, be it communication between specialists or communication addressed to the general public, the Italian language favors the passive voice, impersonal sentences (with *one* as the subject) or plural pronouns, and, more specifically, more third person plural pronouns than first/second person plural pronouns, the ones Pinker mostly uses. Still it must be said that the use of the first person plural pronouns (inclusive or exclusive *we*) is considered acceptable for *on-average constraining texts* (Sabatini 1999).

#### 4. TRANSLATION

It has already been stated that it is very important, for a translator, to make the right choices in order to keep the flavour of the text as similar as possible to what the author himself had written. Therefore, not only does lexis have to be as precise and as accurate as possible, but also other subtler factors have to be kept in mind. One of the most interesting of all is the «angle of telling» (Simpson, 1993), the point of view expressed by the author, that should not be distorted in



*Authorial voice in scientific writing: Stephen Pinker's books and their Italian translation as a case study*

---

the translation process. Normally this is something that is overlooked in scientific texts, since, as has already been stated many times, scientific texts try to be devoid of a human point of view, stressing the fact that the result of the experiment (in the broadest sense of the word, both in «soft» and «hard» sciences) will always be the same, no matter who performs it (Short, 1996). But Pinker's book has a few features in common with literary texts, the first of which is exactly the intrusion of the author's voice inside the flow of writing<sup>2</sup>. Then, the existence of such a similarity between a scientific book and literary texts makes it possible and even almost mandatory to check for point of view and try to carry it forward to the Italian translation, as much as possible given the Italian-speaking public's expectations regarding a scientific essay and the general norms and rules regulating it. Of course, it must be kept in mind that

The linguistic features in the text do not constitute the meaning in themselves; rather they constrain readers from inferring unreasonable meanings and prompt them towards reasonable ones (Short, 1996, 8).

As a consequence, it is not important to translate word for word; on the contrary, the problem is to find the Italian words that will guide the reader on a similar path of reasoning.

As regards the point of view, the two vital factors governing the use of *I* in this text and consequently in the translation are:

1. *I* as self-promotional item;
2. *I* as device to signal social deixis (Short, 1996, 272), or better, the lack of social distance between writer and reader.

These two factors are strictly intertwined in a single strategy, set up by the author's linguistic choices. He negotiates the social distance already mentioned, the relationship to the people he is addressing his words (his readers) and tries to shorten such distance as much as possible through various linguistic devices, partly by talking directly to the reader in appeals (*suppose ...*), partly by including reader and writer in the same inclusive *we*, and partly by offering his own views to critical scrutiny without hiding behind passive or impersonal voices. And at the same time his authorial style, consisting of the linguistic choices quoted in this paper that create his recognizable way of writing, is his best promotional strategy, since it distinguishes his work from that of others in the field.

For all these reasons, if the translation of Pinker's book were to be done

---

<sup>2</sup> Another one, for example, could be the use of metaphors.

keeping in mind only Italian standards for the production of scientific texts, the result would be a complete distortion of its meaning. However, even the contrary must be considered carefully: as has already been said, English does not completely condemn the use of first person singular in scientific texts wherever they occur, while in Italian it is still very much frowned upon, and the translator does not want the reader to find the text too far from the usual norms, because if it is too distant from the reader's expectations it could be taken less seriously than it deserves.

The careful analysis of the English point of view about the use of the first person singular is very important in order to see whether any items are foregrounded (i.e., deviating from the norm: Douthwaite, 2000), because if some linguistic devices have an estranging effect on the English-speaking reader, and have therefore been chosen in order to have that precise effect, the translator has to find equivalent linguistic choices with equivalent estranging effect on the Italian reader, equivalence being one of the most important goals of translation (Nida & Taber, 1982).

After having considered all these factors, which is indeed part of the complex task of the translator, it is now time to see what the result in the translation process could possibly be according to this analysis. It is important to remember that, as in any translation process, the choices presented, motivated and explained below are exactly that: choices, meaningful and justified selections of words that could, however, be very different if the approach itself had been different. These linguistic choices do not claim to be the only possible or even the best ones, but only the ones for which most evidence was found in the current literature, namely, in the works of the authors quoted in this paper. Moreover, the translators who worked on Pinker's previous books made choices that are very similar to the ones that will now be detailed.

It would clearly impossible to keep all instances of Pinker's authorial voice in first person singular pronouns as they were: as Sabatini and Scarpa have demonstrated (as reported in the previous section), an Italian reader would consider them highly deviant from the general norm, and thus their use would create foregrounding and implicatures (Douthwaite, 2000). This would not necessarily be a problem in itself: it is a problem because those implicatures did not always exist in the original text, and it is not part of the translator's task to create additional meaning. In order to avoid this, a few different strategies might be employed:

- changing the first person singular pronoun into a first person plural pronoun, thus keeping the sense of «close distance» between reader and writer but avoiding a personal claim. Moreover, this is rather general knowledge than knowledge belonging exclusively to the writer or to the scientific community, and this choice makes the reader feel part of the discourse:

*Authorial voice in scientific writing: Stephen Pinker's books and their Italian translation as a case study*

---

**EN:** Though no one, *to my knowledge*, has ever been arrested for bribing a maitre d', Feiler felt like the kidnapper in Fargo (*Ibidem*, 399)

**IT:** Anche se nessuno, *per quanto ne sappiamo*, è mai stato arrestato per aver corrotto un maitre, Feiler si sentiva come il rapitore in Fargo

- changing the first person singular pronoun into a passive voice / impersonal voice; this will make the text marginally less informal than the English text, suiting the expectations of the Italian public:

**EN:** In the first chapter *I offered* some examples of direct speech (*Ibidem*, 374)

**IT:** Nel primo capitolo *sono stati presentati* alcuni esempi di discorso indiretto

- completely erasing the verb and replacing it with an adverbial phrase, especially when the sentences regard general truths on which anyone could easily agree, or when it would appear redundant because the cotext makes it clear that the author is obviously speaking about himself:

**EN:** *The examples with which I began* the chapter [...] are hardly examples of a speaker being polite (*Ibidem*, 392)

**IT:** *Gli esempi all'inizio* del capitolo [...] difficilmente potranno essere considerate esempi di cortesia da parte di chi parla

**EN:** *I'm sure* that a merchant listening to an advisory from the local racketeer on the many accidents that can befall a store doesn't see it that way (*Ibidem*, 392)

**IT:** *Di certo* un negoziante che ascolta i consigli del malavitoso locale sui molti incidenti che possono capitare ad un negozio non la vede così

**EN:** *As far as I can see* this takes Market Pricing out of the realm of human nature, and there seem to be no naturally developing thoughts or emotions tailored to it (*Ibidem*, 409)

**IT:** *Per quello che si può vedere*, il Prezzo di Mercato si situa quindi al di fuori della natura umana e apparentemente non è in atto nessuno sviluppo di pensieri o emozioni.

**EN:** Or take a more subtle example that *I have experienced in real life* and *have explored* in an experiment (*Ibidem*, 421)

**IT:** Oppure, *prendiamo* un esempio più sottile sperimentato *realmente in prima persona e analizzato* in un esperimento.

- maintain even in Italian the first person singular pronoun, when the author's personal opinion is expressed as a means for self-promotion, as stated earlier. As such, it is considered foregrounded in the English language (after all, the writer's purpose is that such statements should be noticed as much as possible): consequently it could be possible to transpose the same choice in the Italian language without running the risk of creating new

implicatures, since that additional meaning is already to be found in the English text:

**EN:** This, *I believe*, is the real nature of the concept of «face» that was bandied around by Brown and Levinson without a satisfying theory (*Ibidem*, 405)

**IT:** *Sono convinto* che questa sia la vera natura del concetto di «faccia» di cui discutevano Brown e Levinson senza una teoria soddisfacente

**EN:** At other times they define it as a desire for sympathy, but *I suspect* that's a different emotion, more closely tied to communality (*Ibidem*, 405)

**IT:** In altre occasioni la definiscono come un desiderio di comprensione, ma *sospetto* che questa sia un'emozione differente, più legata alla condivisione

**EN:** *I think* it is being used as a signal that the basis of a relationship is communality rather than authority (*Ibidem*, 408)

**IT:** *Ritengo* venga usato per segnalare che la base della relazione è la condivisione e non l'autorità

**EN:** *I don't know* the answer, but here are some ideas (*Ibidem*, 416)

**IT:** *Non conosco* la risposta, ma ecco alcuni spunti

**EN:** Though *I think* that mutual knowledge is the deepest explanation for why people play along with indirect speech even when they can see through it, the other five explanations are not incompatible with it (*Ibidem*, 422)

**IT:** Anche se *credo* che la conoscenza reciproca sia la spiegazione più approfondita dei motivi per cui le persone stanno al gioco del discorso indiretto anche quando possono vedere cosa c'è dietro, le altre cinque spiegazioni non sono incompatibili.

As can clearly be seen, the four strategies are employed in a dynamic and flexible way: each one should be selected according to context, in order to keep the illocutionary effect as close as possible to the translated text. In general, it can be said that *I* might be maintained first of all in cases of self-promotional authorial voice, giving priority to instances when the author expressed personal claims or findings, especially when it happens in the context of a comparison with other authors or earlier data, and a replacement with impersonal or passive voice could be preferable when the focus is on recapitulating previous items or methodology already mentioned in the book. All examples are taken from Pinker (2007, 373-425).

## 5. CONCLUSION

If any conclusion can be drawn from this paper, it is that conclusions are still far away. As can be seen very clearly in the analysis of these few examples, no general rule can yet be inferred about the translation of first person singu-

lar pronouns from English to Italian. Perhaps further analysis not only of literature but also of already translated texts both from scientific journals and from books aiming at the popularization of science (as Pinker's) could help translators with more general norms or at least with some ideas about common use. These last words should better be considered a summary of work already done and of some expectations about what still has to come.

This paper aimed to shed some light over an issue that many translators are facing nowadays, the use of first person singular pronouns in science. While traditionally scientific books and papers were expected to be as impersonal as possible, the problem is becoming more and more widespread, as English-speaking journals show a trend towards the use of self-mention as a self-promotional item. Pronouns and possessive adjectives are used to guide the reader through the text, state personal opinions and claims, report on innovative or particularly reliable methodology and for acknowledgements. Even though this new trend is partly trickling down into Italian scientific papers, English and Italian languages still have both distinct and similar expectations regarding the use of *I* in scientific literature.

The English language, as has already been said above, tends to be accepting more and more the use of self-promotional *I*, especially for scientific papers. The Italian language, on the contrary, still expects more formality and impersonality on the part of the writer, not only in *highly constraining* texts as is often the case with a scientific paper of a pure hard science, but also in *on-average constraining* texts such as scientific essays and contributions to the popular understanding of science.

Pinker's book *The Stuff of Thought* shows a good number of instances of first person singular pronouns; therefore, a chapter is scrutinized to focus on these pronouns and offer some examples of how they could be translated respecting both the self-promotional message conveyed by Pinker and the general norms and expectations of the Italian public about such a book. Since even for the English language so many personal pronouns could be considered an instantiation of foregrounding, as a deviation from the general norms, it can be decided to keep at least a few of the instances where they occurred. More specifically, the use of *self-promotional I* might be especially important for the sake of the message when it expressed the author's personal beliefs, claims and conclusions to which he had come following his line of reasoning, or where he was pitting his ideas against someone else's. As a consequence, when *I* is being used in such a fashion it could be translated with a first person singular pronoun in Italian, or with an equivalent linguistic item (possessive adjectives, verbs and so on). At other times, when the author is simply recapitulating what had been done in the previous chapters, or when he is offering examples on which any general audience could agree on the ba-

sis of common sense, other linguistic choices could be made: replacing the pronoun with a passive or impersonal voice, changing the verb from first person singular to first person plural (thus keeping the author's angle of telling, textually constructing both writer and reader as participants with the same understanding and goals), or completely erasing the verb. It soon becomes clear that for now no general rule can yet be inferred for such a process: the choice about how to translate the first person singular pronouns depend crucially on cotext and context. Therefore, it is impossible to completely eradicate self-promotional devices unless one wishes to completely distort the textual meaning.

As has already been stated, this paper is preliminary research: such limited findings will soon be expanded and supplemented by a deeper study of English self-promotional writing and also by checking the previous practical experience of other translators. Hopefully sufficient material will be gathered in order to be able to offer the translator at least a few guidelines on general norms and expectations in different contexts, thus easing and speeding up the translation process.

## BIBLIOGRAPHY

- Afros E. and Schryer F.-C. (in print) Promotional (meta)discourse in research articles in language and literary studies. In: *English for Specific Purposes*.
- Becher T. (1989) Academic Tribes and Territories: Intellectual Enquiry and the Cultures of Disciplines. In: *The Society for Research into Higher Education and Open University Press*, UK, Milton Keynes.
- Berkenkotter C. and Huckin T.-N. (1995) *Genre knowledge in disciplinary communication: Cognition/culture/power*, Hillsdale, NJ, Lawrence Erlbaum Associates, Inc.
- Bruschi A. (1999) *Metodologia delle scienze sociali*, Milano, Mondadori.
- Cherry R. (1988) Ethos vs persona: self-representation in written discourse. In: *Written communication* 5, pp. 251-276.
- Cortelazzo M.-A. (1994) *Lingue speciali. La dimensione verticale*, Padova, Unipress.
- Dardano M. (1994) I linguaggi scientifici. In: Serianni L. e Trifone P. (eds.) *Storia della lingua italiana*, vol. 2, Torino, Einaudi.
- Douthwaite J. (2000) *Towards a Linguistic Theory of Foregrounding*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Douthwaite J. (2007) A stylistic view of modality. In: Salvi R. and Garzone G. (eds) *Linguistica, linguaggi specialistici, didattica delle lingue*, Roma, CISU, pp. 107-156.
- Einstein A. (1934) *Essays in science*, New York, The Philosophical Library.
- Geertz C. (1983) *Local Knowledge: Further Essays in Interpretative Anthropology*, New York, Basic Books.
- Harwood N. (2005) «Nowhere has anyone attempted ... In this article I aim to do just that» A corpus-based study of self-promotional I and we in academic writing across four disciplines. In: *Journal of Pragmatics* 37, pp. 1207-1231.
- Hyland K. (1998) Persuasion and context: The pragmatics of academic metadiscourse. In: *Journal of Pragmatics* 30, pp. 437-455.
- Hyland K. (2001) Humble servants of the discipline? Self mention in research articles. In: *English for Specific Purposes* 20, pp. 207-226.
- Hyland K. (2005) *Metadiscourse: exploring interaction in writing*, London/New York, Continuum.
- Jakobson R. (1960) Linguistics and Poetics. In: Sebeok T. (ed.) *Style in Language*, Cambridge, MA, M.I.T. Press, pp. 350-377.
- Kuo C.-H. (1999) The use of personal pronouns: Role relationships in scientific journal articles. In: *English for Specific Purposes* 18, pp. 121-138.
- Lindeberg A.-C. (2004) *Promotion and politeness: Conflicting scholarly rhetoric in three disciplines*, Åbo, Åbo Akademi University Press.

- Mortara Garavelli B. (2001) *Le parole e la giustizia: divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi.
- Newmark P. (1988) *La traduzione: problemi e metodi*, Milano, Garzanti.
- Nida E.-A. and Taber C.-R. (1982) *The Theory and Practice of Translation*, Leiden, Brill Publishers.
- Pinker S. (1995) *The language instinct: the new science of language and mind*, London, Penguin. (1998, *L'istinto del linguaggio – Come la mente crea il linguaggio*, Milano, Mondadori).
- Pinker S. (1998) *How the mind works*, London, Penguin. (2000, *Come funziona la mente*, Milano, Mondadori).
- Pinker S. (1999) *Words and rules: the ingredients of language*, London, Phoenix.
- Pinker S. (2003) *The blank slate: the modern denial of human nature*, London, Viking (2005, *Tabula rasa: perché non è vero che tutti gli uomini nascono uguali*, Milano, Mondadori).
- Pinker S. (2007) *The stuff of thought: Language as a window into human nature*, London, Viking.
- Pinker S., Nowak M.-A. and Lee J.-J. (in print) The logic of indirect speech. In: *Proceedings of the National Academy of Sciences USA*.
- Rowntree K. (1991) *Writing for success*, Auckland, Longman Paul.
- Sabatini F. (1999) Rigidità-esplicitzza vs elasticità-implicitzza: possibili parametri massimi per una tipologia di testi. In: Skytte G. e Sabatini F. (eds.) *Linguistica testuale comparativa. Atti del convegno interannuale della Società di Linguistica Italiana*. Copenhagen, Museum Tusulanum Press.
- Salmon L. (2003) *Teoria della traduzione: storia, scienza, professione*, Milano, Valardi.
- Scarpa F. (2001) *La traduzione specializzata. Lingue speciali e mediazione linguistica*, Milano, Hoepli.
- Short M. (1996) *Exploring the language of poems, plays and prose*, London, Longman.
- Simpson P. (1993) *Language, ideology and point of view*, London, Routledge.
- Wilkinson A.-M. (1992) Jargon and the passive voice: prescriptions and prosccriptions for scientific writing. In: *Journal of technical writing and communication* 22, pp. 319-325.



John Meddemmen

## «N'avez plus peur de lire Harry Potter en anglais!»: «stretching one's legs» e altre espressioni di movimento

john.meddemmen@unipv.it

---

### 1. CHI SI ARROGA IL DIRITTO DI DIFENDERE IL LINGUAGGIO DELLA TRIBÙ?

Nel 2003 Harold Bloom, professore di letteratura inglese presso l'Università di Yale, scrisse un articolo in cui disse:

What's happening is part of a phenomenon I wrote about a couple of years ago when I was asked to comment on Rowling. I went to the Yale University bookstore and bought and read a copy of «Harry Potter and the Sorcerer's Stone.» I suffered a great deal in the process. The writing was dreadful; the book was terrible. As I read, I noticed that every time a character went for a walk, the author wrote instead that the character «stretched his legs.» I began marking on the back of an envelope every time that phrase was repeated. I stopped only after I had marked the envelope several dozen times. I was incredulous. Rowling's mind is so governed by cliches and dead metaphors that she has no other style of writing. But when I wrote that in a newspaper, I was denounced. I was told that children would now read only J.K. Rowling, and I was asked whether that wasn't, after all, better than reading nothing at all? If Rowling was what it took to make them pick up a book, wasn't that a good thing? It is not. (Bloom, 2003)

Per tre anni consecutivi presso l'Università di Pavia mi è stato affidato l'insegnamento della lingua inglese per gli iscritti al terzo anno del Corso in Lingue moderne. Abbiamo preso in esame il lessico dei primi tre libri di Harry Potter per valutare le difficoltà che avrebbe dovuto affrontare e eventualmente risolvere il traduttore; sono state messe al confronto le traduzioni italiane

---

di Marina Astrologo, quella francese di Jean-François Ménard e quella latina – la migliore – di Peter Needham. Nel testo inglese, da noi analizzato in modo capillare, non ci è capitato di dover constatare la banalizzazione, e neppure la ricorrenza di cui si lamenta il professore di Yale.

L'espressione in questione, «to stretch one's legs», si trova una sola volta e, per giunta, nelle prime pagine del primo libro. Fa parte di un discorso indiretto libero dello zio Vernon: «He was in a very good mood until lunchtime, when he thought he'd stretch his legs and walk across the road to buy himself a bun from the bakery»<sup>1</sup> (Rowling, 1998a, 4). Nel secondo libro, quest'espressione riappare due volte ma trasformata in senso comico: il povero rapace è rimasto a lungo chiuso nella stanza di Harry: «'Let Hedwig out,' he told Ron, 'she can fly behind us. She hasn't had a chance to stretch her wings for ages'» (Rowling, 1998, 26) e, con riferimento ad un ragno gigantesco: Hagrid «probably thought it was a shame that the monster had been cooped up so long, and thought it deserved a chance to stretch its many legs» (*Ibidem*, 185).

Esprime qualche perplessità al riguardo dell'illustre professore di Yale *L'Immaginauta*, nel suo articolo su blog del 4 aprile 2007. Si intitola «Perché Harold Bloom è un coglione». «Il lavoro del critico di professione è una cosa che non riesco bene a grokkare» scrive, e poi passa al Nostro: «Bloom ha anche sostenuto che Harry Potter non spinge i ragazzini a leggere Kipling o Carroll. Certo che no. Perché dovrebbe? Li spinge a leggere Harry Potter».

## 2. L'AMERICANIZZAZIONE DI HARRY POTTER

Partiamo dalla constatazione che la casa Editrice americana è intervenuta in modo massiccio, riscrivendo. Una piccola esemplificazione:

Dudley had learnt a new word («shan't») (p. 10) → «Won't» (p. 6);  
scars can come in useful (p. 17) → handy (p. 15);  
he felt it would make you and your father quits (p. 217) → even (p. 300);  
strange how short-sighted being invisible can make you (p. 156) → how near-sighted (p. 213);  
there was nothing else for it (p. 205) → there was no alternative (p. 283);  
I'd best get this bike away (p. 17) → I'll be takin' Sirius his bike back (p. 16).

I colloquialismi in bocca ai ragazzi sono cambiati:

It was driving them mad (p. 171) → nuts (p. 234);  
Dumbeldore's barking al right (p. 219) → off his rocker (p. 302);

---

<sup>1</sup> Così nell'edizione americana; nell'edizione inglese si legge (Rowling, 1997, 9) «from the baker's.»

«N'ayez plus peur de lire Harry Potter en anglais!»

---

Seekers are the ones who get nobbled by the other team → (p. 135) who get clobbered (p. 184).

Insomma, se è del linguaggio della Rowling che si intende parlare, non è il caso di partire dall'edizione americana, *Harry Potter and the Sorcerer's Stone*.

### 3. LA RESA IN LINGUA ROMANZA DEI TANTI LESSEMI DELL'INGLESE

La frase francese del nostro titolo si trova sulla copertina di un dizionarietto a cura di Denis Bruchon<sup>2</sup>. Apre con un glossario di lessemi disposti in ordine alfabetico nell'intento di illustrarli a beneficio del lettore francofono. Mettiamo al confronto queste proposte di soluzioni con quelle della versione italiana:

VI.73 the poor boy isn't something you goggle at in a zoo:  
Bruchon: GOGGLE «regarder avec des yeux ronds» → quel povero ragazzo è mica un animale dello zoo;

XVI.192 they wandered down to the lake and flopped under a tree:  
Bruchon «s'effondrer, s'affaler» → si diressero verso il lago e si stesero comodamente sotto un albero.

Si poteva fare di meglio? Ancora,

VI.71 Owls hooted to each other in a disgruntled sort of way over the babble and scraping of heavy trunks:  
Bruchon propone: hoot «klaxanner; mugir; hululer»; disgruntled «mécontent»; babble ««babbling» babiller»; scraping «grattement; raclement». Non mira alla sintesi la resa italiana: «Gufi e civette si chiamavano l'un l'altro col loro verso cupo, quasi di malumore, sovrastando il cicaleccio e il rumore dei pesanti bauli che venivano trascinati» (pp. 91-92).

Nelle nostre lezioni a Pavia siamo partiti dall'ampia documentazione diacronica del lessico inglese offerta dall'*Oxford English Dictionary* (OED) per valutare le soluzioni della traduttrice italiana e le relative proposte del dizionarietto francese:

smoke kept furling out of its nostrils [detto di un dragone] (p. 172)  
FURL – OED: «To be rolled or gathered up in a spiral or twisted form»;  
Bruchon: «rouler; ferler»;  
→ dalle narici continuavano a uscirgli volute di fumo.

---

<sup>2</sup> Bruchon (2007).

Griphook unlocked the door. A lot of green smoke came billowing out (p. 58) he had already changed into his billowing black Hogwarts robes (p. 72)  
BILLOW – OED «to rise in billows; to surge; swell» [il sostantivo «a swelling wave of the sea»];

Bruchon: «n. nuage / v. fumée s'élèver en nuage; voile se gonfler»;

→ ne fuoruscì una nube di fumo verde;

→ si era già cambiato d'abito e indossava l'ampia uniforme nera di Hogwarts.

his broomstick [...] started to drift lazily toward the Forbidden Forest and out of sight (p. 110)

DRIFT – OED «To move as driven or borne along by a current; to float or move along with the stream or wind»

→ il suo manico di scopa [...] si allontanò come se andasse alla deriva verso la Foresta Proibita.

#### 4. MODI DIVERSI DI SPOSTARSI

INCH OED «To move, advance, or retreat, by inches or small degrees»: (p. 186) they inched closer → «si avvicinarono con grande circospezione»;

MAKE FOR OED «to go in the direction of; also, to assail» (p. 57) → «Hagrid and Harry made for the counter» «s'avvicinarono al bancone»;

CLOSE IN ON OED «to confine by closing the means of egress; to shut in, hem in, enclose» (p. 204) «“We've got to close it in!” Harry yelled» → «“Dobbiamo circondarla!” disse Harry»;

EDGE OED «To move edgways ; to advance, (esp. obliquely) by repeated almost imperceptible movements» / (p. 153) « ... Harry thought, edging a little closer to the glass» → « ... pensò Harry, facendosi un po' più accosto allo specchio» / (p. 117) «they edged along the walls» → «strisciavano lungo i muri»;

SIDLE OED «To move or go sideways or obliquely ; to edge along, esp. in a furtive or unobtrusive manner, or while looking in another direction» (p. 219) «Hagrid sidled through the door as he spoke» → «Hagrid era sgattaiolato dentro la stanza» (p. 77) «Harry stared as Dumbledore sidled back into the picture on his card» → «Harry rimase con tanto d'occhi nel vedere Silente che ricomparve sulla figurina».

Bruchon ««to – in / out / back» entrer / sortir / reculer furtivement; «to – up to» s'approcher furtivement de».

Il Dizionarietto dello studioso francese, dopo aver presentato le voci in ordine alfabetico, chiude con un Classement thématique (pp. 127-156), otto campi semantici fra cui:

(pp. 150-151) «Exprimer le mécontentement, la colère, la haine» – 79 voci;

(p. 153) «Exprimer la moquerie, le mépris» – 27 voci;

(p. 154) «Exprimer la joie, le rire» – 23 voci.

«N'ayez plus peur de lire Harry Potter en anglais!»

---

Per chiudere scegliamo qualcuna delle 137 voci riportate sotto l'etichetta «Faire un geste, bouger, se déplacer» (pp. 146-149):

AMBLE; BACK-TRACK; BUSTLE; CAVORT; CLAMBER; CRINGE; CROUCH; DART; DASH; DODGE; DUCK; FLINCH; FLING; FLIT; FLOUNCE; GALUMPH; GROPE; HOBBLE; HURL; HURTLE; JOG; JOSTLE; LOLLOP; LUNGE; LURCH; PATTERN; PELT; POUNCE; PROWL; SCAMPER; SCRABBLE; SCRAMBLE; SCURRY; SCUTTLE; SHUFFLE; SKIRT; SLINK; SLOPE OFF; SLOUCH; STAGGER; STALK; STOMP IN/OUT/UP; STREAK; STRUT; STUMP; TEETER; TODDLE UP; TOTTER; TRAIPESE; TRUDGE; TRUNDLE; WADE; WEAVE THROUGH; WHEEL ABOUT/AROUND; WHIP (A)ROUND.

Tutti questi lessemi, e anche gli altri da me tralasciati, sono alla portata di un ragazzino di sette anni che sa adoperarli per conto suo o, come minimo, è in grado di riconoscerli nei contesti in cui si presentano. Sono parole, diciamo, banali, tutt'altro che auliche. Per ciò che riguarda i ragazzini dell'altra parte dell'Atlantico chissà? Anche se fossero davvero «dumbed down», la lettura dei libri della Rowling, appunto per questo, potrebbe rappresentare per loro un gran passo in avanti: amare i libri di questa geniale scrittrice vuol dire, fra l'altro, scoprire la straordinaria ricchezza del lessico della lingua inglese e apprezzare in una dimensione nuova e inaspettata le sue possibili permutazioni espressive. Ci resta solo da augurare agli amici francofoni disposti ad imbarcarsi, con l'aiuto del libro di cui abbiamo parlato, in un'impresa non da poco, «bonne chance!»<sup>3</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- Bloom H. (2003) For the World of Letters, It's a Horror. In: *Los Angeles Times*, 19 September 2003.
- Bruchon D. (2007) *Dictionnaire Harry Potter anglais-français* – les 6 premiers volumes, Nantes, Éditions du Temps.
- L'immaginauta (2007) «Perché Harold Bloom è un coglione», in *L'immaginauta blogspot*, 4 aprile 2007, reperibile a <http://immaginauta.blogspot.com/2007/04/01/archive.html>
- Rowling J.-K. (1997) *Harry Potter and the Philosopher's Stone*, London, Bloomsbury.
- Rowling J.-K. (1998) *Harry Potter and the Chamber of Secrets*, Londra, Bloomsbury.
- Rowling J.-K. (1998a) *Harry Potter and the Sorcerer's Stone*, New York, Scholastic Inc.

---

<sup>3</sup> Sarà un caso, ma il *Dictionnaire* non registra la locuzione «stretch one's legs».

*John Meddemmen*

---

- Rowling J.-K. (1998b) *Harry Potter. L'ècole des sorciers*, traduit par Jean-François Ménard, Paris, Gallimard.
- Rowling J.-K. (1998c) *Harry Potter e la pietra filosofale*, traduzione di Marina Astrologo, Firenze, Salani.
- Rowling J.-K. (2003) *Harrius Potter et Philosophi Lapis*, translated by Peter Needham, London, Bloomsbury.

# Gabriele Azzaro, *Four-letter Films. Taboo Language in Movies* Roma, Aracne, 2005, 215 pp.

Recensione di Carla Vergaro

vergaro@unipg.it

---

Il lavoro di Gabriele Azzaro si configura come un contributo chiaro e valido a quell'ambito di studio della linguistica, sempre più in espansione, che è la linguistica dei *corpora*.

La pubblicazione ha una natura volutamente duplice: ricerca scientifica e strumento didattico insieme. Se da un lato infatti analizza e descrive, attraverso gli strumenti e le metodologie della linguistica dei *corpora*, le espressioni linguistiche inglesi definite *taboo language* all'interno dei generi cinematografici, dall'altro, nella sezione finale contenente gli esercizi, vuole anche essere uno strumento didattico finalizzato allo sviluppo della competenza metalinguistica.

Nel primo capitolo, introduttivo, l'autore, impiegando i criteri di contenuto, contesto e motivazione, definisce sinteticamente l'oggetto della ricerca, i.e. i tabù linguistici. Questi variano da cultura a cultura poiché l'interdizione linguistica è sempre connessa all'insieme delle concezioni che una certa cultura si costruisce del mondo, del soprannaturale e del divino, della condotta sociale, della sessualità. Seguendo Jay (1992; 2000), Azzaro individua due macro-categorie: imprecazioni e insulti. Se il primo si configura come automatico, non rivolto ad uno specifico destinatario, non reciproco e come sfogo di uno stato di rabbia e frustrazione, il secondo è sempre rivolto ad un destinatario ed è sempre reciproco. Due sono le funzioni primarie che ciascuno di essi svolge: espletiva, ovvero emotiva, non-reciproca, finalizzata ad ottenere una gradazione della forza illocutiva, ed ingiuriosa, ovvero deliberatamente finalizzata all'insulto. Pur riconoscendo l'esistenza di altre funzioni, nell'analisi, per motivi di spazio, l'autore utilizza principalmente le due suddette funzioni.

---

Il secondo capitolo contiene la descrizione dei dati e della metodologia impiegati nella ricerca. I dati consistono di due *corpora* creati *ad hoc* attraverso una ricerca condotta in Internet. Il primo corpus contiene 352 copioni di film, il secondo 1625 copioni di serie TV. In entrambi i casi, si tratta di testi prodotti nella seconda metà del XX secolo e agli inizi del XXI. L'approccio è sia quantitativo che qualitativo. Quantitativamente, attraverso l'uso di modelli statistici della linguistica computazionale (Cfr. Mc Enery & Wilson 1996), l'autore analizza innanzitutto la diffusione delle 'brutte parole' nei testi (indice di frequenza), la regolarità con cui questi termini ricorrono (*type/token ratio*), la loro collocazione, e infine il livello di concentrazione degli *items* nei testi.

A questa prima analisi statistica cursoria, segue, nel terzo e nel quarto capitolo, una descrizione della morfologia, dello *spelling* nonché della semantica degli insulti e delle imprecazioni più comuni e ricorrenti nei copioni dei film. Di ogni lemma vengono sistematicamente riportate le varianti e viene inoltre analizzata la funzione dando, quanto più possibile, il contesto di occorrenza. La marcatura metalinguistica viene eseguita utilizzando l'analisi per costituenti. Ogni parola viene analizzata dunque non solo come Testa (singola) di un sintagma, ma anche quando compare all'interno del sintagma non con funzione di Testa. Lo stesso vale per la morfologia delle parole. Dal punto di vista qualitativo questo significa analizzare la forza che questi *items* hanno all'interno dei costrutti sintattici e semantici.

I capitoli cinque e sei rappresentano il nucleo della ricerca di Azzaro, nonché la parte, a nostro avviso, più interessante, non solo contenutisticamente ma anche metodologicamente. Qui infatti l'autore dimostra come sia possibile combinare l'affidabilità dell'analisi quantitativa con la ricchezza dell'analisi qualitativa, come ormai da un decennio almeno viene auspicato nell'ambito delle scienze sociali. Scindendo il *corpus* di film in cinque *sub-corpora* suddivisi per decade, in essi l'autore conduce un'analisi diacronica puntigliosa finalizzata a verificare in che modo si sviluppa e come si diversifica l'uso di imprecazioni e insulti nel corso del XX secolo. Emerge chiaramente in questi capitoli come le variabili culturali e sociologiche incidano sulla lingua non solo determinando la frequenza d'uso e la funzione delle parole, ma condizionando anche la creatività linguistica dei parlanti nella combinazione degli elementi linguistici. Decade dopo decade, il lettore viene guidato alla scoperta del modo in cui i tabù sono stati codificati nel corso del secolo. Emerge dunque che nei film prodotti prima degli anni Settanta i termini più ricorrenti sono imprecazioni piuttosto miti che compaiono in posizione di Testa, raramente con la funzione di Modificatore. Questo, dice l'autore, significa che la capacità combinatoria è bassa e dunque che non c'è creatività nell'uso. Se però si passa alla decade successiva, per lo meno quan-



titativamente, la situazione sembra cambiare. Azzaro parla di un 'confine linguistico' che si colloca grosso modo alla fine degli anni Sessanta per cui nei film di questo gruppo compaiono le quattro *four letter words* (*fuck, hell, shit e damn*) che, come emerge nei capitoli successivi e dall'analisi statistica comparativa finale condotta sui cinque sub-corpora, contribuiscono principalmente a distinguere la codifica dei tabù nel XX secolo. È infatti a partire dai film appartenenti a questa decade che compaiono alcune espressioni molto forti, prima censurate, che poi, con più o meno creatività linguistica e in combinazioni più o meno differenziate, rimangono stabili anche nei testi delle decade successive.

Se dai film si passa alle serie TV, l'analisi quantitativa mostra che in termini di frequenza assoluta, gli *items 'taboo'* dei copioni per la TV sono inferiori. Qualitativamente, si tratta di espressioni molto più miti di quelle usate nei film. Questi risultati suggerirebbero che nel mezzo televisivo il controllo sulla lingua è più presente, soprattutto per quanto riguarda i programmi che vanno in onda in prima serata.

Nel capitolo finale prima della conclusione Azzaro si chiede infine se sia possibile rintracciare differenze nell'uso di imprecazioni e insulti nelle due maggiori varietà dell'inglese, britannico e americano. Non emergono differenze significative nell'uso delle *four letter words* sebbene alcuni altri *items* si configurino come tipicamente britannici o americani. L'autore però avverte il lettore che il valore statistico dell'analisi non è particolarmente affidabile, sia perché la metodologia usata per dividere i copioni tra le due varietà è basata sulle opinioni di tre parlanti nativi, sia perché la suddivisione che ne risulta, essendo sperequata, ne rende la comparazione discutibile.

La sezione finale del testo (*Exercises*) è invece di natura didattica. Le domande ivi contenute solo in parte sono finalizzate alla verifica della comprensione. Si tratta invece anche di esercizi che guidano il lettore/studente all'esplorazione di *corpora* alla ricerca delle risposte ai quesiti di natura linguistica che vi vengono posti.

Se c'è un limite in questo lavoro, questo è, come dice l'autore, il fatto che i *corpora* analizzati, essendo stati creati *ad hoc*, non sono annotati. L'analisi andrebbe dunque 'raffinata'. Sarebbe interessante, per esempio, vedere in che modo le variabili sociologiche influenzano l'uso di questi termini. Questo nulla toglie al fatto che si tratti di un lavoro serio, lucido e che rappresenta un buon modello per chiunque voglia avventurarsi nella linguistica dei *corpora* (e nelle *taboo words*).

## BIBLIOGRAFIA

- Jay T. (1992) *Cursing in America: a psycholinguistic study of dirty language in the courts, in the movies, in the schoolyards and on the street*, Philadelphia, Benjamins.
- Jay T. (2000) *Why we curse: a neuro-psycho-social theory of speech*, Philadelphia, Benjamins.
- McEnery A. e Wilson A. (1996) *Corpus Linguistics*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

Paola Giunchi, *Inglese:  
Regole e ragioni per l'uso*  
Roma, Carocci Editore, 2005, 174 pp.

Recensione di Wanda D'Addio

---

*Inglese: Regole e ragioni per l'uso* affronta il tema relativo alle modalità di interiorizzazione dell'inglese, ed in particolare considera le capacità che si acquisiscono e si sviluppano in modo implicito e spontaneo e la conoscenza dei meccanismi che le governano, frutto di una riflessione esplicita e consapevole della grammatica. L'argomento trattato non è certo innovativo, se si pensa che già Erodoto opera una distinzione tra la conoscenza che è frutto di apprendimento autodiretto e quella che invece deriva da apprendimento eterodiretto.

Il primo capitolo tende a collocare la grammatica in relazione alle ipotesi sul processo di apprendimento e ai diversi livelli di grammatica: il primo teorico o scientifico, in cui grammatica significa modello di rappresentazione astratto; il secondo descrittivo, in cui grammatica indica la rappresentazione esplicita del sistema linguistico; il terzo pedagogico, teso a facilitare l'interiorizzazione da parte degli apprendenti della lingua inglese. Si riflette qui sull'importanza della attività metalinguistica, ossia dello studio delle regole della grammatica che rappresenta di fatto il nucleo centrale da cui deriva la scelta di ogni attività pedagogica prevista nell'iter didattico all'interno di ciascun approccio metodologico, concludendo che lo spazio assegnato in classe alle attività volte a sollecitare la riflessione sulle regole e sui meccanismi che governano il sistema linguistico, che in inglese si definisce *consciousness raising*, è un indice importante dei presupposti su cui il metodo si fonda, in particolare in relazione all'ipotesi sul processo di apprendimento a cui aderiscono sia coloro che scrivono i materiali didattici, sia l'insegnante che li adotta.

Il secondo capitolo è dedicato allo studio della grammatica che si riflette nella capacità di descrivere con l'adeguato metalinguaggio le caratteristiche salienti della lingua inglese. Lo studio della grammatica è una attività

---

di osservazione riflessione sulle caratteristiche salienti dell'inglese così come sono descritte dalle grammatiche tese a mettere in risalto il funzionamento del sistema linguistico. In particolare, sono prese in considerazione la diversa presentazione della stessa informazione ed il metalinguaggio adottato in due grammatiche dell'inglese: la *Collins English Grammar* e la *Collins Students Grammar* di impianto funzionalista.

Il terzo capitolo è dedicato alla grammatica come attività da sviluppare. Adottando la metafora della lingua come organismo che si matura in modo sempre più complesso, l'apprendimento dell'abilità di fare grammatica non si realizza quindi mediante un processo di accumulazione lineare di conoscenze, ma piuttosto come una capacità di interiorizzazione che si sviluppa in modo organico e complesso. Alla visione statica della lingua come materia di studio che si manifesta mediante la descrizione e l'esemplificazione delle regole, si accosta in questo volume una prospettiva dinamica ed evolutiva in cui si rivelano le ragioni i principi che governano la grammatica inglese. Nello studio della lingue è prevalsa la tendenza a concentrare l'attenzione su regole grammaticali o modelli strutturali che costituiscono il nucleo del sistema linguistico, con procedure che presuppongono un processo di tipo deduttivo o *top down* che si manifesta essenzialmente nella capacità di descrivere le regole, tradurre frasi dall'italiano all'inglese e viceversa, individuare errori sulle caratteristiche fonologiche, morfologiche e sintattiche. L'apprendimento che segue questa impostazione facilita indubbiamente le abilità di riconoscimento e di discriminazione visivo-grafiche a svantaggio dello sviluppo di quelle audio-orali. Per compensare questo indiscutibile limite della impostazione deduttivista e per consolidare gli automatismi verbali sono invece indicate le procedure di tipo opposto a quelle descritte che si definiscono induttive. Queste procedure di tipo imitativo e ripetitivo che presuppongono l'applicazione del principio dell'analogia, sulla scorta di frasi modello, consentono l'apprendimento dei modelli strutturali con un iter di tipo *bottom up*.

Il limite di queste forme di apprendimento induttivo in cui è esclusa o per lo meno evitata ogni attività atta a sollecitare la riflessione è quello di non preparare effettivamente ad usare la lingua in situazioni comunicative autentiche e reali.

Infatti memorizzare e ripetere dialoghi e forme strutturali sulla base del principio di analogia non è sufficiente a sviluppare la capacità di prendere parte in modo spontaneo in una conversazione, a rispondere al telefono all'*impromptu*, e altre forme di interazione comunicativa. Superata la dicotomia deduttivo-induttivo, uno dei punti di maggior divergenza tra i metodi di impostazione razionalista da un lato e empirista dall'altro, i materiali per l'apprendimento dell'inglese sia in ambiente 'classe' che virtuale, prevedono procedure didattiche di tipo deduttivo e altre di tipi induttivo esplicito/implicito.

to. È infatti necessario sviluppare una capacità di ascoltare, parlare, leggere e scrivere in modo adeguato alle necessità e scopi e attivando allo stesso tempo in qualche modo i principi che ne sono alla base. Tale capacità grammaticale cresce in modo ottimale assieme allo sviluppo delle abilità di ascoltare, parlare, leggere e scrivere in inglese. Tra i principi fondamentali che un apprendente deve implicitamente o esplicitamente scoprire sono quelli che spiegano le ragioni dell'ordine canonico S-V-O.

Il quarto capitolo affronta il tema dei verbi che descrivono azioni ed eventi che focalizzano solo la persona o la cosa che ricopre il ruolo di soggetto. Definiti inaccusativi dagli studi di Grammatica relazionale e ergativi in quelli di impianto generativista, non sono in genere considerati in modo specifico dalle grammatiche. Vengono qui considerati i verbi che contemplan sia l'uso transitivo che intransitivo come *break, open, melt, cook, roll, close, boil, move, dry, fracture, hang, sing, play, handle*, ed altri come *appear, exist, fall, happen, occur*, che invece contemplan esclusivamente un uso intransitivo.

Nell'apprendimento dell'inglese, la distinzione operata dagli studi tra le due classi di verbi, quelli che alternano fra un uso transitivo e intransitivo riflette in modo manifesto il ruolo della lingua materna che influisce in modo qualitativamente diverso nella costruzione della grammatica interlinguistica.

Per quanto riguarda i verbi ergativi che alternano, molti apprendenti di inglese negli stadi iniziali, soprattutto nella loro produzione, evitano enunciati del tipo *the conference opened* o *the window broke*, in cui un oggetto inanimato è il soggetto grammaticale di un enunciato in forma attiva. Sollecitati ad esprimere il loro giudizio, manifestano la loro sorpresa per il fatto che l'agente non sia chiamato in causa.

L'altra classe di verbi invece, costituita da verbi *appear, exist*, ecc., che non consentono un uso transitivo, è preferibilmente resa dagli apprendenti di inglese in forma passiva, utilizzando l'ausiliare *be* invece di *have*.

L'ultimo capitolo è dedicato alla fonologia, la cui interiorizzazione comporta particolari difficoltà agli apprendenti soprattutto se adulti che devono in tempi ridotti imparare a riconoscere e produrre la pronuncia dei suoni e a prevedere la distribuzione e posizione di occorrenza non in base ai principi e le regole della loro lingua, ma dell'inglese.

In questo contesto, oltre ad una descrizione del sistema fonologico dell'inglese, l'intento è di rappresentare gli aspetti salienti dei fonemi consonantici e vocalici focalizzando l'attenzione nelle difficoltà che la loro comprensione e produzione per gli apprendenti italiani.

*Inglese: Regole e ragioni per l'uso* è rivolto a studenti, specializzandi e specialisti di didattica delle lingue e a quanti desiderano sviluppare la capacità di capire le regole e le ragioni per l'uso accurato, appropriato e significativo dell'inglese.

